*Han Kang*



# La vegetariana

Adelphi eBook

*Han Kang*

# La vegetariana

*Traduzione di Milena Zemira Ciccimarra*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
*The Vegetarian*

Quest’opera è protetta
dalla legge sul diritto d’autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Nobuyoshi Araki,
*Banchetto degli angeli: scene di sesso* (1992)

© NOBUYOSHI ARAKI / COURTESY OF TAKA ISHII GALLERY, TOKYO

*Prima edizione digitale 2016*

© 2007 HAN KANG

© 2016 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7843-2

# LA VEGETARIANA

PARTE PRIMA

# LA VEGETARIANA

Prima che mia moglie diventasse vegetariana, l’avevo sempre considerata del tutto insignificante. Per essere franco, la prima volta che la vidi non mi piacque nemmeno. Né alta né bassa, capelli a caschetto né lunghi né corti, colorito itterico e malaticcio, zigomi un po’ sporgenti: quella sua aria timida e giallognola mi disse tutto quello che mi occorreva sapere di lei. Mentre si avvicinava al tavolo dove la aspettavo, non potei fare a meno di notare le sue scarpe: un paio di scarpe nere, le più banali che si possano immaginare. E quel suo modo di camminare, né veloce né lento, a passi né grandi né piccoli.

Tuttavia, pur non avendo attrattive speciali, non presentava nemmeno particolari difetti, e quindi non ci fu ragione di non sposarci. La personalità passiva di quella donna in cui non intravedevo né freschezza né fascino, e nemmeno una singolare raffinatezza, faceva perfettamente al caso mio. Non dovetti fingere nessuna inclinazione intellettuale per conquistarla, né preoccuparmi che potesse mettermi a confronto con gli uomini in posa sui cataloghi di moda, e se per caso arrivavo in ritardo a un appuntamento non si arrabbiava. La pancia che aveva iniziato a crescermi intorno ai venticinque anni, le gambe e le braccia secche che si rifiutavano risolutamente di metter su massa nonostante gli sforzi, il complesso di inferiorità per le dimensioni del mio pene... Potevo star certo che con lei non avrei dovuto vergognarmi di cose del genere.

Nella vita sono sempre stato propenso alla via di mezzo. A scuola preferivo comandare a bacchetta i ragazzi di due o tre anni più piccoli, con cui potevo atteggiarmi a capobanda, piuttosto che arrischiarmi con quelli della mia età. In seguito, scelsi a quale università iscrivermi in base all’entità della borsa di studio che potevo aspettarmi. E dopo, mi accontentai di un lavoro che mi garantiva uno stipendio decoroso a patto che eseguissi diligentemente i compiti che mi erano assegnati, in un’azienda di piccole dimensioni dove le mie mediocri competenze sarebbero state apprezzate. Perciò era assolutamente naturale che sposassi la donna più ordinaria del

mondo: le donne belle, intelligenti, eccezionalmente sensuali, figlie di famiglie ricche, sarebbero solo servite a turbare la mia esistenza scrupolosamente ordinata.

Proprio come mi ero aspettato, si rivelò una moglie come tante altre, che affrontava le cose senza spiacevoli grilli per la testa. Ogni mattina si alzava alle sei per preparare del riso, una zuppa e, di solito, un po' di pesce. Sin dall'adolescenza aveva contribuito alle entrate della sua famiglia con lavoretti part-time. Alla fine le avevano dato un posto di assistente nella scuola di computer grafica che aveva frequentato per un anno, e un editore di *manhwa* le aveva affidato il lavoro di lettering, che poteva fare a casa.

Era una donna di poche parole. Raramente pretendeva qualcosa da me e, per quanto tardi arrivassi a casa, non si sognava mai di piantar grane. Anche quando avevamo tutti e due una giornata libera, non le passava nemmeno per la testa di propormi di fare qualcosa insieme. Mentre io trascorrevo il pomeriggio oziando con il telecomando in mano, lei si chiudeva nella sua stanza. Probabilmente passava il tempo a leggere, che era in pratica il suo unico svago. Per qualche incomprensibile ragione, la lettura era un'attività in cui era capace di immergersi sul serio – anche se i libri che leggeva sembravano così noiosi che non mi veniva voglia nemmeno di dargli un'occhiata. Solo all'ora dei pasti apriva la porta e ne emergeva in silenzio per preparare da mangiare. Certo, con una moglie così e una vita di quel tipo, era difficile che trovassi le mie giornate particolarmente stimolanti. D'altra parte, se avessi avuto una di quelle mogli che passano le giornate al telefono con le amiche e le colleghe, o che assillano di continuo i mariti, scatenando periodicamente assordanti liti coniugali, sarei stato ben contento che alla fine si stancasse di me.

L'unica vera stranezza di mia moglie era che non le piaceva portare il reggiseno. Quand'ero giovane, poco più che adolescente, e io e lei eravamo ancora fidanzati, una volta le misi per caso una mano sulla schiena e mi accorsi che non sentivo la fascia del reggiseno sotto il maglione. Quando compresi che cosa significava, mi sentii molto eccitato. Per

capire se stesse cercando di dirmi qualcosa, la osservai per un paio di minuti con occhi nuovi, studiando il suo atteggiamento. Il risultato di questo studio fu che, in realtà, non mi stava mandando nessun segnale. Ma allora la sua era pigrizia, o pura indifferenza? Non capivo. Non aveva nemmeno un bel seno, adatto a un «look senza reggiseno». Avrei preferito che portasse uno di quei modelli imbottiti, per salvare la faccia con i miei conoscenti.

Anche d'estate, quando riuscivo a convincerla a indossarne uno per un po', se lo sganciava un istante dopo aver messo piede fuori casa. I due lembi erano chiaramente visibili sotto le magliette sottili dalle tinte chiare, ma lei non se ne curava minimamente. La rimproveravo esortandola, in quel caldo afoso, a mettere almeno una canottiera. Lei provava a giustificarsi, dicendo che non sopportava il reggiseno perché la stringeva, e che io, non avendone mai indossato uno, non potevo capire che senso di oppressione desse. Ciò nonostante, sapevo per certo che un sacco di altre donne, a differenza di lei, non avevano nulla di particolare contro i reggiseni e quella sua ipersensibilità mi lasciava perplesso.

Sotto ogni altro punto di vista, la nostra vita matrimoniale scorreva senza intoppi. Ci avvicinavamo al traguardo dei cinque anni ma, non essendo mai stati follemente innamorati, non cademmo nemmeno in quella fase di noia e stanchezza che può trasformare la vita coniugale in un supplizio. Unica cosa: avevamo deciso di non avere figli finché non fossimo andati ad abitare per conto nostro, cosa che si era verificata solo l'autunno precedente, e ogni tanto mi chiedevo se avrei mai sentito il suono rassicurante di un bambino che farfugliava «pa-pa» riferendosi a me. Fino a un certo giorno del febbraio scorso, quando trovai mia moglie in cucina all'alba, con addosso la sola camicia da notte, non avevo mai considerato la possibilità che la nostra vita insieme potesse subire uno spaventoso cambiamento.

«Che fai lì?».

Stavo per accendere la luce del bagno quando mi fermai di botto. Erano le quattro del mattino e mi ero svegliato con una sete terribile, perché a cena avevo bevuto una bottiglia e mezza di *soju*; ci stavo mettendo anche più del solito a tornare in me.

«Ehi? Ti ho chiesto che stai facendo!».

Era già una notte piuttosto fredda, ma la vista di mia moglie mi diede ancora di più i brividi. In un attimo, ogni sonnolenza residua dovuta all'alcol passò. Era in piedi, immobile, davanti al frigorifero chiuso. Aveva la faccia immersa nel buio, perciò non riuscii a distinguere la sua espressione, ma le alternative possibili mi riempirono tutte di paura. I suoi capelli folti, di un nero naturale, erano arruffati e in disordine, e indossava la solita camicia da notte bianca, lunga fino alle caviglie.

Normalmente, in una notte come quella mia moglie si sarebbe infilata in fretta e furia un cardigan e avrebbe cercato le pantofole di spugna. Per quanto tempo sarà rimasta così – lì impalata a piedi nudi, in biancheria da notte estiva, come del tutto ignara della mia domanda? Teneva la faccia girata dall'altra parte ed era così innaturalmente immobile che pareva quasi una specie di fantasma, silenziosamente ostinato a restare dov'era.

Che stava succedendo? Se non mi sentiva, allora forse significava che era sonnambula.

Mi avvicinai, tendendo il collo per cercare di guardarla in faccia.

«Perché stai lì? Che c'è?».

Quando le poggiai una mano sulla spalla, fui sorpreso dalla sua totale assenza di reazioni. Ero certo di essere lucido e che quella cosa stesse accadendo davvero; ero stato pienamente consapevole di tutto quello che avevo fatto da quando mi ero alzato dal letto, avevo attraversato il salotto ed ero andato verso di lei. Era lei che stava là pietrificata. Sembrava persa in un mondo tutto suo, come in quelle rare occasioni, a tarda sera, in cui, assorta nella visione di una serie televisiva, non si accorgeva che ero tornato a casa. Ma cosa poteva assorbire la sua attenzione nel pallido bagliore dello sportello bianco del frigorifero, nel buio pesto della cucina, alle quattro del

mattino?

«Ehi!».

Il suo profilo si voltò verso di me, emergendo dall'oscurità. Osservai i suoi occhi, lucenti ma non febbricitanti, mentre le sue labbra si schiudevano lentamente.

«... Ho fatto un sogno».

La sua voce era sorprendentemente chiara.

«Un sogno? Che diavolo dici? Lo sai che ora è?».

Lei si girò, il corpo rivolto verso di me, poi si avviò lentamente verso la porta aperta e andò in salotto. Entrando in camera da letto, allungò il piede e chiuse con calma la porta. Rimasto da solo nella cucina buia, guardai impotente la sua sagoma che si ritirava e veniva inghiottita nella stanza.

Accesi la luce del bagno ed entrai. Quell'ondata di freddo durava ormai da diversi giorni, con temperature stabili sui dieci gradi sotto zero. Mi ero fatto la doccia appena poche ore prima, perciò le mie ciabatte di plastica erano ancora fredde e umide. La malinconia di quella stagione crudele cominciava a farsi tangibile: penetrava dalla bocca buia della ventola di aerazione sopra la vasca e filtrava attraverso le mattonelle bianche che rivestivano il pavimento e le pareti.

Quando tornai in camera, mia moglie era sdraiata con le gambe raggomitolate al petto. Il silenzio era così pesante che avrei anche potuto essere da solo, ma naturalmente era la mia immaginazione. Se rimanevo perfettamente immobile, trattenevo il fiato e mi sforzavo di ascoltare, riuscivo a sentire il rumore indistinto di un respiro proveniente dal punto in cui era distesa; tuttavia non sembrava il respiro profondo e regolare di una persona addormentata. Avrei potuto allungare il braccio e la mia mano avrebbe incontrato la sua pelle calda, ma per qualche strana ragione scoprii che non ero capace di toccarla. Non mi andava nemmeno di rivolgerle la parola.

La mattina seguente, subito dopo aver aperto gli occhi, in quei primissimi istanti in cui la realtà deve ancora assumere la concretezza solita, rimasi disteso, avvolto nel piumino,

valutando distrattamente la luce del sole invernale che filtrava nella stanza attraverso le tende bianche. Mentre ero immerso in quello stato di semiassenza, lanciai casualmente un'occhiata all'orologio appeso al muro e non appena vidi l'ora saltai in piedi, aprii la porta con violenza e mi precipitai in cucina. Mia moglie era davanti al frigorifero.

«Sei impazzita? Perché non mi hai svegliato? Non hai visto che ora...».

Sentii qualcosa di molle sotto il piede e mi fermai a metà frase. Non credevo ai miei occhi.

Mia moglie era accovacciata a terra, ancora in biancheria da notte, con i capelli scompigliati che le formavano una massa disordinata attorno al viso. Tutt'intorno a lei, il pavimento della cucina era ricoperto di sacchetti di plastica e contenitori a chiusura ermetica, sparpagliati dappertutto: non c'era un solo centimetro libero dove mettere i piedi senza calpestarli. Carne di manzo per lo *shabu shabu*, pancia di maiale, due stinchi di bue nero, calamari sottovuoto, anguilla affettata che mia suocera ci aveva mandato secoli prima dalla campagna, ombrine essiccate legate con dello spago giallo, confezioni ancora chiuse di ravioli e un numero infinito di pacchetti pieni di chissà che cosa ripescati dalle profondità del frigo. Si sentiva un fruscio: mia moglie stava mettendo le cose attorno a sé, una alla volta, dentro sacchi della spazzatura neri. Alla fine persi le staffe.

«Che diavolo stai combinando?» gridai.

Lei continuò a infilare i pacchetti di carne nei sacchi. Sembrava inconsapevole della mia presenza quanto la notte prima. Manzo, maiale, pezzi di pollo, dell'anguilla di mare che costava almeno 200.000 *won*.

«Ma sei matta? Perché diamine stai buttando tutta questa roba?».

Con passo incerto, feci un rapido slalom tra i sacchetti di plastica e l'afferrai per il polso, cercando di strapparle di mano le confezioni. Rimasi sbalordito nel vedere che mi opponeva un'accanita resistenza, tanto che per un attimo fui lì lì per cedere, ma ero talmente arrabbiato che mi ripresi subito ed

ebbi la meglio. Massaggiandosi il polso arrossato, lei mi parlò con lo stesso tono di voce normale e tranquillo che aveva usato in precedenza.

«Ho fatto un sogno».

Ancora quella storia. La sua espressione mentre mi guardava era perfettamente calma. Proprio in quel momento, squillò il mio cellulare.

«Porca miseria!».

Cominciai a frugare nelle tasche del cappotto, che la sera prima avevo buttato sul divano. Finalmente, nell'ultima tasca interna, le mie dita si strinsero attorno al telefonino recalcitrante.

«Mi deve scusare. Ho avuto un contrattempo, un urgente problema familiare, e... sono molto spiacente. Sarò da lei il prima possibile. No, esco subito, è questione... No, questo non posso assolutamente permetterlo. La prego, aspetti ancora un pochino. Sono davvero desolato. Sì, non posso proprio parlare in questo momento...».

Chiusi il telefono e mi precipitai in bagno, dove mi feci la barba così in fretta che mi tagliai in due punti.

«Non mi hai nemmeno stirato la camicia bianca?».

Non ebbi risposta. Mi buttai un po' d'acqua in faccia e rovistai nel cesto della biancheria sporca, in cerca della camicia del giorno prima. Per fortuna non era troppo sgualcita. Nel tempo che impiegai a prepararmi, gettandomi la cravatta attorno al collo come una sciarpa, infilandomi i calzini e prendendo agenda e portafogli, mia moglie non si degnò di affacciarsi dalla cucina nemmeno una volta. Nei cinque anni dacché ci eravamo sposati, non mi era mai capitato di andare al lavoro senza che lei mi porgesse le mie cose e mi accompagnasse alla porta.

«Tu non stai bene! Sei completamente fuori di testa!».

Ficcai i piedi nelle scarpe comprate da poco, che erano troppo strette e mi facevano male, spalancai la porta d'ingresso e corsi fuori. Vedendo che l'ascensore era fermo all'ultimo piano, scesi di volata le tre rampe di scale. Solo dopo che fui riuscito a saltare sulla metropolitana, proprio mentre stava per

partire, ebbi il tempo di controllare il mio aspetto, riflesso nel finestrino scuro della carrozza. Mi passai le dita tra i capelli, feci il nodo alla cravatta e cercai di lisciare le pieghe della camicia. Poi mi affiorarono alla mente la faccia innaturalmente serena di mia moglie e la sua voce assurdamente ferma.

*Ho fatto un sogno* : l'aveva detto due volte. L'immagine del suo viso balenò al di là del finestrino, nella galleria buia. Era la sua faccia, ma mi era estranea, come se la vedessi per la prima volta. Tuttavia, dato che avevo solo trenta minuti per inventare una scusa che giustificasse il ritardo con il mio cliente, e mettere assieme una proposta di massima per la riunione di quel giorno, non potevo permettermi di rimuginare sullo strano comportamento della mia ancor più strana moglie. Però mi ripromisi di lasciare l'ufficio più presto del solito (da quando ero passato al mio nuovo incarico, ormai da diversi mesi, non c'era stato un solo giorno in cui me ne fossi andato prima di mezzanotte), e mi preparai mentalmente a uno scontro.

*Una foresta buia. Non un'anima viva. Le foglie aguzze sugli alberi, i miei piedi tutti graffiati. Questo posto mi pareva di ricordarlo, ma adesso mi sono persa. Ho paura. E freddo. Dall'altra parte del burrone ghiacciato, una costruzione rossa simile a un granaio. Una stuoia di paglia sventola floscia davanti all'ingresso. La arrotolo verso l'alto e sono dentro; è dentro. Una lunga canna di bambù da cui pendono enormi quarti di carne rosso sangue, ancora gocciolanti di sangue. Cerco di passare oltre ma la carne... non c'è fine alla carne, e nessuna via d'uscita. Ho del sangue in bocca, i vestiti intrisi di sangue appiccicati alla pelle.*

*Non so come, riesco a uscire. Corro, corro per la valle, poi all'improvviso appare la foresta. Alberi pieni di foglie, la luce verde della primavera. Famiglie che fanno un picnic, bambini piccoli che scorrazzano in giro, e l'odore, quel profumo delizioso. Così intenso da fare quasi male. Un torrente che gorgoglia, le persone che stendono le stuoie per sedersi, fanno uno spuntino a base di* kimbap*. Carne che cuoce sui barbecue,*

*il suono di canti e di risate felici.*

*Ma ho paura. I miei vestiti sono ancora bagnati di sangue. Nasconditi, nasconditi dietro gli alberi. Accovàcciati, non farti vedere da nessuno. Le mie mani insanguinate. La mia bocca insanguinata. Che cosa ho fatto in quel granaio? Mi sono ficcata in bocca quella massa cruda e rossa, l'ho sentita premere contro le gengive e il palato, molle e scivolosa di sangue cremisi.*

*Masticavo qualcosa che sembrava così reale, ma non poteva esserlo, era impossibile. La mia faccia, l'espressione dei miei occhi... era senza dubbio la mia faccia, ma non l'avevo mai vista. Oppure no, non era la mia, ma era così familiare... Nulla ha senso. Familiare eppure sconosciuta... quella sensazione così vivida, strana, spaventosamente inquietante.*

Mia moglie aveva messo in tavola lattuga e pasta di soia, una zuppa di alghe semplice, senza carne o vongole come al solito, e *kimchi*.

«Ma che diamine! E tu hai buttato tutta quella carne, che chissà quanto valeva, solo per colpa di un ridicolo sogno?».

Mi alzai dalla sedia e aprii il congelatore. Era praticamente vuoto: dentro c'era solo polvere di *miso*, peperoncino tritato, peperoncini freschi congelati e una confezione di aglio sminuzzato.

«Preparami solo due uova al tegamino. Oggi sono a pezzi. Non ho avuto nemmeno il tempo di fare un pranzo decente».

«Ho buttato anche le uova».

«*Cosa?*».

«E ho eliminato anche il latte».

«Roba da non credere. Mi stai dicendo che devo diventare vegano?».

«Non potevo lasciare quella roba nel frigo. Non la sopportavo più».

Come poteva essere così egocentrica? Fissai i suoi occhi abbassati, la sua espressione fredda e imperturbabile. L'idea stessa che avesse quel lato diverso, egoistico, e facesse

semplicemente come le pareva mi lasciò stupefatto. Chi mai avrebbe pensato che potesse essere così irragionevole?

«Quindi mi stai dicendo che d'ora in poi non ci sarà più carne in questa casa?».

«Be', dopotutto, di solito mangi qui solo a colazione. E suppongo che a pranzo e a cena tu prenda spesso la carne, perciò... non è che muori se ne fai a meno per un pasto».

Che risposta razionale... Sembrava che quella sua decisione assurda fosse qualcosa di assolutamente logico e appropriato.

«Ah, bene, quindi io sono a posto. E che mi dici di te? Non hai più intenzione di mangiare carne?». Lei annuì. «Ah, davvero? E fino a quando?».

«Credo... per sempre».

Ero senza parole, anche se sapevo che scegliere una dieta vegetariana non era affatto così raro come in passato. Le persone diventano vegetariane per le ragioni più varie: per cercare di modificare una predisposizione genetica a certe allergie, per esempio, oppure perché non mangiare carne è considerato meno dannoso per l'ambiente. Naturalmente, i monaci buddhisti che hanno fatto certi voti hanno l'obbligo morale di non prendere parte alla distruzione della vita, ma di sicuro nemmeno le ragazzine più suggestionabili si spingono fino a questo punto. A mio parere, gli unici motivi ragionevoli per cambiare le proprie abitudini alimentari erano il desiderio di perdere peso, il tentativo di alleviare alcuni disturbi, il fatto di essere posseduti da uno spirito maligno o di avere problemi di sonno dovuti a una cattiva digestione. In qualsiasi altro caso, se una moglie andava contro la volontà del marito, come aveva fatto la mia, era solo per pura testardaggine.

Se mia moglie avesse sempre provato un leggero disgusto per la carne, allora avrei potuto capirlo, ma in realtà era esattamente il contrario: fin da quando ci eravamo sposati si era dimostrata una cuoca più che capace, e mi aveva sempre colpito la sua bravura ai fornelli. Le pinze in una mano e un grosso paio di forbici nell'altra, con movimenti abili ed esperti rivoltava le costolette in una padella sfrigolante e intanto tagliava la carne a bocconcini. Per fare la sua croccante

pancetta caramellata marinava prima la carne nello zenzero sminuzzato con sciroppo di amido glutinoso. Il suo piatto forte consisteva in fettine di manzo sottilissime insaporite con pepe nero e olio di sesamo, poi passate in una panatura abbondante di farina di riso colloso, come i dolci di riso o le frittelle, e immerse nel brodo bollente dello *shabu shabu*. Preparava un *bibimbap* con germogli di soia, manzo macinato e riso messo precedentemente in ammollo e poi saltato in padella nell'olio di sesamo. Faceva anche una densa zuppa di pollo e anatra con patate tagliate a pezzi grossi, e un brodo speziato stracolmo di vongole e cozze tenerissime, di cui ero capace di divorare con piacere fino a tre piatti di seguito.

Quello che ricevevo adesso, invece, era solo la brutta copia di un pasto. Con la sedia inclinata all'indietro, mia moglie si servì della zuppa di alghe che – si capiva a prima vista – doveva sapere soltanto di acqua. Mise del riso e della pasta di soia su una foglia di lattuga, poi si infilò il fagottino in bocca e masticò lentamente.

Non riuscivo proprio a capirla. Solo in quel momento me ne resi conto: non avevo la più pallida idea di cosa passasse per la testa di quella donna.

«Non mangi?» mi chiese in tono distratto, esattamente come una donna di mezza età si rivolgerebbe al figlio adulto. Io rimasi seduto in silenzio, tenacemente disinteressato a quel pasto penoso, sgranocchiando *kimchi* per quella che mi parve un'eternità.

Arrivò la primavera, e mia moglie non aveva ancora fatto marcia indietro. Era stata di parola – non l'avevo mai vista mettersi in bocca un solo pezzo di carne –, ma io avevo smesso di lamentarmi da tempo. Quando una persona subisce una trasformazione così drastica, non c'è assolutamente niente che si possa fare, a parte stare a guardare.

Diventava ogni giorno più magra, tanto che i suoi zigomi si erano fatti davvero sporgenti, in maniera addirittura indecente. Senza trucco, la sua carnagione assomigliava a quella di un

paziente d’ospedale. Se si fosse trattato soltanto dell’ennesimo caso di una donna che rinunciava alla carne per dimagrire, allora non ci sarebbe stato bisogno di preoccuparsi; ma ero convinto che sotto ci fosse qualcosa di più di una semplice scelta vegetariana. No, doveva essere per il sogno di cui aveva parlato; all’origine di tutto c’era senza dubbio quello. Anche se, in realtà, ormai non dormiva quasi più.

Nessuno avrebbe potuto descrivere mia moglie come una nottambula. Prima, quando rincasavo tardi, spesso la trovavo già addormentata. Adesso, invece, rientravo a mezzanotte e, anche dopo che mi ero lavato, avevo preparato il letto e mi ero coricato, non mi aveva ancora raggiunto. Non stava leggendo un libro, né chattando su internet o guardando la TV. Potevo solo pensare che stesse lavorando al lettering dei *manhwa*, ma era impossibile che le prendesse tutto quel tempo.

Non veniva a letto fino alle cinque del mattino, e a quel punto non avrei saputo dire con certezza se nell’ora seguente dormisse o no. Al tavolo della colazione, seduta di fronte a me, la faccia tirata e i capelli arruffati, mi osservava con gli occhi rossi e semichiusi. Non alzava nemmeno il cucchiaio, figuriamoci se mangiava qualcosa.

Ma quello che mi seccava di più era che sembrava evitare volutamente il sesso. In passato, di solito era sempre stata pronta ad assecondare il mio desiderio, e in qualche rara occasione aveva addirittura preso l’iniziativa. Adesso, invece, pur non facendo chissà quali storie, se appena le sfioravo la spalla con la mano si scostava con calma. Un giorno decisi di affrontare la questione.

«Qual è il problema, esattamente?».

«Sono stanca».

«Ebbene, vuol dire che hai bisogno di mangiare un po’ di carne. È per questo che non hai più forze, no? Dopotutto, prima non eri così».

«Per la verità...».

«Sì?».

«... È l’odore».

«L’odore?».

«L’odore di carne. Il tuo corpo puzza di carne».

Quell’affermazione era semplicemente ridicola.

«Non hai visto che ho appena fatto la doccia? Da dove verrebbe fuori questo odore, eh?».

«Dallo stesso posto da cui esce il tuo sudore» rispose lei, con assoluta serietà.

A volte quella storia mi pareva non tanto ridicola, ma vagamente sinistra. E se per caso quei sintomi iniziali non fossero passati? Se quei segni di isteria, fissazione, debolezza di nervi e così via che pensavo di scorgere in quello che diceva avessero finito col trasformarsi in qualcosa di più grave?

Ciò nonostante, trovavo difficile credere che stesse veramente perdendo qualche rotella. Era taciturna come sempre, e continuava a tenere la casa in ordine. Nel weekend preparava delle verdure che poi mangiavamo durante la settimana, e cucinava anche spaghetti cinesi saltati in padella, con i funghi al posto della carne. In realtà non c’era niente di così bizzarro, tenuto conto del fatto che diventare vegetariani andava di moda. La stranezza era che non riuscisse a dormire, che le sue guance si fossero fatte ancora più scavate del solito, come se si fosse sgonfiata dall’interno, e al mattino, quando le chiedevo che cosa avesse, mi sentivo rispondere: «Ho fatto un sogno». Non mi informavo mai sulla natura di quel sogno: già una volta avevo dovuto ascoltare quel racconto folle sul granaio nella foresta buia, sulla faccia che si rifletteva in una pozza di sangue e tutto il resto, ed era stato più che sufficiente.

Era solo a causa di quel sogno angoscioso, da cui io ero escluso e che non potevo e *non volevo* conoscere, se lei continuava a deperire. All’inizio era dimagrita fino ad assumere le forme nette e slanciate di un fisico da ballerina, e io avevo sperato che le cose si fermassero lì; ma ormai il suo corpo ricordava soltanto le fattezze scheletriche di un’invalida. Ogni volta che ero turbato da pensieri del genere, cercavo di rassicurarmi ripetendomi quel che sapevo della sua famiglia. Suo padre lavorava in segheria, in un paese sperduto in capo al mondo dove sua madre gestiva un minuscolo negozietto, mentre mia cognata e suo marito erano due persone normali e

rispettabili. Per lo meno, tra i parenti di mia moglie non sembrava celarsi nessuna vena di follia.

Non potevo pensare alla sua famiglia senza rievocare anche l'odore di carne sfrigolante e aglio soffritto, il suono dei bicchieri tintinnanti e della conversazione rumorosa delle donne proveniente dalla cucina. Tutti quanti – specialmente mio suocero – adoravano lo *yuk hwe*, una specie di *tartare* di manzo. Avevo visto mia suocera pulire un pesce ancora vivo, e sia mia moglie sia sua sorella erano perfettamente capaci di fare a pezzi un pollo con una mannaia da macellaio. Mi era sempre piaciuta la vitalità concreta di mia moglie, il suo modo di acchiappare gli scarafaggi schiacciandoli con il palmo della mano. Era veramente la donna più ordinaria del mondo.

Malgrado l'imprevedibilità estrema della sua condizione, non ero disposto a prendere in considerazione l'idea di portarla da un medico per un consulto urgente, e ancor meno per una terapia. Non c'è niente che non vada in lei, mi dissi, la sua non è nemmeno una vera malattia. Non volli cedere alla tentazione di guardarmi dentro: quella strana situazione non aveva niente a che fare con me.

*La mattina prima di fare quel sogno, stavo macinando della carne scongelata… ti ricordi? Tu ti sei arrabbiato.*

*«Accidenti, ma che diavolo hai? Perché fai così? Non sei mai stata schifiltosa».*

*Se solo sapessi la fatica che ho sempre dovuto fare per tenere i nervi sotto controllo. Gli altri diventano solo un po' nervosi, ma per me si fa tutto confuso, accelerato. Veloce, più veloce. La mano che stringeva il coltello si muoveva così rapidamente che un senso di calore mi ha pizzicato la nuca. La mia mano, il tagliere, la carne, e poi il coltello, che mi penetrava freddo nel dito.*

*Una goccia di sangue rosso già sbocciava dal taglio. Perfettamente rotonda. Infilarmi il dito in bocca mi ha calmata. Quel colore scarlatto, e poi il gusto, un sapore dolce che mascherava qualcos'altro, mi hanno trasmesso uno strano*

*senso di quiete.*

*Più tardi, quel giorno, quando ti sei messo a tavola per mangiare il* bulgogi*, hai sputato il secondo boccone e hai preso tra le dita qualcosa di scintillante.*

*«E questo che diavolo è?» hai gridato. «Un pezzetto di coltello?».*

*Io ho fissato con sguardo assente la tua faccia stravolta dalla rabbia.*

*«Pensa solo che cosa sarebbe successo se lo avessi ingoiato! Per poco non ci rimanevo!».*

*Perché questo non mi ha messo in agitazione? Anzi, sono diventata ancora più calma. Una mano fredda sulla mia fronte. All'improvviso, tutto attorno a me ha cominciato a scivolare via, come se fosse risucchiato dal riflusso della marea. Il tavolo da pranzo, tu, tutti i mobili della cucina. Ero sola, l'unica creatura rimasta nello spazio infinito.*

*L'alba del giorno seguente. La pozza di sangue nel granaio... Per la prima volta ho visto quella faccia che vi si rifletteva.*

«E le labbra? Non ti sei truccata?».

Mi tolsi di nuovo le scarpe e trascinai mia moglie, che si era già infilata il soprabito, in camera da letto.

«Non vorrai davvero uscire così?». La nostra immagine si rifletteva nello specchio del tavolo da toilette. «Rifatti il trucco».

Lei si scrollò delicatamente di dosso la mia mano con un movimento della spalla, aprì il portacipria e si picchiettò il piumino sulla faccia. La cipria diede al suo viso un aspetto lievemente appannato, come ricoperto di polvere. Il rossetto intenso color corallo che portava sempre, senza il quale le sue labbra erano ceree, attenuò in parte il suo pallore malsano e mi sentii rassicurato.

«Siamo in ritardo. Forza, sbrighiamoci».

Aprii la porta d'ingresso e la spinsi frettolosamente fuori, guardandola con impazienza mentre armeggiava con le scarpe da ginnastica blu. Non si intonavano all'impermeabile nero, ma

non aveva scelta: non le era rimasto nessun paio di scarpe eleganti, perché aveva buttato tutta la roba in pelle.

Non appena il motore della macchina si avviò, accesi la radio per ascoltare il bollettino del traffico, prestando particolare attenzione a eventuali segnalazioni di problemi nei pressi del ristorante cinese-coreano dove il capo aveva prenotato. Una volta accertato che non avremmo fatto prima prendendo un'altra strada, allacciai la cintura e tolsi il freno a mano. Mia moglie passò un minuto a sistemarsi l'impermeabile e alla fine, dopo un paio di tentativi falliti, riuscì ad allacciare la cintura.

«Stasera deve andare tutto bene. Lo sai che è la prima volta che il capo mi invita a una di queste cene».

Arrivammo al ristorante appena in tempo, e solo perché sulla superstrada ero andato a tavoletta. Era su due piani, con uno spazioso parcheggio davanti; si vedeva che era un locale sofisticato.

Il freddo di fine inverno persisteva ostinato, e mia moglie, in piedi nel parcheggio, aveva un'aria intirizzita con quel leggero soprabito primaverile. In macchina non aveva detto una sola parola, ma mi convinsi che non era un problema. Non c'è niente di male nello starsene zitti; in fin dei conti, non è questo che ci si aspetta tradizionalmente dalle donne, che siano modeste e riservate?

Il mio capo, il direttore generale e il direttore esecutivo erano già arrivati, accompagnati dalle rispettive consorti. Qualche minuto dopo di noi giunsero anche il caporeparto e sua moglie, e il gruppo fu al completo. Ci fu uno scambio generale di sorrisi e cenni del capo mentre ci salutavamo, ci toglievamo i cappotti e li appendevamo. La moglie del mio capo, una donna imponente con le sopracciglia accuratamente depilate e una grande collana di giada al collo, scortò mia moglie e me al tavolo, già apparecchiato per quello che si annunciava come un pasto sontuoso, e andò a sedersi a capotavola. Gli altri sembravano tutti perfettamente a proprio agio, come clienti abituali. Presi posto, cercando di non farmi vedere mentre fissavo a bocca aperta il soffitto riccamente decorato, come le gronde degli edifici tradizionali. Il mio sguardo fu attratto dalla

vista di un pesciolino rosso che nuotava pigramente in una boccia di vetro; mi voltai per rivolgermi a mia moglie, ma quello che vidi mi ricacciò le parole in gola.

Indossava una camicetta nera aderente, e con un profondo senso di vergogna notai che il profilo dei suoi capezzoli era chiaramente visibile attraverso il tessuto. Sicuramente era uscita senza reggiseno. Quando gli altri ospiti allungarono furtivamente il collo, senza dubbio per esser certi di vedere davvero quello che pensavano di vedere, lo sguardo della moglie del direttore esecutivo incrociò il mio. Fingendomi tranquillo, registrai la curiosità, lo stupore e il disprezzo che si affacciarono l'uno dopo l'altro nei suoi occhi.

Sentii le mie guance arrossire. Sin troppo consapevole di mia moglie, che sedeva lì con gli occhi incavati e non si sforzava minimamente di partecipare allo scambio di convenevoli delle altre donne, mi controllai e decisi che la cosa migliore da fare, l'unica che potessi fare, era mostrarmi a mio agio e comportarmi come se non ci fosse nulla di increscioso.

«Avete avuto difficoltà a trovare questo posto?» mi chiese la moglie del capo.

«No, no, ero già passato qui davanti, qualche volta. Anzi, pensavo di venirci, prima o poi».

«Oh... Il giardino è proprio bello, vero? Dovrebbe cercare di venire durante il giorno, così può vedere le aiuole fiorite da quella finestra laggiù».

Ma quando cominciarono a servire il cibo, lo sforzo di apparire disinvolto – cosa che fino a quel momento mi era più o meno riuscita – mi avvicinò pericolosamente al punto di rottura.

La prima pietanza che ci venne messa davanti era un delizioso piatto di gelatina di fagioli mungo, condita con scaglie sottili di gelatina di piselli, funghi e manzo. Fino a quel momento mia moglie si era limitata a osservare la scena in silenzio, ma proprio mentre il cameriere stava per servirla, si decise a parlare.

«Io non lo prendo».

Aveva parlato a voce bassissima, ma gli altri ospiti si

fermarono tutti all'istante e lanciarono occhiate di sorpresa e stupore verso il suo corpo emaciato.

«Non mangio carne» aggiunse lei, stavolta in tono leggermente più alto.

«Oddio, quindi lei è una di quei "vegetariani"?» chiese il mio capo. «Be', naturalmente sapevo che negli altri paesi ci sono dei vegetariani stretti. E anche qui, sapete, pare che la mentalità stia cominciando un pochino a cambiare. Ogni tanto si sente dire che la carne fa male... Dopotutto, rinunciare alla carne per avere una vita lunga non sarà poi tanto irragionevole, no?».

«Ma dev'essere impossibile vivere senza carne!» osservò sua moglie con un sorriso.

Il cameriere portò via rapidamente nove piatti, lasciando a tavola quello ancora intatto di mia moglie. La conversazione proseguì con naturalezza sull'argomento del vegetarianesimo.

«Vi ricordate di quei resti umani mummificati che hanno scoperto di recente? A quanto pare risalivano a cinquecentomila anni fa, e anche allora gli esseri umani andavano a caccia per procurarsi la carne: l'hanno dedotto dagli scheletri. Mangiare carne è un istinto basilare dell'uomo, il che vuol dire che essere vegetariani è contrario alla natura umana, no? È semplicemente innaturale».

«Molte persone diventano vegetariane perché abbracciano certe teorie... Io sono stato da vari medici, per fare delle analisi e vedere se c'era qualcosa in particolare che dovevo evitare, ma ognuno di loro mi ha detto una cosa diversa... In ogni caso, l'idea di seguire una dieta mi ha fatto sempre sentire a disagio. A me sembra che quando si tratta di cibo non bisognerebbe essere troppo intransigenti».

«Le persone che eliminano arbitrariamente questo o quell'alimento, anche se in realtà non sono allergiche a niente... quelle sì le definirei intransigenti» concordò la moglie del direttore esecutivo; era da un bel po' che continuava a guardare di sottecchi i seni di mia moglie. «Una dieta equilibrata va a braccetto con una mente equilibrata, non pensate?». E a quel punto scoccò la sua freccia direttamente a

mia moglie. «C'è una ragione particolare per cui lei è diventata vegetariana? Motivi di salute, per esempio... o forse religiosi?».

«No». La sua risposta imperturbabile dimostrava che non si rendeva affatto conto della delicatezza della situazione. All'improvviso fui attraversato da un brivido, perché istintivamente capii cosa stava per dire.

«Ho fatto un sogno».

Mi affrettai a interromperla.

«Mia moglie ha sofferto a lungo di gastroenterite, ed era così acuta che non riusciva a dormire. Un dietologo le ha consigliato di smettere di mangiare carne, e dopo i sintomi sono molto migliorati».

Solo allora gli altri annuirono comprensivi.

«Be', devo dire che sono contento di non essere mai stato a tavola con un vero vegetariano. Non sopporterei di condividere un pasto con qualcuno che pensa che mangiare carne sia una cosa disgustosa, solo perché lo fa sentire personalmente così. Non siete d'accordo?».

«Immaginate di prendere con le bacchette un moscardino che si muove ancora, e di mangiarlo vivo... E la donna seduta di fronte a voi vi guarda con aria truce come se foste una specie di animale. Ecco come dev'essere stare a tavola con un vegetariano!».

L'intero gruppo scoppiò a ridere e io fui consapevole di ogni singola risata. Inutile dire che mia moglie non abbozzò nemmeno un sorriso. Ormai erano tutti impegnati ad assicurarsi di avere la bocca piena, per non dover riempire i silenzi imbarazzanti che costellavano la conversazione. Era chiaro che si sentivano a disagio.

Il piatto seguente era pollo fritto in salsa di peperoncini rossi e aglio, e dopo servirono tonno crudo. Mentre tutti mangiavano di gusto, mia moglie rimase immobile, i capezzoli come due ghiande che premevano contro il tessuto della camicetta. Il suo sguardo attento vagava sulle bocche in rapido movimento degli altri commensali, frugando in ogni angolo, come se intendesse assorbire ogni minimo dettaglio.

Al termine delle dodici portate, tutte eccellenti, mia moglie

non aveva mangiato niente a parte insalata e *kimchi*, e un pochino di passato di zucca. Non aveva toccato nemmeno il passato di riso colloso, perché per dargli un sapore ricco e raffinato avevano seguito una ricetta speciale che richiedeva il brodo di manzo. A poco a poco gli altri commensali si abituarono a ignorare la sua presenza e la conversazione riprese a scorrere. Ogni tanto, forse per pietà, si sforzavano di includere anche me, ma nel mio intimo sapevo che volevano mantenere una certa distanza tra noi.

Quando venne portata della frutta per dessert, mia moglie prese una fettina di mela e un unico spicchio d'arancia.

«Non ha fame? Santo cielo, ma non ha mangiato praticamente niente!». C'era un che di ostentato nel tono amichevole e affabile con cui la moglie del mio capo espresse il suo interessamento. Ma il timido sorriso di scuse che sarebbe stata l'unica risposta plausibile alla sua osservazione non arrivò, e senza nemmeno avere il garbo di mostrarsi imbarazzata, mia moglie si limitò a fissare dritto in faccia la moglie del capo. Quello sguardo scandalizzò tutti i presenti. Non riconosceva nemmeno la situazione per quella che era? Possibile che non si fosse resa conto dello status dell'elegante signora di mezza età che le stava di fronte? Quali oscuri recessi si celavano nella sua mente, quali segreti di cui non avevo mai sospettato l'esistenza? In quel momento mi apparve totalmente imperscrutabile.

Sapevo di dover fare qualcosa, anche se non sapevo cosa di preciso.

Questo era il dilemma che mi tormentava mentre tornavamo a casa. Mia moglie, invece, sembrava tranquillissima, apparentemente ignara del suo deplorevole comportamento. Seduta al suo posto con la testa appoggiata al finestrino, pareva sul punto di appisolarsi. Chiaramente ero furioso. Voleva che suo marito venisse licenziato? Che diavolo le prendeva?

Ma avevo la sensazione che di tutto questo non le sarebbe

importato proprio niente; né la rabbia né la forza di persuasione sarebbero riuscite a smuoverla. Ormai non ero più in grado di prendere in mano la situazione.

Dopo essersi lavata e cambiata per la notte, anziché raggiungermi in camera per venire a letto come al solito, scomparve nella sua stanza. Rimasto da solo camminai su e giù per un po', poi squillò il telefono. Era mia suocera.

«Come state? È da tanto che non vi fate vivi...» disse.

«Mi dispiace, sono stato molto impegnato negli ultimi tempi... Mio suocero è in buona salute?».

«Oh, da noi non cambia mai niente. Le cose vanno bene al lavoro?».

Esitai. «Io sto bene. Ma mia moglie...».

«Cos'ha Yeong-hye, qual è il problema?». La sua voce era venata d'ansia. Non mi era mai sembrato che mostrasse un grande interesse per la sua secondogenita, ma dopotutto i figli sono pur sempre figli, pensai.

«Il fatto è che ha smesso di mangiare carne».

«Come ha detto?».

«Ha smesso di mangiare qualunque tipo di carne, perfino il pesce... Adesso si nutre solo di verdure. Sono diversi mesi, ormai».

«Che storie sono? Le dica di non seguire questa alimentazione, e basta».

«Oh, gliel'ho detto, certo, ma lei insiste e non vuole obbedirmi. E, oltretutto, ha imposto questa dieta ridicola anche a me: non ricordo nemmeno più l'ultima volta che ho toccato un pezzo di carne in questa casa».

Mia suocera era ammutolita, e io approfittai del suo silenzio per rincarare la dose. «È molto debole. Non so di preciso quanto sia seria la cosa...».

«Non posso permetterlo. Yeong-hye è lì? Me la passi».

«È andata a letto. Le dirò di chiamare domani mattina».

«No, lasci stare. Chiamo io. Come può quella ragazza essere così ribelle? Oh, quanto deve vergognarsi di lei!».

Dopo aver riattaccato, sfogliai l'agenda e composi il numero di mia cognata In-hye.

All’altro capo della linea, il suo bambino urlò a voce altissima: «Pronto?».

«Passami tua madre, per favore».

In-hye afferrò rapida la cornetta dalle mani del figlio. Rassomigliava molto a mia moglie, ma aveva occhi più grandi e più belli, ed era nel complesso molto più femminile.

«Pronto?».

Sentire al telefono la sua voce, che per qualche ragione suonava più chiara che di persona, mi provocava sempre uno stato di eccitazione sessuale. Come avevo appena fatto con sua madre, la informai del recente vegetarianesimo di mia moglie, ascoltai la stessa esatta sequenza di stupore seguito da scuse e riattaccai dopo aver accolto le sue promesse. Pensai di ripetere il procedimento chiamando anche il fratello minore di mia moglie, Yeong-ho, ma decisi che sarebbe stato eccessivo.

*Sogno un omicidio.*

*Uccido qualcuno o vengo ammazzata... Le distinzioni sono confuse, i confini si erodono. La familiarità sfuma nell’estraneità, ogni certezza diventa impossibile. Solo la violenza è abbastanza vivida da rimanere. Un rumore, l’elasticità dell’istante in cui il metallo colpiva la testa della vittima... L’ombra che si accasciava e cadeva, un baluginio freddo nell’oscurità.*

*Adesso i sogni vengono più volte di quante non riesca a contare. Sogni sovrapposti ad altri sogni, un palinsesto dell’orrore. Atti di violenza perpetrati di notte. Una sensazione vaga che non riesco a fissare... ma che ricordo come spaventosamente definita.*

*Una ripugnanza intollerabile, così a lungo soffocata. Una ripugnanza che ho sempre cercato di mascherare con l’affetto. Ma adesso la maschera si sta staccando.*

*Quella sensazione raccapricciante, sordida, orrenda, brutale. Non resta nient’altro. Omicida o vittima, un’esperienza troppo nitida per non essere reale. Determinata, disillusa. Tiepida, come sangue appena raffreddato.*

*Comincia a sembrarmi tutto insolito, quasi mi fossi accostata al rovescio di qualcosa. Chiusa dietro una porta senza maniglia. Forse solo ora mi ritrovo faccia a faccia con qualcosa che è sempre stato qui. È buio. Tutto si spegne nell'oscurità più nera.*

Contrariamente alle mie speranze, i tentativi di persuasione di mia suocera e mia cognata non avevano avuto la minima influenza sulle abitudini alimentari di mia moglie. Un fine settimana, il telefono squillò e rispose lei.

«Yeong-hye,» urlò mio suocero «continui a non mangiare carne?». Non aveva mai usato un telefono in vita sua e sentivo uscire dalla cornetta le sue grida concitate. «Che ti sei messa in testa, eh? Comportarsi così alla tua età! Che penserà mai il signor Cheong?». Mia moglie rimase in assoluto silenzio, con la cornetta poggiata all'orecchio. «Perché non rispondi? Mi senti?».

Una casseruola di zuppa bolliva sul fornello, e così mia moglie poggiò la cornetta sul tavolo senza una parola e scomparve in cucina. Per alcuni secondi rimasi ad ascoltare mio suocero che inveiva impotente, ignaro che all'altro capo della linea non ci fosse nessuno. Poi mi fece pena e sollevai la cornetta.

«Mi dispiace, suocero».

«No, sono io che provo vergogna».

Mi sbalordì udire quell'uomo dispotico e autoritario porgermi le sue scuse: lo conoscevo da cinque anni, e in tutto quel tempo non gli avevo mai sentito pronunciare parole simili. La vergogna o l'empatia non erano affatto nel suo stile. Non si stancava mai di vantarsi dell'Ordine al merito che aveva ricevuto per il suo servizio in Vietnam, e la sua voce non solo era estremamente forte, ma era la voce di un uomo dalle opinioni salde e immutabili. *Io, in Vietnam… sette Viet-cong…* Essendo suo genero, conoscevo fin troppo bene l'inizio del suo monologo. Mia moglie diceva che l'aveva frustata sui polpacci fino all'età di diciotto anni.

«… In ogni caso ci vedremo il mese prossimo, e allora ci

metteremo attorno a un tavolo e risolveremo questa faccenda».

La riunione di famiglia prevista per la seconda domenica di giugno sarebbe stata senza dubbio un'occasione molto importante. Anche se nessuno lo diceva apertamente, era chiaro che si stavano tutti preparando a fare una bella lavata di capo a mia moglie.

Che lei ne fosse o meno consapevole, non sembrava affatto preoccupata. A parte il fatto che continuava a evitare di far l'amore con me – aveva addirittura preso l'abitudine di dormire con i pantaloni –, in apparenza eravamo ancora una normale coppia sposata. L'unico cambiamento era che al mattino presto, quando cercavo a tastoni la sveglia, la spegnevo e mi alzavo a sedere, la trovavo lì distesa, dritta come un fuso, con gli occhi aperti che guardavano fisso nel buio. Dopo la cena al ristorante i colleghi mi avevano trattato in modo visibilmente freddo, ma quando il progetto che avevo fatto approvare aveva cominciato a dare notevoli profitti, quello spiacevole episodio era stato del tutto dimenticato, o almeno così sembrava.

A volte mi dicevo che, anche se la donna con cui vivevo era un po' strana, alla fine non sarebbe successo niente di troppo brutto. Credevo di potermela cavare benissimo così, pensando a lei soltanto come a un'estranea, oppure no, come a una sorella, o addirittura una donna di servizio, qualcuno che ti mette il cibo in tavola e tiene la casa in ordine. Ma non era facile per un uomo nel vigore degli anni, che aveva sempre avuto una vita matrimoniale priva di ogni intoppo, vedere insoddisfatte le proprie esigenze fisiche per un periodo di tempo così lungo. Perciò una sera, ritornando a casa tardi e piuttosto ubriaco dopo una cena tra colleghi, afferrai mia moglie e la gettai sul letto. Mentre le immobilizzavo le braccia che si dibattevano e le calavo i pantaloni, mi sentii inaspettatamente eccitato. Lei cercò di resistere in tutti i modi, e, mentre sputavo parolacce e volgarità, mi ci vollero ben tre tentativi prima di riuscire infine a entrarle dentro. A quel punto mia moglie rimase distesa nel buio con lo sguardo fisso al soffitto e la faccia assente, come se lei fosse una «schiava del sesso» e io il soldato giapponese che la obbligava contro la sua

volontà a prestargli i suoi servizi. Non appena ebbi finito, si girò sul fianco e nascose la faccia nel piumino. Andai a farmi una doccia, e quando ritornai a letto era stesa lì con gli occhi chiusi come se non fosse successo niente, o come se in un modo o nell'altro, mentre mi lavavo, tutto si fosse sistemato da solo.

Dopo quell'episodio divenne più facile rifarlo, ma ogni volta venivo colto da strani e infausti presentimenti. Ero coriaceo per natura, e di certo non avevo l'abitudine di gingillarmi con idee strampalate, ma l'oscurità e il silenzio che regnavano in camera nostra mi davano comunque i brividi. La mattina dopo, seduto al tavolo della colazione con mia moglie – la quale, le labbra risolutamente serrate come al solito, non prestava la minima attenzione a ciò che dicevo –, ero incapace di nascondere un senso di ribrezzo quando la guardavo. Non sopportavo la sua espressione: le dava l'aria di una donna che ne ha passate di tutti i colori e ha sofferto molte privazioni, e mi rimordeva la coscienza.

Mancavano tre giorni alla riunione di famiglia. A Seul c'era un tasso d'umidità spaventoso, il più alto mai registrato, e l'aria condizionata era al massimo in tutti i grandi negozi. Dopo una giornata intera passata in ufficio cominciai a tremare dal freddo, così ritornai a casa un po' più presto del solito. Quando aprii la porta d'ingresso e intravidi mia moglie, entrai in gran fretta e mi richiusi la porta alle spalle: l'appartamento dava su un corridoio comune, e l'ultima cosa che volevo era che qualcuno di passaggio sbirciasse dentro. Seduta con la schiena appoggiata al mobiletto della tv, stava pelando patate con indosso dei pantaloni leggeri di cotone bianco, ma col busto scoperto fino alla cintola. Ormai era talmente dimagrita che i suoi seni erano poco più di un paio di piccole protuberanze sotto le clavicole nettamente sporgenti.

«Perché ti sei spogliata?» le chiesi, sforzandomi di ridere.

«Perché fa caldo» rispose, senza alzare la testa né fermarsi.

Strinsi i denti. Guardami, la pregai in silenzio dentro di me. Guardami e ridi. Dimostrami che la tua era solo una battuta. Ma lei non rise. Erano le otto di sera e la portafinestra del

balcone era aperta: l’appartamento era abbastanza fresco, e mia moglie aveva la pelle d’oca, le sue spalle parevano cosparse di minuscoli semi di sesamo. Le bucce di patata erano sistemate in tanti mucchietti su fogli di giornale. Una trentina di patate ancora con la buccia formavano una montagnola.

«Che cosa vuoi farci con quelle?» chiesi, simulando una perfetta calma.

«Cuocerle a vapore».

«Tutte?».

«Mmm».

Feci una risata incerta sperando che si mettesse a ridere anche lei. Ma non rise. Non alzò nemmeno la testa.

«Avevo... fame».

*Sogno di stringere tra le mani la gola di qualcuno, di strangolarlo, di afferrare le punte oscillanti dei suoi lunghi capelli e tagliargli la testa di netto, di conficcargli un dito nel viscido bulbo oculare. Quelle infinite ore di veglia, i colori smorti di un piccione in strada e la mia determinazione vacilla, le mie dita si flettono per uccidere. Il gatto dei vicini, il tormentoso luccichio dei suoi occhi, le mie dita potrebbero spremergli quella luminosità. Le mie gambe tremanti, il sudore freddo sulla mia fronte. Divento un’altra persona, una persona diversa cresce dentro di me, mi divora. Quelle ore...*

*La saliva mi ristagna in bocca. La macelleria: sono costretta a tapparmi la bocca con la mano. Ho tutta la lingua bagnata, fino alle labbra, lucide di saliva. Che mi cola tra le labbra, gocciolando a terra.*

*Se solo riuscissi a dormire. Se potessi liberarmi del peso della coscienza per un’ora appena. In tutte queste notti, più di quante non riesca a contarne, quando mi sveglio e cammino avanti e indietro a piedi nudi la casa è sempre fredda. Gelida come del riso o della zuppa lasciati raffreddare. Fuori dalla finestra scura non si vede niente. Ogni tanto la porta d’ingresso nera sbatacchia, ma nessuno viene a bussare né niente del genere. Quando torno a letto e metto la mano sotto il piumino,*

*tutto il calore se n'è andato.*

*Non dormo mai per più di cinque minuti di fila. Scivolo fuori da una coscienza nebulosa, ed eccolo che ritorna: il sogno. Ormai non posso nemmeno più chiamarlo così. Gli occhi di un animale che brillano selvaggi, la presenza di sangue, un teschio dissotterrato, poi di nuovo quegli occhi. Vengono su dalla bocca del mio stomaco. Mi risveglio di soprassalto. Le mie mani, ho bisogno di vedere le mie mani. Respiro. Le unghie sono ancora morbide, i denti ancora teneri.*

*Posso fidarmi solo del mio seno, adesso. Mi piace il mio seno, non può uccidere niente. La mano, il piede, la lingua, lo sguardo: tutte armi da cui nulla è al sicuro. Ma non il mio seno. Con i miei seni rotondi, sono tranquilla. Ancora al sicuro. Allora perché continuano a rimpicciolirsi? Non sono nemmeno più rotondi. Perché? Perché sto cambiando così? Perché tutto in me diventa appuntito? Che cosa intendo trafiggere?*

L'appartamento era al diciassettesimo piano, esposto a sud e soleggiato. Certo, sul lato est la vista era oscurata da altri edifici, ma sul retro, in lontananza, si vedevano le montagne.

«Adesso tutte le vostre preoccupazioni sono dimenticate» dichiarò mio suocero, sollevando il cucchiaio e le bacchette. «Avete colto l'occasione proprio al momento giusto!».

Mia cognata In-hye era riuscita ad acquistare l'appartamento grazie ai profitti del negozio di cosmetici che gestiva sin da prima di sposarsi. Nel periodo precedente alla sua gravidanza il negozio si era ingrandito fino al triplo delle dimensioni originarie, e dopo il parto lei aveva tenuto a farci un salto di tanto in tanto – solo qualche ora di sera – per essere certa che tutto filasse liscio in sua assenza. Ma a quanto pare, non appena mio nipote Ji-woo aveva compiuto tre anni ed era andato all'asilo, aveva ripreso a passare tutta la giornata al negozio.

Invidiavo suo marito. Era diplomato all'Accademia di belle arti e si dava arie di artista, ma non contribuiva al bilancio familiare con un solo centesimo. Certo, possedeva qualcosina

che aveva ricevuto in eredità, ma non guadagnava uno stipendio – in effetti, le sue attività si limitavano a starsene con le mani in mano senza fare un accidenti. Ora che In-hye si era rimboccata le maniche ed era tornata al lavoro, suo marito era libero di passare tutta la vita a gingillarsi con l'«arte», senza che una sola preoccupazione turbasse la sua comoda esistenza. E per di più In-hye era anche un'abile cuoca, proprio come lo era stata mia moglie. Quando vidi la tavola apparecchiata per il pranzo, mi venne un improvviso attacco di fame. Osservando la sua figura graziosamente piena, gli occhi grandi con la doppia palpebra e il suo modo riservato di parlare, rimpiansi amaramente le tante cose che in un modo o nell'altro sembrava che avessi perso, per ritrovarmi adesso in quella incresciosa situazione.

Senza fare i complimenti per la casa, e senza neppure ringraziare la sorella per il disturbo che si era presa cucinando, mia moglie sedeva in silenzio mangiando riso e *kimchi*. Furono le uniche cose che toccò. La maionese conteneva le uova, perciò anche quella era stata depennata dalla sua dieta: nell'insalata, che aveva un aspetto appetitoso, non infilò nemmeno una bacchetta.

Per effetto dell'insonnia prolungata, il suo volto era letteralmente sbiancato. Qualunque estraneo, imbattendosi in lei per strada, avrebbe immaginato che fosse gravemente ammalata. Poco prima, non appena noi due avevamo messo piede in casa, mia cognata l'aveva chiamata nella sua camera da letto; dopo un po' era uscita, seguita da mia moglie, e a giudicare dalla sua espressione perplessa avevo intuito che mia moglie era venuta senza reggiseno. E difatti, quando guardai con più attenzione, vidi i suoi capezzoli marroncini che trasparivano come due macchie attraverso il cotone.

«Quanto avete pagato di anticipo?».

«… Veramente? Ieri abbiamo consultato un sito di annunci immobiliari; gli appartamenti come questo sono già saliti a una cinquantina di milioni di *won*. Per l'anno prossimo il prolungamento della metropolitana sarà completato, sai?».

«Mio cognato ha un gran fiuto per questo genere di cose».

«Io non ho fatto proprio niente. È tutto merito di mia moglie».

Mentre la nostra garbata e piacevole conversazione procedeva a sbalzi, i bambini sembravano incapaci di star fermi al loro posto, bisticciavano e facevano un baccano terribile, fermandosi solo per riempirsi la bocca di cibo.

«Cognata,» chiesi «hai preparato da sola tutta questa roba?».

Lei mi rivolse un mezzo sorriso.

«Be', l'ho fatto un po' per volta, ho cominciato l'altroieri. E per quelle lì, le ostriche condite, sono andata apposta al mercato, perché so che a Yeong-hye piacciono... e lei non le ha nemmeno toccate».

Trattenni il respiro. Ci siamo, pensai.

«Basta!» urlò mio suocero. «Yeong-hye! Dopo tutto quello che ti ho detto... Sono o non sono tuo padre?».

In-hye fece seguito a quella bordata, rimproverando severamente mia moglie. «Davvero vuoi andare avanti così? Gli esseri umani hanno bisogno di certe sostanze nutritive... Se intendi seguire una dieta vegetariana, devi elaborare un piano alimentare giusto ed equilibrato. Guarda che faccia hai!».

Per il momento Yeong-ho, il fratello di mia moglie, sembrava voler tenere la propria opinione per sé, così la moglie decise di dire la sua. «Quando l'ho vista, non l'ho riconosciuta. Mio marito mi aveva accennato qualcosa, ma non avrei mai immaginato che diventare vegetariani potesse essere così dannoso per il fisico».

Mia suocera avvicinò a mia moglie dei piatti di manzo in padella, maiale in agrodolce, pollo al vapore e noodles con polpo.

«Ora la finisci con questa storia!» dichiarò. «Ecco qui, prendi. Su, mangia! Come hai fatto a ridurti in questo stato penoso, quando non c'è assolutamente niente che tu non possa mangiare?».

«Allora, che aspetti? Forza, mangia!» tuonò mio suocero.

«Devi mangiare, Yeong-hye,» la ammonì In-hye «così ti sentirai più in forze. Tutti hanno bisogno di una certa quantità di energia per vivere. Neppure i monaci che entrano nel tempio si sottopongono a simili privazioni... Forse si mantengono casti,

ma sono comunque in grado di condurre una vita attiva».

I bambini stavano fissando mia moglie con gli occhi sgranati. Lei volse sui familiari uno sguardo vacuo, come se non riuscisse a spiegarsi il perché di tutta quell'improvvisa agitazione.

Seguì un silenzio teso. Osservai a turno le guance scure di mio suocero, la faccia di mia suocera, così piena di rughe che non riuscivo a credere che fosse mai stata giovane, e i suoi occhi colmi di preoccupazione, le sopracciglia ansiosamente alzate di In-hye, la postura di suo marito, che si atteggiava a semplice spettatore casuale, e le espressioni passive ma contrariate di Yeong-ho e di sua moglie. Mi aspettavo che mia moglie dicesse qualcosa in propria difesa, ma la sua unica reazione a tutti quei volti adirati fu di rimettere silenziosamente sul tavolo la coppia di bacchette che aveva in mano.

Una piccola ventata di disagio percorse la famiglia riunita. Questa volta, mia suocera prese con le sue bacchette un pezzo di maiale in agrodolce e lo mise proprio davanti alle labbra di mia moglie, dicendo: «Ecco qua. Avanti, spicciati, mangia». Con la bocca chiusa, lei fissò sua madre come se fosse totalmente ignara delle regole di comportamento. «Apri subito la bocca. Non ti piace? Allora assaggia questo». Ci riprovò con il manzo in padella e, quando mia moglie continuò a tenere la bocca chiusa, mise giù il manzo e prese qualche ostrica condita. «Queste ti sono sempre piaciute, fin da bambina, no? Le volevi sempre...».

«Sì, me lo ricordo anch'io» intervenne In-hye, appoggiando sua madre, come se il fatto che mia moglie non mangiasse le ostriche fosse la cosa più importante sulla faccia della Terra. «Penso sempre a te quando vedo le ostriche, Yeong-hye».

Quando le bacchette con le ostriche condite cominciarono ad avvicinarsi poco per volta alla bocca di mia moglie, lei si ritrasse con violenza, torcendo il busto.

«Mangia! Mi fa male il braccio...».

Il braccio di mia suocera tremava davvero. Alla fine, mia moglie si alzò.

«Non le mangio».

Per la prima volta da tempo, parlò in modo chiaro e distinto.

«*Cosa?*» gridarono in coro il padre e il fratello, che avevano entrambi un carattere irascibile. La moglie di Yeong-ho afferrò subito il braccio del marito.

«Se continua così, mi va il sangue alla testa!» urlò mio suocero a Yeong-hye. «Non capisci tuo padre, quando parla? Se ti dice di mangiare, tu mangi!».

Mi aspettavo che mia moglie rispondesse qualcosa come: «Mi dispiace, padre, ma non ce la faccio». Invece, scandendo le sillabe e con un'aria nient'affatto mortificata, si limitò a dire: «Io non mangio carne».

Mia suocera lasciò ricadere la mano con fare disperato. Il suo volto sembrava sul punto di contrarsi in una smorfia e scoppiare in lacrime, lacrime che le sarebbero sgorgate dagli occhi per poi scorrerle in silenzio sulle guance raggrinzite. Mio suocero prese un paio di bacchette, raccolse un pezzo di maiale in agrodolce e andò a piantarsi di fronte a mia moglie, che si girò dall'altra parte.

Mio suocero si curvò leggermente in avanti mentre spingeva il maiale verso la faccia di mia moglie; una vita di rigida disciplina non riusciva a dissimulare la sua età avanzata.

«Mangia! Sta' a sentire quello che ti dice tuo padre e mangia. Parlo solo per il tuo bene. Perché, allora, ti comporti così? Ti vuoi ammalare?».

Quella manifestazione d'affetto paterno, che quasi strozzava il fiato in gola all'anziano uomo, mi colpì moltissimo, e ne fui mio malgrado commosso fino alle lacrime. Tutti dovettero provare la stessa cosa. Con una mano mia moglie respinse le bacchette, che tremavano mute nel vuoto.

«Padre, io non mangio carne».

Un attimo dopo, il palmo aperto di mio suocero fendette l'aria. Mia moglie si portò una mano alla guancia.

«Padre!» gridò In-hye, afferrandolo per il braccio. Le labbra di mio suocero fremevano come se la sua agitazione non fosse ancora passata. Sapevo da tempo del suo carattere estremamente violento, ma era la prima volta che lo vedevo con

i miei occhi picchiare qualcuno.

«Signor Cheong, Yeong-ho, venite qui tutti e due» disse.

Mi avvicinai con esitazione a mia moglie. L'aveva colpita così forte che la guancia era paonazza. Aveva il respiro affannoso e sembrava che la sua calma imperturbabile fosse infine andata in frantumi. «Tenetela per le braccia, tutti e due».

«Cosa?».

«Se la mangia una volta, la mangerà di nuovo. È assurdo, tutti mangiano la carne!».

Yeong-ho si alzò; pareva trovare la situazione ripugnante.

«Sorella, non vuoi proprio mangiare? Potresti semplicemente fingere, sarebbe abbastanza semplice, dopotutto. Perché devi fare tutte queste storie in presenza di nostro padre?».

«Che razza di discorso è questo?» strepitò mio suocero. «Afferratele le braccia, presto. Anche lei, signor Cheong».

«Padre, perché fai questo?». In-hye strinse il braccio destro del padre.

Dato che aveva buttato a terra le bacchette, mio suocero prese con le dita un pezzo di maiale e si avvicinò a mia moglie; lei stava indietreggiando, esitante, quando suo fratello la afferrò e la fece sedere.

«Sorella, comportati bene, ok? Mangia quello che ti dà».

«Padre, ti prego, fermati» lo supplicò In-hye, ma lui se la scrollò di dosso e spinse il maiale tra le labbra di mia moglie. Dalla sua bocca chiusa giunse un lamento. Non poteva dire una sola parola perché, se avesse aperto la bocca per parlare, ci sarebbe entrata la carne.

«Padre!» gridò Yeong-ho, in apparenza nel tentativo di dissuaderlo, anche se non lasciò andare mia moglie.

«Mmh-mmh… mmh!».

Mia moglie si dimenava disperatamente, mentre il padre le premeva il maiale sulle labbra riducendolo in poltiglia. Anche se riuscì a separarle le labbra con le sue dita forti, non poté nulla contro i denti serrati.

Alla fine andò di nuovo su tutte le furie, e la schiaffeggiò ancora una volta.

«Padre!».

In-hye si lanciò su di lui e lo afferrò per la vita, ma nell'istante in cui la violenza dello schiaffo costrinse mia moglie ad aprire la bocca, lui riuscì a ficcarci dentro il maiale. Yeong-ho, che aveva esaurito la forza nelle braccia, allentò la presa, e mia moglie sputò il pezzo di carne con un ringhio. Un animalesco grido di angoscia proruppe dalle sue labbra.

«... State lontani!».

All'inizio raddrizzò le spalle e parve voler fuggire in direzione della porta d'ingresso, ma poi si girò e prese il coltello da frutta che era poggiato sulla tavola.

«Yeong-hye?». La voce tremante di mia suocera, che sembrava lì lì per incrinarsi, pose fine a quel silenzio brutale. I bambini, incapaci di trattenersi più a lungo, scoppiarono in rumorosi singhiozzi.

Con la mascella serrata, lo sguardo fisso che sfidava a turno ognuno di noi, mia moglie brandiva il coltello.

«Fermatela...».

«State indietro!».

Il sangue le sgorgò dal polso come un nastro e schizzò sul servizio di porcellana bianca. Mentre le ginocchia le cedevano e Yeong-hye si accasciava sul pavimento, il coltello le fu strappato di mano dal marito di In-hye, che fino ad allora era rimasto seduto come uno spettatore indolente.

«Ma che fate?» disse. «Qualcuno prenda un asciugamano, almeno!». Grazie al suo addestramento nelle forze speciali, fermò con abilità l'emorragia e poi prese in braccio mia moglie. «Veloce, vai di sotto e metti in moto!».

Cercai in fretta le scarpe. Quelle che presi erano spaiate, perciò prima di uscire dovetti frugare ancora un po'.

*... il cane che mi ha affondato i denti nella gamba è legato alla motocicletta di mio padre. Con il polpaccio fasciato e i peli bruciacchiati della sua coda premuti sulla ferita, un rimedio tradizionale su cui mia madre ha molto insistito, esco e vado al cancello d'ingresso. Ho nove anni, è estate e fa un caldo soffocante. Il sole è tramontato, eppure continuo a sudare. Anche il cane ansima, con la lingua rossa penzoloni. È un cane*

*bianco, bello, più grande di me. Fino a quando non ha morso la figlia del grande uomo, tutti al villaggio hanno sempre pensato che non potesse fare del male a nessuno.*

*Mio padre mi ha detto che non appenderà il cane a un albero sopra un fuoco per poi frustarlo; ha sentito dire che un cane costretto a correre fino alla morte dà una carne più tenera. Il motore della motocicletta parte, e mio padre comincia a guidare seguendo un tragitto circolare. Il cane gli corre dietro. Fanno due, tre giri. Senza muovere un muscolo, resto al cancello e guardo Bianco, sempre più stremato, con gli occhi fuori dalle orbite e il fiato corto. Ogni volta che i suoi occhi scintillanti incrociano i miei, lo fisso con aria sempre più feroce.*

*Cane cattivo, mi hai morso, eh?*

*Dopo cinque giri, il cane ha la bava alla bocca. Dal collo, stretto dalla corda, gli cola il sangue. Mentre un gemito protratto gli sfugge dalla gola ferita, continua a correre. Al sesto giro vomita del sangue nerastro, che gli gocciola dalla bocca e dalla gola aperta. Il sangue e la bava si mescolano. Io resto immobile, rigida come una statua, e fisso quei due occhi luccicanti. Sette giri: aspetto che passi il cane, quando lo vedo penzolare floscio dalla motocicletta. Guardo le quattro zampe scosse da spasmi, le palpebre alzate, il sangue e l'acqua negli occhi morti.*

*Quella sera a casa nostra ci fu un banchetto. Vennero gli uomini che vivevano nei vicoli del mercato, tutti quelli che secondo mio padre valeva la pena di conoscere. Secondo il proverbio, affinché una ferita causata dal morso di un cane guarisca devi mangiare la carne di quel cane, e io ne presi un boccone. No, in verità ne mangiai un'intera scodella assieme al riso. L'odore di carne bruciata, che i semi di perilla non mascheravano del tutto, mi pizzicava il naso. Ricordo i due occhi che mi avevano guardato mentre il cane continuava a correre, mentre vomitava sangue mescolato a bava, e che dopo mi era sembrato affiorassero fugacemente sulla superficie della zuppa. Ma non mi importa. Davvero non mi importava.*

Le donne rimasero a casa per calmare i bambini, Yeong-ho si prese cura di mia suocera, che era svenuta, e mio cognato e io portammo mia moglie al pronto soccorso di un ospedale vicino. Quando non fu più in condizioni critiche, venne trasferita in una stanza doppia nel reparto di medicina generale, e solo allora noi due ci rendemmo conto di avere i vestiti macchiati di sangue.

Mia moglie si addormentò con una flebo nel braccio destro. Osservammo in silenzio il suo viso addormentato, come se potessimo leggerci una soluzione. Come se, continuando a scrutare il suo viso, potessi trovare una risposta.

«Adesso puoi anche andare» dissi a mio cognato. A giudicare dalla sua espressione, sembrava volesse togliersi un peso dallo stomaco, ma si limitò a un generico «Va bene». Estrassi dalla tasca ventimila *won*, tutto quello che trovai, e glieli porsi.

«Ti prego, usali per comprarti dei vestiti nuovi».

«E tu? Be', vuol dire che mia moglie ti porterà degli abiti puliti quando verrà più tardi».

In-hye arrivò verso sera, insieme a Yeong-ho e a sua moglie. A quanto pareva mio suocero non si era ancora calmato. Mia suocera aveva continuato a insistere cocciutamente che voleva venire anche lei all'ospedale, ma Yeong-ho era stato irremovibile.

«Che cosa diamine le è preso?» esclamò la moglie di Yeong-ho. «E proprio di fronte ai bambini...». Doveva aver pianto, perché il trucco era scomparso e aveva gli occhi gonfi. «Però tuo padre ha proprio esagerato. Come ha potuto picchiare sua figlia davanti al marito? È sempre stato così?».

«Sì, è sempre stato un uomo collerico» ammise In-hye. «Non hai visto come gli assomiglia Yeong-ho? Però, adesso che è invecchiato, non è più tanto terribile...».

Yeong-ho la guardò irritato. «Perché te la prendi con me?».

«Anche se, in fin dei conti,» continuò In-hye ignorandolo «Yeong-hye si è rifiutata di rispondergli, perciò era inevitabile che si arrabbiasse... Insomma, è sua figlia...».

«Costringerla a mangiare la carne è stato certamente

eccessivo, ma perché lei ha deciso di smettere, poi? E perché il coltello? Non ho mai visto una cosa del genere in tutta la mia vita. Come farà a guardare di nuovo in faccia suo marito?». La moglie di Yeong-ho sembrava ancora sotto shock.

Mentre In-hye osservava mia moglie, mi misi una maglietta di suo marito e mi recai in una sauna lì vicino. Lavai il sangue nero rappreso sotto il getto d'acqua tiepida della doccia, e mi guardai allo specchio con la fronte aggrottata. Tutta quella faccenda mi faceva accapponare la pelle. Sembrava irreale. In quel preciso momento pensare a mia moglie non mi provocava né turbamento né confusione, ma una profonda sensazione di disgusto.

Dopo che In-hye se ne fu andata a casa, le uniche persone rimaste nella stanza, a parte mia moglie e io, erano una studentessa ricoverata per perforazione intestinale e i suoi genitori. Continuavano a guardarmi di sottecchi mentre stavo al capezzale di mia moglie, e vedevo benissimo che sussurravano tra di loro. Ma da un momento all'altro quella lunga domenica sarebbe finita e sarebbe cominciato il lunedì, e allora non avrei più dovuto sopportare la vista di quella donna. Aspettavo che Yeong-ho mi desse il cambio, e dopo due giorni mia moglie sarebbe stata dimessa. Dimessa... In altre parole, sarei dovuto tornare a vivere con quella donna strana e spaventosa, noi due da soli nella stessa casa. Era una prospettiva che facevo fatica a contemplare.

La sera dopo, alle nove, tornai all'ospedale. Yeong-ho mi accolse con un sorriso.

«Devi essere stanco» disse.

«Come stanno i bambini?».

«Oggi con loro c'è il padre di Ji-woo».

Se solo i miei colleghi avessero deciso di andare a bere qualcosa dopo il lavoro, avrei avuto la scusa perfetta per evitare quella stanza per un altro paio d'ore. Ma era lunedì, e quindi non c'erano speranze di una simile tregua.

«E come va oggi mia moglie?».

«Dorme. Questo puoi vederlo senza bisogno di chiedere. Ma ha mangiato quello che le hanno dato... Pare che si

riprenderà».

Yeong-ho si stava chiaramente sforzando di essere gentile, e riuscì ad addolcire un po' il mio cattivo umore. Poco dopo se ne andò e, proprio mentre mi chiedevo se allentarmi la cravatta e darmi una rinfrescata, qualcuno bussò alla porta della stanza.

Con mia sorpresa, vidi che era mia suocera.

«Mi vergogno così tanto che non oso guardarla in faccia» cominciò a balbettare non appena si avvicinò.

«Non ce n'è motivo. Come sta?».

Lei fece un respiro profondo.

«Be', lo sa com'è quando si è vecchi, anche la più piccola scossa...». Mi porse una borsa di carta.

«Che cos'è?».

«Qualcosa che ho preparato prima che venissimo a Seul. Dopo tanti mesi senza mangiare carne si deperisce, perciò... Mangiatelo insieme, tutti e due. È capra nera. Avevo paura che, se In-hye e suo marito lo scoprivano, mi avrebbero impedito di venire. Cerchi di farla mangiare a Yeong-hye, le dica che è un rimedio a base di erbe. Ci ho aggiunto un bel po' di sostanze medicinali per mascherare l'odore. È diventata pelle e ossa, uno spettro, e adesso che ha perso tutto quel sangue...».

Cominciavo ad averne abbastanza di quell'ostinato «affetto materno».

«Non avete un fornello qui, vero? Vado a vedere se ce n'è uno nella stanza delle infermiere». Prese uno dei pacchetti dalla borsa e uscì. Avvolgendomi ripetutamente la cravatta attorno alla mano e appallottolandola nel pugno, mi sentii sempre più agitato, e pian piano quell'irritazione che Yeong-ho aveva brevemente placato ritornò. Poco dopo mia moglie si svegliò. Solo in quel momento mi resi conto che sarebbe stato molto peggio se si fosse risvegliata mentre ero lì da solo, e l'arrivo di mia suocera finì col sembrarmi una cosa buona.

Mia suocera ritornò, e fu su di lei che si fissarono inizialmente gli occhi di mia moglie. Dall'istante in cui aprì la porta, la faccia dell'anziana donna fu tutta un sorriso, mentre era difficile decifrare l'espressione di mia moglie. Aveva passato tutto il giorno distesa a letto e adesso, forse a causa

della flebo o semplicemente per il gonfiore, il suo viso sembrava un po' più pieno del solito.

Con un bicchiere di carta fumante in una mano, mia suocera strinse nell'altra la mano della figlia.

«Tieni...». I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Bevi questo. Ah, guarda che faccia hai!». Mia moglie prese il bicchiere, obbediente. «È un rimedio a base di erbe. Dicono che rinvigorisca il corpo. Ma come, non ti ricordi? Te l'abbiamo fatto preparare anche in passato, prima che ti sposassi».

Mia moglie lo annusò e scosse la testa. «Questo non è un rimedio a base di erbe». Con un'espressione triste e indifferente, e gli occhi pieni di un sentimento stranamente simile a pietà, restituì il bicchiere alla madre.

«Ma certo che lo è. Turati il naso e mandalo giù in fretta».

«No».

«Sì, invece. È tua madre a chiedertelo. Perfino i morti vedono rispettati i propri desideri, e tu vorresti ignorare quello di tua madre?».

Avvicinò il bicchiere alle labbra di mia moglie.

«È veramente un rimedio a base di erbe?».

«Ma certo, te l'ho appena detto».

Mia moglie si tappò il naso e bevve un sorso di quel liquido nero. Mia suocera, tutta felice, esclamò: «Di più, bevine ancora!». Gli occhi le brillavano sotto le palpebre rugose.

«Lo terrò qui e ne berrò un altro po' più tardi».

Mia moglie si distese di nuovo.

«Che cosa ti piacerebbe mangiare? Vuoi che ti compri qualcosa di dolce, per toglierti il sapore di bocca?».

«Sto bene così».

Nonostante ciò l'anziana donna continuò ad assillarmi, chiedendomi di andare in cerca di un negozio di dolci, e poiché io mi rifiutai di cedere alle sue fastidiose insistenze, alla fine lasciò la stanza per andarci lei stessa. Allora mia moglie scostò la coperta di lato e si alzò.

«Dove vai?».

«In bagno».

Presi il sacchetto della flebo e la seguii. Lei lo appese in alto

nel bagno e chiuse la porta a chiave. Poi, emettendo una serie di gemiti, vomitò tutto quello che aveva nello stomaco.

Uscì barcollando dal bagno, seguita da un fievole odore di succhi gastrici e dal sentore acido di cibo semidigerito. Dato che io non andai in suo aiuto, fu costretta a prendere il sacchetto della flebo con la mano sinistra fasciata, ma non lo teneva abbastanza in alto e un po' di sangue cominciò a fluire nel tubicino. Avanzando con passo malcerto, prese con la destra la pesante borsa con la capra nera che sua madre aveva poggiato accanto al letto. Nella mano era ancora inserito l'ago, ma lei non vi prestò la minima attenzione. Poi se ne andò, e io non avevo nessunissima voglia di seguirla per scoprire cosa avesse in mente.

Dopo poco, la porta si spalancò così rumorosamente che la studentessa e sua madre aggrottarono la fronte con aria di disapprovazione, e mia suocera irruppe nella camera. Aveva un pacco di biscotti in una mano e la borsa nell'altra – a colpo d'occhio vidi subito che il liquido scuro si era versato.

«Signor Cheong, ma a che diamine stava pensando? Perché è rimasto lì seduto? Non ha capito che cosa voleva fare quella sciocchina?».

Più di qualunque altra cosa, ebbi la tentazione fortissima di prendere e andarmene a casa.

«E tu, Yeong-hye, non lo sai quanto costa questa roba? E volevi buttarla? Buttare il denaro che i tuoi genitori hanno messo faticosamente assieme, frutto del loro sudore e del loro sangue! Come puoi definirti mia figlia?».

Nel momento in cui vidi mia moglie, piegata in due, notai che un rivolo di sangue rosso si era riversato nel sacchetto della flebo.

«Ma guardati! Se smetti di mangiare carne, il mondo farà di te un sol boccone. Datti un'occhiata allo specchio, forza, e dimmi cosa vedi».

Alla fine, le sue urla acute e stridule si spensero in un singhiozzare sommesso. Ma mia moglie si limitò a fissare la povera donna piangente come se fosse una completa estranea, e poi, quasi avesse deciso che quella recita era già durata

abbastanza, ritornò a letto. Si tirò la coperta fino al petto e chiuse gli occhi. Solo allora alzai il sacchetto della flebo, ormai mezzo pieno di sangue cremisi.

*Non so perché quella donna stia piangendo. Non so nemmeno perché continui a fissare la mia faccia, come se volesse inghiottirla. Né perché accarezzi con le mani tremanti la benda che ho al polso.*

*Il mio polso non ha niente, non mi dà nessun fastidio. Quello che mi fa male è il petto. Qualcosa si è bloccato all'altezza del plesso solare. Non so che cosa può essere. Adesso è perennemente conficcato lì. Lo sento sempre, anche se ho smesso di portare il reggiseno. E per quanto faccia respiri profondi, non vuole andarsene.*

*Un grumo formato da urla e gemiti aggrovigliati, intrecciati fra loro uno strato dopo l'altro. È per la carne. Ho mangiato troppa carne. Le vite degli animali che ho divorato si sono tutte piantate lì. Il sangue e la carne, tutti quei corpi macellati sono sparpagliati in ogni angolo del mio organismo, e anche se i resti fisici sono stati espulsi, quelle vite sono ancora cocciutamente abbarbicate alle mie viscere.*

*Vorrei tanto gridare, una volta sola, almeno una. Vorrei lanciarmi da quella finestra nera come la pece. Forse questo scaccerebbe finalmente questa massa dal mio corpo. Sì, forse potrebbe funzionare.*

*Nessuno può aiutarmi. Nessuno può salvarmi. Nessuno può farmi respirare.*

Misi mia suocera su un taxi, e quando tornai la stanza era buia. La studentessa e sua madre, probabilmente stufe di tutto quel trambusto, avevano spento il televisore e le luci un po' in anticipo e tirato la loro tenda. Mia moglie dormiva. Mi distesi alla meglio sull'angusta brandina lì accanto e cercai di prendere sonno anch'io. Non avevo la più pallida idea di come avrei risolto quel pasticcio. Un'unica cosa mi era chiara: quella

faccenda mi avrebbe causato un mucchio di problemi.

Quando alla fine riuscii ad addormentarmi, feci un sogno. Nel sogno, uccidevo qualcuno. Gli conficcavo un coltello nella pancia con tutte le mie forze, poi infilavo la mano nella ferita e tiravo fuori i lunghi intestini arrotolati. Staccavo tutta la carne cedevole e i muscoli, lasciando solo le ossa, come quando si mangia il pesce. Ma nell'istante stesso in cui mi svegliai, mi dimenticai chi avevo ucciso.

Era notte fonda, faceva ancora buio. Spinto da un misterioso, incontrollabile impulso, tirai giù la coperta di mia moglie. Cercai a tentoni nell'oscurità totale, ma non era bagnata di sangue e non c'erano budella strappate. Sentivo l'altra paziente respirare nel sonno, emettendo piccoli ansiti, ma dal letto di mia moglie proveniva un silenzio innaturale. Scosso da uno strano tremore, allungai il braccio e le poggiai l'indice sul solco sotto il naso. Era viva.

Quando mi svegliai di nuovo, la stanza era già piena di luce.

«Santo cielo, ha dormito come un sasso!» disse la madre della ragazza. «Non si è svegliato nemmeno quando hanno portato da mangiare». Sembrava che le facessi un po' pena. Vidi il vassoio che avevano lasciato sul letto. Mia moglie non aveva aperto nemmeno la ciotola del riso, aveva lasciato tutto intatto ed era andata... dove? La flebo era staccata e l'ago insanguinato penzolava dall'estremità del lungo tubicino di plastica.

«Dov'è andata?» chiesi, asciugandomi le tracce di bava agli angoli della bocca.

«Quando ci siamo svegliate era già uscita».

«Cosa? E perché non mi avete svegliato?».

«Anche se ci avessi provato, lei ha un sonno di piombo... Naturalmente l'avrei svegliata, se avessi avuto l'impressione che era successo qualcosa». Si fece rossa in viso, per rabbia o per semplice confusione.

Mi sistemai i vestiti e corsi fuori, guardandomi intorno con impazienza mentre percorrevo il corridoio fino all'ascensore,

ma di mia moglie nessuna traccia. Non avevo tempo di mettermi a cercarla. Avevo avvisato in ufficio che sarei arrivato un paio d'ore più tardi del solito, ma ormai mia moglie avrebbe dovuto essere già stata dimessa. Decisi che dopo averla portata a casa le avrei detto – cercando di convincermene anche io – che dovevamo pensare a tutta quella storia soltanto come a un brutto sogno.

Presi l'ascensore e scesi al piano terra. Non era nell'atrio, perciò mi precipitai fuori, nel giardino dell'ospedale; ero senza fiato, ma mi ripromisi di controllare scrupolosamente dappertutto. Le uniche persone nel giardino erano i pazienti che avevano finito la colazione. Il fresco della prima mattina, che presto sarebbe passato del tutto, si era già fatto abbastanza mite. I pazienti ricoverati da tempo erano facilmente riconoscibili dall'aspetto: non più sereno, ma stanco e avvilito. Nell'avvicinarmi alla fontana, che era vuota, notai una certa agitazione; le persone raccolte lì attorno stavano tutte guardando qualcosa. Mi feci largo tra la gente finché non riuscii a vedere anch'io.

Mia moglie era seduta su una panchina accanto alla fontana. Si era tolta il camice dell'ospedale e se l'era poggiato sulle ginocchia, lasciando completamente scoperte le clavicole scarne, i seni smunti e i capezzoli bruni. La fasciatura al polso sinistro era disfatta, e lei stava leccando lentamente il sangue che usciva dalla sutura. I raggi del sole le inondavano il volto e il corpo nudo.

«Da quanto tempo sta seduta così?».

«Buon Dio! Questa giovane sembra uscita da un ospedale psichiatrico».

«Cos'ha in mano?».

«Sembra che stringa qualcosa».

«Ah, guardate laggiù. Stanno venendo».

Quando mi girai, vidi sopraggiungere di corsa un infermiere e una guardia di mezza età, seri in volto. Osservai la faccia stremata di mia moglie, le sue labbra sporche di sangue, come se avesse messo male il rossetto. I suoi occhi, che fino ad allora avevano fissato con aria assente le persone raccolte attorno a

lei, incrociarono i miei. Erano lucidi, come se fossero pieni d'acqua.

Tra me e me pensai: non conosco questa donna. Ed era vero, non era una bugia. Nonostante ciò le mie gambe, mosse mio malgrado da un senso di responsabilità che si rifiutava di essere ignorato, mi spinsero verso di lei, un movimento che fui assolutamente incapace di controllare.

«Tesoro, che stai facendo?» sussurrai a bassa voce, prendendo il camice e coprendole il petto nudo.

«Fa caldo, così...». Sorrise appena, il suo sorriso familiare, un sorriso che non avrebbe potuto essere più ordinario, e che avevo creduto di conoscere bene. «Fa caldo, così mi sono spogliata». Alzò la mano sinistra per ripararsi dal sole che le batteva sulla fronte, rivelando il taglio sul polso.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?».

Le aprii le dita della mano destra serrata. Un uccello, stritolato nella sua presa, cadde sulla panchina. Era un passerotto, che aveva perso alcune piume qua e là. Sotto le impronte dei denti che sembravano causate dal morso di un predatore, si allargavano delle macchie di sangue di un rosso vivo.

PARTE SECONDA

# LA MACCHIA MONGOLICA

Il sipario rosso scuro calò sul palco. I ballerini sventolavano le mani così energicamente che tutta la fila divenne un'immagine sfocata e in movimento, in cui era impossibile distinguere le singole figure. Anche se gli applausi furono fragorosi, e qua e là si sentì gridare qualche «Bravi!», non ci fu la chiamata alla ribalta. L'ovazione si spense bruscamente e gli spettatori cominciarono a raccogliere borse e giacche e ad avviarsi verso i corridoi. Lui distese le gambe e si alzò in piedi. Durante i cinque minuti di applausi era rimasto con le braccia incrociate, fissando in silenzio i volti entusiasti dei ballerini, che li accoglievano avidamente. I loro sforzi gli avevano ispirato simpatia e rispetto, ma pensava che il coreografo non avesse meritato il suo applauso.

Lasciò la platea e attraversò il foyer, dove studiò i manifesti dello spettacolo, ormai obsoleti. Ne aveva visto uno in una libreria del centro e aveva sentito un brivido. Temendo di perdere l'ultima replica, si era affrettato a prenotare un biglietto. Sul manifesto c'erano uomini e donne seduti di spalle, che mettevano in mostra la schiena nuda coperta dalla nuca fino alle natiche di fiori, steli serpeggianti e fitti strati di petali, dipinti in rosso e azzurro. Nel guardarli si era sentito impaurito, eccitato e, chissà perché, oppresso. Non riusciva a credere che l'immagine che lo ossessionava da quasi un anno fosse stata concepita anche da qualcun altro – il coreografo –, qualcuno, per di più, di cui non aveva mai nemmeno sentito parlare. Davvero quell'immagine stava per materializzarsi davanti ai suoi occhi, esattamente come l'aveva sognata? Seduto al suo posto nell'attesa che le luci si abbassassero e lo spettacolo iniziasse, si sentiva così nervoso da non riuscire nemmeno a bere un sorso d'acqua.

Ma non aveva trovato ciò che sperava. Facendosi strada tra la folla degli habitué del teatro, che si erano riversati in massa nel foyer e sembravano tutti estroversi e pieni di fascino, si diresse verso l'uscita più vicina alla stazione della metropolitana. A lui la rintronante musica elettronica, i costumi sgargianti, la

nudità ostentata o i gesti esplicitamente sessuali non avevano detto niente. Quello che cercava era qualcosa di più sobrio, più profondo e più intimo.

Essendo domenica pomeriggio, dovette aspettare un po' prima dell'arrivo di un treno, e quando salì rimase vicino alla porta del vagone, con in mano un programma che aveva in copertina la foto del manifesto. La moglie e il figlio di cinque anni lo aspettavano a casa. A sua moglie, lo sapeva, avrebbe fatto piacere che la famiglia passasse i fine settimana insieme; ma si era preso comunque quella mezza giornata per andare a vedere lo spettacolo. Ne avrebbe ricavato qualcosa? Sapeva fin da prima che, molto probabilmente, sarebbe rimasto ancora una volta deluso, che poteva andare a finire solo così. Ed era precisamente quello che era successo. Come diamine ci si poteva aspettare che un perfetto estraneo decifrasse l'intima logica di un'immagine che era il frutto della sua fantasia, che trovasse un modo per farle prendere vita? L'amarezza che all'improvviso gli montò dentro era esattamente la stessa che aveva provato tanto tempo prima, mentre guardava un video dell'artista giapponese Yayoi Kusama. L'opera, piena di scene di pratiche sessuali promiscue, mostrava una decina di persone tra uomini e donne, completamente imbrattate di vernice colorata, che manifestavano il proprio desiderio per il corpo degli altri su un sottofondo di musica psichedelica. Si muovevano per tutto il tempo, dimenandosi e dibattendosi come pesci fuori dall'acqua. Non che il suo appetito personale fosse meno forte, naturalmente – solo che non voleva esprimerlo in quella maniera. Qualunque cosa ma non quello.

Dopo un po' il treno oltrepassò il condominio in cui abitava, ma lui non aveva mai avuto intenzione di scendere lì. Ficcò il programma nello zaino, affondò i pugni nelle tasche del giubbotto e studiò l'interno del vagone riflesso nel finestrino. Non fu facile accettare che quell'uomo di mezza età, con un berretto da baseball che gli nascondeva la stempiatura e un giubbotto abbondante che cercava di fare lo stesso con la pancia, era lui.

Per fortuna la porta dello studio era chiusa a chiave, il che voleva dire che lo aveva tutto per sé. La domenica pomeriggio era praticamente l'unica giornata in cui poteva usufruirne indisturbato. Era un locale al secondo piano interrato della sede centrale del gruppo K, messo a disposizione nell'ambito del programma di sponsorizzazione aziendale; i quattro videoartisti che condividevano lo spazio dovevano spartirsi l'unico computer. Era felice di poter usare quell'apparecchiatura gratis, ma la sua ipersensibilità alla presenza degli altri – riusciva a concentrarsi appieno sul lavoro soltanto quando era da solo – rappresentava per lui un grosso ostacolo.

La porta si aprì con un leggero scatto. Cercò a tastoni sul muro finché non trovò l'interruttore. Si affrettò innanzitutto a richiudere la porta a chiave, poi si tolse il berretto e il giubbotto appoggiando lo zaino sul pavimento. Per un po' fece su e giù lungo il corridoio stretto, con le mani davanti alla bocca, prima di lasciarsi infine cadere sulla sedia davanti al computer prendendosi la testa fra le mani.

Aprì lo zaino e ne estrasse il programma, il blocco per schizzi e il master tape. Quel nastro, su cui era incollata un'etichetta con il suo nome, indirizzo e numero di telefono, conteneva gli originali di tutti i video che aveva realizzato nell'ultima decina d'anni. Erano già passati due anni dall'ultima volta che aveva registrato qualcosa di nuovo. Due anni di inattività non si potevano certo considerare la fine, ma erano comunque un periodo abbastanza lungo da renderlo nervoso.

Aprì il blocco. I disegni riempivano decine e decine di pagine e, malgrado fossero basati fondamentalmente sulla stessa idea, erano caratterizzati da un'atmosfera e uno stile completamente diversi da quelli del manifesto dello spettacolo. I corpi nudi dei suoi uomini e delle sue donne erano magnificamente decorati, dipinti di fiori dalla testa ai piedi, e c'era qualcosa di semplice ed elementare nel loro modo di fare sesso. A parte le natiche contratte, l'interno della coscia teso e il torace asciutto, che gli davano un fisico da danzatori, in loro non c'era niente di più

pruriginoso che in un fiore primaverile. I loro corpi – non aveva disegnato le facce – avevano un'immobilità e una compattezza che controbilanciavano la natura eccitante della situazione.

Quell'immagine gli era venuta in un lampo d'ispirazione. Era successo l'inverno precedente, quando aveva iniziato a credere che forse sarebbe riuscito, in un modo o nell'altro, a porre fine a quel periodo di inattività che durava ormai da un anno; aveva sentito un'energia scalpitante risalirgli a poco a poco dalla bocca dello stomaco. Ma come avrebbe potuto sapere che quell'energia avrebbe dato vita a un'immagine così assurda? Prima di tutto, fino a quel momento il suo lavoro aveva sempre teso al realismo. Per un artista che in precedenza aveva elaborato immagini in 3D di persone logorate dalle vicissitudini della società tardocapitalistica, poi presentate come documentari, la carnalità, la pura sensualità di quell'immagine era semplicemente mostruosa.

E probabilmente non gli sarebbe mai venuta in mente, non fosse stato per una conversazione fortuita. Se quella domenica pomeriggio sua moglie non gli avesse chiesto di fare il bagno al bambino. Se non l'avesse guardata mentre aiutava il figlio a infilarsi le mutande dopo averlo asciugato, e questo non lo avesse spinto a esclamare: «Quella macchia mongolica è ancora così grande! Ma quand'è che scompaiono?». Se lei non avesse risposto distrattamente: «Be', non ricordo di preciso quando se n'è andata la mia. E Yeong-hye ce l'aveva ancora a vent'anni», e non avesse aggiunto, dopo il suo esterrefatto «*Venti?*», «Sì... Piccola quanto l'unghia di un pollice, azzurra. Chissà, magari ce l'ha ancora». Esattamente in quell'istante era stato folgorato dalla visione di un fiore azzurro, con i petali che si schiudevano, sulle natiche di una donna. Nei suoi pensieri, il fatto che la cognata avesse ancora la macchia mongolica si era associato in maniera inesplicabile all'immagine di un uomo e una donna che facevano sesso, con i corpi nudi completamente dipinti di fiori. Il rapporto di causa ed effetto che legava quelle due cose era così chiaro, così ovvio, da risultare in certo qual modo inafferrabile, e gli si era impresso nella mente.

Pur essendo priva di volto, la donna nei suoi schizzi era senz'ombra di dubbio sua cognata. O meglio, *doveva* essere lei. Aveva cercato di immaginare l'aspetto del suo corpo nudo e aveva cominciato a raffigurarlo, completando il disegno con un puntino simile a un piccolo petalo azzurro in mezzo alle natiche, e gli era venuta un'erezione. Era quasi la prima volta, da quando era sposato, e di certo la prima da quando aveva passato i trentacinque anni, che provava un desiderio sessuale così intenso, un desiderio che, per di più, era focalizzato su un oggetto ben preciso. Ma chi era allora l'uomo senza volto che la penetrava con forza, tenendole le braccia attorno al collo come se cercasse di strangolarla? Sapeva che era lui; che, in effetti, non poteva essere altri che lui. Quando era giunto a quella conclusione, sulla sua faccia si era disegnata una smorfia.

Aveva a lungo cercato una soluzione, un modo di liberarsi dal potere che quell'immagine esercitava su di lui, ma non c'era niente che potesse sostituirla. Semplicemente non esisteva qualcosa di altrettanto intenso e seducente, non c'era nessun'altra opera a cui volesse lavorare. Qualsiasi mostra, film o spettacolo finiva per sembrargli piatto e noioso, per la semplice ragione che era altro da quello.

Trascorreva ore e ore apparentemente perso in un sogno a occhi aperti, rimuginando su come trasformare in realtà quell'immagine. Avrebbe affittato lo studio di un amico pittore e vi avrebbe installato delle luci, avrebbe comprato delle pitture per il corpo e un lenzuolo bianco per coprire il pavimento... Lasciava correre i pensieri così, anche se restava ancora da fare la cosa più importante: convincere sua cognata. Si arrovellò a lungo sulla possibilità di rimpiazzarla con un'altra donna, ma poi gli venne il sospetto – alquanto tardivo – che il filmato che progettava di fare potesse essere fin troppo facilmente tacciato di pornografia. Anche lasciando perdere sua cognata, nessuna donna avrebbe mai acconsentito a una cosa del genere. Quindi doveva sborsare una grossa somma di denaro per ingaggiare un'attrice professionista? E anche se,

dopo mille compromessi, alla fine fosse riuscito a girare il video, sarebbe davvero stato capace di mostrarlo al pubblico? Si era spesso aspettato che il suo lavoro, che trattava problematiche sociali, potesse esporlo ad aspre critiche da parte di certe persone, ma mai prima di allora aveva immaginato di essere bollato come un piazzista di erotismo da quattro soldi. Non si era mai imposto alcun limite nella sua arte, e non gli era mai venuto in mente che quella libertà potesse diventare un lusso.

Se non fosse stato per quell'immagine, non avrebbe mai dovuto sopportare tutta quell'ansia, quel malessere e quell'inquietudine, quel dubbio tormentoso e quel penoso autoesame. Non avrebbe dovuto conoscere la paura di perdere tutto quello che aveva conquistato – non che fosse poi tanto –, compresa la famiglia, in un colpo solo e a causa di una scelta sua. Si sentiva combattuto. Era una persona normale? E, cosa ben più importante, era una persona virtuosa? Una persona forte, capace di controllare i propri impulsi? Alla fine, scoprì che non poteva affermare con certezza di conoscere le riposte a quelle domande, anche se in precedenza non aveva avuto dubbi in proposito.

Sentì le chiavi scattare nella serratura, coprì rapidamente il blocco e si girò verso la porta. Chiunque fosse, non voleva che i disegni attirassero il suo sguardo. Era una cosa nuova e un po' strana per lui; di solito non si faceva problemi quando si trattava di mostrare agli altri i suoi schizzi o i suoi progetti.

«Ehi!». Era J., con i lunghi capelli legati in una coda di cavallo. «Non pensavo di trovare qualcuno».

Lui si appoggiò allo schienale, muovendosi in modo deliberatamente lento, e rise.

«Ti va una tazza di caffè?» chiese J., pescando qualche moneta dalla tasca.

Scosse la testa. Mentre J. andava a prendere il caffè al distributore automatico, si guardò intorno nello studio, che adesso non era più il suo spazio privato. Si rimise il berretto da baseball, imbarazzato al pensiero del suo cocuzzolo calvo in bella vista. Simile a una tosse che pizzica la gola, sentì un urlo

a lungo soffocato che minacciava di prorompere dalle profondità del suo corpo. Infilò in fretta le sue cose nello zaino e lasciò di corsa lo studio, affrettandosi verso l'ascensore. Nel suo riflesso sulla porta della cabina, che brillava come uno specchio, sembrava che delle lacrime gli sgorgassero dagli occhi iniettati di sangue. Per quanto frugasse nella memoria, non riuscì a ricordare che gli fosse mai successo qualcosa del genere. In quel preciso istante, aveva soltanto voglia di sputare in quegli occhi arrossati e pieni di rughe. Voleva prendersi a pugni le guance finché da sotto la barba nera non fosse affiorato il sangue, e spaccarsi con la suola della scarpa quelle labbra turpi, gonfie di desiderio.

«Hai fatto tardi» disse sua moglie, sforzandosi di non sembrare troppo irritata. Il figlio ritornò subito al muletto di plastica con cui stava giocando. Era impossibile dire se fosse contento di vedere il padre.

Da quando sua moglie aveva ricominciato a lavorare a tempo pieno nel negozio di cosmetici era sempre sfinita, ma lei era tipo da andare avanti a dispetto di tutto, con diligenza e perseveranza. In pratica, l'unica cosa che gli chiedeva era di tenersi libero la domenica. «Vorrei avere anch'io un po' di riposo... E nostro figlio ha bisogno di passare del tempo con suo padre, no?». Sapeva che quello era l'unico giorno della settimana in cui lei si concedeva una pausa. Le era perfino grato del fatto che si assumesse tante responsabilità, gestendo un'attività commerciale oltre a mandare avanti la casa, senza mai lamentarsi. Ma adesso, ogni volta che la guardava, vedeva il viso di sua sorella sovrapporsi al suo, e la loro vita domestica non avrebbe potuto essere più lontana dai suoi pensieri.

«Hai cenato?».

«Sì, ho preso qualcosa per strada».

«Devi mangiare bene, perché prendi sempre qualcosa al volo?». Il suo tono era rassegnato, come se da tempo considerasse il marito una causa persa. Lui osservò la sua faccia stremata come si potrebbe guardare un perfetto

estraneo. I suoi occhi erano profondi e luminosi, incorniciati da una doppia palpebra naturale, e il viso era un ovale snello, con la linea del mento levigata e femminile. Il successo del negozio di cosmetici, che nel corso degli anni si era notevolmente ingrandito rispetto all'angusto locale che era riuscita ad aprire da ragazza, probabilmente era dovuto in gran parte all'impressione di affabilità che comunicavano quei lineamenti gradevoli e aperti. Eppure, sin dall'inizio c'era stato qualcosa in lei che gli aveva lasciato un vago senso di insoddisfazione. La sua faccia, la sua figura e la sua indole premurosa contribuivano tutte a formare il ritratto perfetto della donna che aveva a lungo cercato; tuttavia aveva l'impressione che le mancasse qualcosa, ma non riuscendo a identificare che cosa di preciso, alla fine aveva deciso di sposarla comunque. Di fatto, solo quando era stato presentato a sua sorella aveva compreso di cosa si trattasse.

Tutto in lei gli era piaciuto: gli occhi con la palpebra singola, il suo modo di parlare, che non aveva l'inflessione lievemente nasale della moglie ed era così schietto da risultare quasi rude, i suoi vestiti scialbi, gli zigomi sporgenti che le davano un aspetto androgino. A paragone di sua moglie la si sarebbe potuta definire brutta, ma per lui irradiava energia, come un albero cresciuto nel deserto, spoglio e solitario. Ciò nonostante, quell'incontro non modificò i suoi sentimenti per la moglie. «Certo, lei sarebbe proprio il mio tipo. Pur essendo sorelle e pur assomigliandosi abbastanza sotto molti punti di vista, tra loro c'è una sottile differenza». Quel pensiero balenò rapido nella sua mente e poi scomparve.

«Ti preparo qualcosa da mangiare o no?». La domanda di sua moglie suonò quasi perentoria.

«Te l'ho detto, ho già mangiato».

Spossato da tutte le emozioni che si agitavano dentro di lui, aprì la porta del bagno. Non appena accese la luce, gli arrivò di nuovo alle orecchie la voce martellante della moglie.

«Come se non bastasse tutto il resto, sono preoccupata per Yeong-hye. Non ti sei fatto vivo per tutto il giorno, e Ji-woo ha il raffreddore. Non ho potuto allontanarmi da lui un attimo...». Il

suo sospiro fu seguito da un urlo rivolto al figlio: «Che stai facendo? Ti ho detto di venire a prendere la medicina!». Sapendo che il bambino avrebbe tergiversato, sua moglie versò lentamente la polverina in un cucchiaio e la mescolò con uno sciroppo color fragola. Lui emerse dal bagno e si chiuse la porta alle spalle.

«Che ha tua sorella?» le chiese. «Che è successo, adesso?».

«Alla fine, naturalmente, ha ricevuto le carte per il divorzio! Non è che non capisca la posizione del signor Cheong, ma avrebbe lo stesso potuto mostrare un po' più di comprensione. Mandare all'aria un matrimonio così...».

«Ma...» balbettò. «Vuoi che faccia un salto da lei?».

Di colpo sua moglie si animò. «Davvero? È da tantissimo tempo che non la invitiamo qui, e se tu andassi a trovarla, anche se è un po' imbarazzante... Ma sai, non è che non si renda conto del problema. È solo che le cose sono andate così». Osservò sua moglie: era il ritratto della coscienziosità mentre si avvicinava cautamente al figlio con la medicina. È una brava donna, pensò. Il genere di donna dalla bontà opprimente.

«Domani le do un colpo di telefono».

«Ti serve il suo numero?».

«No, ce l'ho».

Con la sensazione che stesse per scoppiargli il cuore in petto, ritornò nel bagno e chiuse la porta. Aprì la doccia e mentre si spogliava ascoltò l'acqua che tamburellava nella vasca. Era consapevole di non fare sesso con sua moglie da quasi due mesi, ma sapeva anche che l'improvvisa rigidità del suo pene non aveva niente a che fare con lei.

Gli era venuto in mente il monolocale in affitto della cognata, lo stesso dove le due sorelle avevano vissuto da ragazze, e se l'era figurata lì, rannicchiata sul letto. Ricordò le sensazioni provate quando l'aveva portata in spalla, il corpo di lei premuto contro il suo che gli aveva macchiato i vestiti di sangue, il contatto con il suo petto e le sue natiche, e immaginò di calarle i pantaloni quel tanto che bastava per scoprire il marchio azzurro della macchia mongolica.

Si masturbò in piedi sotto la doccia. Dalle labbra gli sfuggì un

gemito, che non era una risata né un singhiozzo: lo shock dell'acqua troppo fredda.

Era stato due anni prima, all'inizio dell'estate, che la cognata si era tagliata il polso in casa loro. Avevano traslocato da poco, perché gli serviva un appartamento più grande, e la famiglia di sua moglie al completo era venuta a pranzo. Sapeva che la cognata era diventata vegetariana, una scelta che non andava affatto a genio ai suoi familiari, tutti amanti della carne, in particolare il padre. Poteva anche capire che le avessero fatto una severa ramanzina: era magra da far pietà. Ma che suo padre, l'eroe della guerra del Vietnam, le avesse addirittura dato un ceffone e le avesse cacciato in bocca un pezzo di carne... questa era tutt'altra cosa. Per quanto ci ripensasse, non riusciva a convincersi che fosse accaduto sul serio, gli sembrava più una bizzarra scena teatrale.

Ma il ricordo più nitido e terrificante di tutti era l'urlo lanciato dalla cognata quando aveva sputato il pezzo di carne. A quel punto aveva agguantato un coltello da frutta e rivolto uno sguardo feroce su ciascuno dei familiari, l'uno dopo l'altro, con gli occhi terrorizzati che roteavano come quelli di un animale in trappola.

Quando il sangue aveva cominciato a scorrerle a fiotti dal polso, lui aveva strappato una striscia di stoffa da un copriletto, gliel'aveva legata attorno al polso e l'aveva presa in braccio. Il suo corpo era così leggero che avrebbe quasi potuto essere un fantasma. Mentre si precipitava giù nel parcheggio, era rimasto stupito dalla risoluta prontezza delle proprie azioni: non aveva idea di essere capace di una cosa del genere.

Mentre guardava il corpo privo di sensi ricevere le prime cure di emergenza, aveva sentito un rumore, come se qualcosa si fosse spezzato dentro di lui. In quel momento aveva provato una sensazione che ancora non sapeva spiegare con esattezza. Proprio davanti ai suoi occhi una persona aveva aggredito se stessa, aveva cercato di tagliare il proprio corpo come se fosse un pezzo di carne; il sangue di quella donna gli aveva inzuppato

la camicia bianca, mescolandosi al sudore, per poi seccarsi gradualmente in una macchia marrone scuro.

Ricordava di essersi augurato che la cognata sopravvivesse, ma allo stesso tempo si era chiesto dubbioso cosa potesse significare per lei quella «sopravvivenza». Il momento in cui aveva cercato di togliersi la vita era stato un punto di svolta. Adesso, nessuno poteva fare niente per aiutarla. Tutti loro – i genitori, che l'avevano costretta a mangiare carne, il marito, il fratello e la sorella, che erano rimasti a guardare senza impedirlo – erano come estranei, se non veri e propri nemici. Se si fosse risvegliata, le cose non sarebbero cambiate. Se anche quel tentativo di suicidio era stato un impulso del momento, non voleva dire che non ci avrebbe riprovato. E in tal caso avrebbe badato di più ai dettagli, e questo significava che probabilmente non ci sarebbe stato nessuno a fermarla com'era successo questa volta. All'improvviso, prese consapevolezza della conclusione a cui lo avevano portato i suoi pensieri: che sarebbe stato meglio se non si fosse risvegliata, che in caso contrario si sarebbe ritrovata in una situazione terribilmente incerta e spaventosa, e che forse lui avrebbe dovuto buttarla giù dalla finestra mentre aveva gli occhi ancora chiusi.

Quando era stata dichiarata fuori pericolo, era andato in un negozio e, con i soldi che gli aveva dato il cognato, si era comprato una camicia nuova per cambiarsi. Invece di buttare la camicia sporca, che puzzava di sangue, l'aveva appallottolata e se l'era portata dietro nel taxi che aveva preso per tornare a casa. Durante la corsa gli era venuto in mente il suo ultimo video, e con grande sorpresa si era reso conto di ricordarlo come un qualcosa che gli aveva causato un dolore insopportabile. L'opera era basata su una serie di immagini collegate a soggetti che lui aborriva e considerava falsi, montate assieme in una sequenza impressionistica e accompagnate da musica e sottotitoli molto espliciti: pubblicità, spezzoni di telegiornale e di serie televisive, volti di politici, ponti e grandi magazzini crollati, vagabondi e lacrime di bambini affetti da malattie incurabili.

All'improvviso gli era venuta la nausea. Anche se quelle

immagini gli avevano causato innegabilmente una sofferenza atroce, anche se le aveva odiate, i singoli istanti contenuti nell'opera, con cui era stato alle prese una notte intera, lottando per guardare in faccia la vera natura delle emozioni che suscitavano in lui, adesso finirono per sembrargli una forma di violenza. In quel momento i suoi pensieri varcarono un confine, e avrebbe voluto spalancare di scatto la portiera del taxi in corsa e scaraventarsi sull'asfalto. Non poteva più sopportare il pensiero di quelle immagini, della realtà che raffiguravano. Al tempo, quando era riuscito ad affrontarle, doveva essere stato perché in qualche modo il suo odio nei loro confronti non si era ancora sviluppato del tutto – oppure perché non se ne era sentito sufficientemente minacciato. Ma in quel torrido pomeriggio, mentre era rinchiuso dentro il taxi con l'odore del sangue di sua cognata che gli assaliva le narici, quelle immagini e quella realtà divennero di colpo minacciosi, facendogli salire la bile in gola e bloccandogli il respiro nei polmoni. Gli passò per la testa che probabilmente ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che si sentisse in grado di lavorare a un'altra opera. Era esausto, e la vita lo disgustava. Non ce la faceva a far fronte a tutte le cose che essa contaminava.

Il lavoro degli ultimi dieci anni gli stava silenziosamente voltando le spalle. Non era più suo. Apparteneva a qualcuno che conosceva, o credeva di aver conosciuto – tanto tempo prima.

All'altro capo del telefono, sua cognata taceva. Ma sapeva che era lì; sentì un fruscio indistinto, simile a un respiro, sovrapposto a una specie di crepitio che immaginò provenisse dalla linea.

«Pronto?». Faceva fatica a cavarsi le parole di bocca. «Cognata, sono io. La madre di Ji-woo è...». Provò disprezzo per se stesso, per la sua ipocrisia e il suo inganno, ma lo soffocò e continuò a parlare. «Be', è preoccupata, lo sai».

Ancora nessuna risposta. Lui sospirò nella cornetta. Doveva

essere lì in piedi, scalza come sempre, lo sapeva. Quando si era concluso il suo ricovero in ospedale psichiatrico, dove aveva trascorso diversi mesi, era venuta a stare da loro, mentre sua moglie e il resto della famiglia cercavano di convincere il marito a riprenderla in casa con sé. Il mese che aveva passato lì, prima di andare a vivere nel monolocale in affitto, non aveva causato la benché minima tensione, anche perché lui allora non aveva ancora saputo della macchia mongolica; la guardava semplicemente come un oggetto di compassione, seppur alquanto impenetrabile.

Non era mai stata una chiacchierona, e aveva passato la maggior parte del tempo sul balcone, godendosi i raggi del sole autunnale. Si teneva occupata raccogliendo le foglie secche cadute dai vasi e sbriciolandole in una polvere sottile, o allungando il palmo della mano per proiettare ombre sul pavimento. Quando sua moglie aveva da fare, lei le dava una mano con Ji-woo, portandolo al bagno e aiutandolo a lavarsi, i piedi nudi che baciavano le mattonelle fredde.

Era difficile credere che una donna così avesse cercato di uccidersi, o che fosse rimasta a petto nudo davanti a una folla di estranei senza minimamente scomporsi – cosa che, a quanto pareva, era stata il sintomo di uno squilibrio psichico conseguente al tentato suicidio. Quella corsa in ospedale con lei sanguinante sulla spalla, quell'esperienza che aveva avuto su di lui un effetto così profondo, sembrava essere successa con un'altra donna, o forse in un'altra epoca.

L'unica cosa che avesse di particolarmente insolito era che continuava a non mangiare carne. Quella era stata fin dal principio una fonte di attrito con la famiglia, e poiché il suo comportamento dopo quel cambiamento iniziale era diventato sempre più strano – fino al punto da andarsene in giro a petto scoperto –, il marito aveva deciso che il suo vegetarianesimo era la prova che non era affatto guarita e non sarebbe mai più stata «normale».

«Prima era così remissiva... almeno in apparenza. E che una donna già strana dall'inizio debba prendere medicinali ogni giorno, be', è segno che le cose non possono che peggiorare.

Non c’è altro da aggiungere».

A sconvolgerlo era il fatto che suo cognato sembrava considerare la cosa più normale del mondo disfarsi di sua moglie come se fosse un orologio o un elettrodomestico rotto.

«Adesso non cercate di farmi passare per una specie di mascalzone. Chiunque può vedere che qui la vera vittima sono io».

Non potendo negare che in questo ci fosse almeno un briciolo di verità, lui aveva mantenuto sulla faccenda una posizione neutrale; a differenza di sua moglie, che aveva pregato il signor Cheong di rimandare le formali procedure di divorzio e aspettare di vedere come si sarebbero sviluppate le cose. Ma lui era stato irremovibile.

Fece uno sforzo per scacciare dalla mente la faccia del signor Cheong, la sua fronte bassa, il mento aguzzo e quell’aria caparbia che aveva sempre trovato sgradevole. Cercò di pronunciare di nuovo il nome di Yeong-hye.

«Rispondimi, cognata. Di’ qualunque cosa, ma rispondi». Proprio quando cominciava a pensare che non gli rimanesse altro da fare che riattaccare, lei parlò.

«L’acqua bolle». La sua voce era priva di peso, come una piuma. Non era né triste né assente, come ci si sarebbe potuti aspettare da una malata. Ma non era nemmeno allegra o spensierata. Era il tono calmo di una persona che non appartiene a nessun luogo, di qualcuno che è entrato in una zona di frontiera tra diversi stati dell’essere.

«Devo andare a spegnere».

«Cognata, io...». Parlò in fretta, colto dal panico che lei potesse mettere giù e troncare la comunicazione. «Va bene se ti vengo a trovare adesso? Non vai da nessuna parte, oggi?».

Dopo un breve silenzio, sentì un clic e il segnale che indicava che la chiamata era stata interrotta. Abbassò la cornetta, con la mano scivolosa di sudore.

Solo dopo aver saputo da sua moglie della macchia mongolica, era chiaro, aveva cominciato a vedere sua cognata

sotto una luce nuova. Prima, non c'era mai stato nessun secondo fine nei suoi rapporti con lei. Il desiderio sessuale che lo pervadeva quando ripensava al suo aspetto e al suo comportamento nel periodo in cui aveva vissuto con loro era un prodotto della rielaborazione mentale di quell'esperienza, e non qualcosa che aveva davvero provato al momento. Si sentiva avvampare ogni volta che rievocava la sua espressione assente quando, seduta sul balcone, formava ombre con le mani, o il lampo di una caviglia bianca rivelato dagli ampi pantaloni della tuta da ginnastica mentre aiutava Ji-woo a lavarsi, o la sagoma disinvolta del suo corpo mentre sedeva stravaccata davanti al televisore, con le gambe seminude e i capelli spettinati. E impressa su tutti quei ricordi c'era la macchia mongolica, quella voglia azzurra che appariva solo sulle natiche o sulla schiena dei bambini, e scompariva completamente molto prima dell'età adulta.

Adesso il fatto che non mangiasse carne, ma solo verdure e cereali, sembrava in perfetta sintonia con l'immagine di quella macchia azzurra simile a un petalo – tanto che era impossibile separare le due cose; e il sangue che le era sgorgato dall'arteria e aveva inzuppato la sua camicia bianca, asciugandosi nel bordeaux scuro e opaco di una zuppa di fagioli azuki, sembrava una sconvolgente e indecifrabile premonizione del destino finale di lui stesso.

La cognata abitava in una via abbastanza tranquilla nei pressi di una università femminile. Lui si trovò davanti all'edificio di molti piani, carico di due sporte piene di frutta che aveva portato su insistenza della moglie: mandarini, pere e mele dell'isola di Jeju, e perfino delle fragole fuori stagione. I muscoli tesi delle mani e delle braccia gli facevano male, eppure rimaneva lì titubante, perché si era reso conto che il pensiero di salire nel suo appartamento e incontrarla di persona gli faceva paura.

Alla fine poggiò a terra la frutta, aprì il cellulare e compose il suo numero. Al decimo squillo lei non aveva ancora risposto,

perciò riprese la frutta e cominciò a salire le scale. Arrivato al terzo piano, andò all'appartamento d'angolo e suonò il campanello, su cui c'era l'immagine di una semicroma. Come aveva immaginato, nessuna risposta. Provò a girare la maniglia e, con sua sorpresa, vide che la porta non era chiusa a chiave. Si aggiustò il berretto da baseball, e solo allora si accorse che aveva i capelli fradici di sudore. Si sistemò un po', fece un respiro profondo e aprì la porta.

Il monolocale, esposto a sud, era inondato fino alla cucina dalla luce di inizio ottobre, e sembrava regnarvi il silenzio. Alcuni vestiti di sua moglie, che lei aveva passato alla sorella, erano sparpagliati sul pavimento, e qua e là rotolavano piccoli batuffoli di polvere; eppure, chissà perché, quel posto non dava un'impressione di disordine. Forse per via della quasi totale assenza di mobili.

Dopo aver posato la frutta accanto alla porta, si sfilò le scarpe ed entrò. Non c'era traccia di lei. Forse era uscita. Forse se n'era andata di proposito perché le aveva detto che sarebbe venuto. Mancava il televisore, e c'era un che di squallido nelle due prese a muro esposte in bella vista al centro della parete, vicino al buco per l'antenna. Per terra, dall'altra parte del soggiorno-camera da letto, c'erano un telefono, installato da sua moglie, e un materasso con sopra un piumino che formava una cavità simile a una grotta, come se qualcuno ne fosse appena sgusciato fuori.

L'aria era viziata, e stava quasi per aprire la portafinestra che dava sul balcone quando sentì un rumore e si girò di scatto. Gli si mozzò il respiro in gola.

Sua cognata stava uscendo dal bagno. La cosa davvero scioccante, però, fu che era nuda. Per un attimo lei rimase ferma con lo sguardo assente, come se fosse a sua volta un po' sorpresa. Sul corpo nudo non era visibile la minima traccia di bagnato. Poi cominciò a raccogliere uno alla volta i vestiti sparsi in giro e a infilarseli. Ma lo fece con tutta calma, per nulla agitata o imbarazzata, come se si coprisse non perché ne

sentiva la necessità, ma semplicemente perché era la situazione a richiederlo.

Mentre si vestiva, in maniera calma e metodica e senza voltargli la schiena, lui sapeva naturalmente che avrebbe dovuto distogliere lo sguardo o uscire di corsa. Eppure rimase lì impalato, come inchiodato a terra. Non era emaciata come all'inizio, quando era appena diventata vegetariana. Dopo il ricovero in ospedale aveva ripreso a poco a poco peso, e nel periodo in cui era stata da lui e sua moglie aveva mangiato bene. I suoi seni, adesso, erano più rotondi e pieni. La vita era molto marcata, i peli pubici erano piuttosto radi e, a parte la linea delle cosce, cui avrebbe giovato a suo giudizio un po' più di rotondità, l'effetto generale era di una seducente assenza di superfluo. Più che suscitare desiderio, era un corpo su cui veniva voglia di riposare lo sguardo in silenzio. Quando ebbe finito di pescare tra gli indumenti e di vestirsi gli si avvicinò, e solo a quel punto gli venne in mente che non era riuscito a vedere la macchia mongolica.

«Scusa» balbettò tardivamente. «La porta era aperta, e ho pensato che fossi uscita un attimo per qualche motivo».

«Non importa». Anche stavolta parlò come se quella risposta fosse semplicemente qualcosa di previsto e inevitabile. «È solo che mi piace stare così quando sono da sola».

Quindi… Cercò di mettere ordine nei pensieri, la sua mente si era completamente svuotata. Sta dicendo che gira sempre nuda per casa? Appena un attimo prima, quando si era trovato di fronte il suo corpo senza vestiti, non aveva avuto nessun problema; ma non appena afferrò il significato delle sue parole, fu preso dall'agitazione e si sentì inturgidire il pene. Si tolse il berretto da baseball e si sedette a terra imbarazzato, cercando di nascondere l'erezione.

«Non ho niente da offrirti…».

La cognata si diresse verso l'angolo cucina e lui osservò i pantaloni grigio chiaro della tuta che le sfioravano la pelle nuda: sapeva, da quello che aveva appena visto, che sotto non indossava niente. Le sue natiche non erano né grosse né particolarmente sensuali. Non c'era nulla che potesse

giustificare l’improvvisa secchezza della sua bocca.

«Non ho molta fame» disse, cercando di guadagnare tempo nella speranza di riuscire a domare l’eccitazione. «Che ne dici se mangiamo solo un po’ della frutta che ho portato?».

«Come vuoi». Lei si diresse verso la porta d’ingresso, prese le pere e le mele e le portò al lavello. Ascoltando il rumore dell’acqua che scorreva e il tintinnio dei piatti, lui cercò di concentrarsi su quelle brutte prese elettriche e sui tasti quadrati del telefono, ma il ricordo del suo pube si fece sempre più intenso. Si sentiva scoppiare la testa al pensiero delle sue natiche piene di petali colorati, un’immagine che si sovrapponeva a quella dell’uomo e della donna che facevano sesso, con cui aveva ricoperto pagine e pagine del blocco per schizzi.

Quando lei gli si sedette accanto, portando dei piatti con la frutta sbucciata e affettata, dovette abbassare la testa per nasconderle lo sguardo che aveva negli occhi.

«Non so se le mele sono buone...» iniziò a dire, ma gli si spense la voce.

Dopo un po’, lei ruppe il silenzio. «Sai, non sei obbligato a venire a trovarmi».

«Eh?».

«Il dottore ha detto che non devo fare nessun tipo di lavoro in cui rimarrei sola con i miei pensieri,» continuò a bassa voce «perciò sto pensando di provare in un posto come un grande magazzino. La settimana scorsa ho anche fatto un colloquio».

«Davvero?».

Ne fu sorpreso. «Tu saresti capace di sopportare una moglie che è sempre in questo stato, ogni giorno sotto l’effetto degli psicofarmaci, e che dipende completamente da te per il suo mantenimento?». Così gli aveva detto il signor Cheong durante una delle loro telefonate, biascicando come se fosse ubriaco. Adesso saltava fuori che le sue previsioni erano del tutto errate: non era un caso così disperato. Voltando il busto verso di lei, ma con gli occhi ancora fissi a terra, arrivò infine al punto.

«Che ne diresti, invece, di lavorare nel negozio di tua

sorella?». Mentre continuava a parlare, sentì che la sua eccitazione si attenuava un po'. «La mamma di Ji-woo paga uno stipendio decoroso... Sai che è una persona onesta... E preferirebbe di gran lunga darlo a te che a un'estranea. È tua sorella, e questo significa che potete fidarvi l'una dell'altra, e le piacerebbe che voi due passaste più tempo insieme. E poi, il lavoro non sarebbe così pesante come in un grande magazzino».

La cognata girò lentamente il viso verso di lui: la sua espressione era serena come quella di un monaco buddhista. Quell'inspiegabile serenità lo atterrì: gli fece nascere il sospetto che si trattasse solo di un'impressione, quel che era rimasto in superficie dopo che un'enorme quantità di inenarrabile violenza era stata assimilata, o si era depositata dentro di lei come un sedimento. Si rimproverò per averla usata come una specie di pornografia mentale, quando lei aveva solo il desiderio innocente di essere nuda. Nonostante ciò, non poteva negare che adesso l'immagine del suo corpo fosse impressa indelebilmente nel suo cervello, incisa dentro di lui come un marchio a fuoco.

«Assaggia un po' di pera». Gli tese il piatto.

«Prendine anche tu».

Usando le dita invece di una forchetta, lei ne prese un pezzo e se lo mise in bocca. Lui volse la testa altrove, spaventato dalla voglia improvvisa che aveva di abbracciare il suo corpo immobile – così immobile, in effetti, che lei sembrava persa nei suoi pensieri –, di succhiarle l'indice, appiccicoso del succo dolce della pera, leccarle fino all'ultima traccia di succo dalle labbra e dalla lingua, e calarle brutalmente i pantaloni larghi della tuta.

«Dài, solo un attimo!» disse lui, infilandosi le scarpe. «Non ti va di venire con me?».

«Dove?».

«Potremmo fare una passeggiata e chiacchierare un po'».

«Cercherò di riflettere su quello che mi hai detto».

«No, no, non si tratta di questo... Devo chiederti un favore».

Sembrava incerta, ma lui ormai aveva deciso. Se voleva sfuggire a quella penosa situazione, agli impulsi incomprensibili che si stavano gradualmente impossessando di lui, doveva andare fuori, uscire da quella stanza. Era troppo pericoloso rimanere lì un solo minuto di più.

«Possiamo parlare qui».

«No, voglio fare due passi. E poi, non è opprimente per te rimanere tutto il giorno tappata qui dentro?».

Alla fine, non trovando altro da ribattere, lei si infilò rassegnata le ciabatte e lo seguì fuori. Percorsero la via senza dirsi una parola, e poi proseguirono lungo la strada principale. Quando lui scorse l'insegna di una catena di bar, le chiese: «Ti piace il *patbingsu*?». Lei abbozzò un sorrisetto. Sembrava proprio una ragazza al primo appuntamento, che non vuol dare l'impressione di accontentarsi di poco.

Presero posto accanto alla vetrina, l'uno di fronte all'altro. La osservò in silenzio mentre mescolava i fagioli azuki al ghiaccio grattato e leccava la punta del cucchiaio di legno. Come se la lingua di lei fosse collegata al suo corpo da un cavo elettrico, ogni volta che quella piccola punta rosa le guizzava tra le labbra, lui sussultava come se avesse ricevuto una scossa.

E tra sé e sé pensò che forse c'era un'unica soluzione, che forse il solo modo per uscire da quell'inferno di desiderio era trasformare le immagini in realtà.

«Dunque, il favore che volevo chiederti...».

Lo fissò con sguardo fermo, un pezzetto di fagiolo rosso sulla punta della lingua. Nei suoi occhi con la palpebra singola, il cui taglio semplice le dava un aspetto quasi mongolico, le pupille, che non erano né grandi né piccole, brillavano di una luce debole.

«Mi piacerebbe che tu posassi per me».

Non rise, e non parve nemmeno in imbarazzo. Mantenne lo sguardo calmo fisso su di lui, quasi volesse penetrargli dentro.

«Sei già venuta ad alcune delle mie mostre, giusto?».

«Sì».

«Si tratta di un video, simile agli altri miei lavori. E non ci

vorrà molto tempo. Solo che... dovresti spogliarti». Adesso che era uscito allo scoperto e l'aveva detto, si sentì di colpo coraggioso e fu certo che le sue mani, che già avevano smesso di sudare, sarebbero state più ferme. Anche la fronte se la sentiva più fresca. «Tu ti toglierai i vestiti e io dipingerò il tuo corpo». Gli occhi di lei, calmi come sempre, guardavano ancora con insistenza i suoi.

«Vuoi pitturarmi?».

«Esatto. Terrai addosso la pittura finché le riprese non saranno terminate».

«Della pittura... sul mio corpo?».

«Dipingerò dei fiori». Gli parve di scorgere un tremolio nei suoi occhi. Forse aveva commesso un errore. «Non sarà difficile. Ho bisogno al massimo di un'ora, forse due. Quando ti è più comodo».

Avendo detto tutto quello che c'era da dire, abbassò la testa con aria rassegnata e osservò il suo gelato. Guarnito di granella di arachidi e scaglie di mandorle, si stava lentamente sciogliendo, formando sui lati una piccola pozza.

«Dove?».

Quando alla fine arrivò quella domanda, la sua mente era assorta nella contemplazione del gelato mezzo sciolto, che cominciava a trasformarsi in spuma. Alzò lo sguardo e vide che lei si stava infilando in bocca l'ultimo cucchiaio di *patbingsu*. Le sue labbra esangui erano tutte impiastrate di rosso.

«Penso di affittare lo studio di un amico». La faccia di lei era totalmente priva di espressione, tanto che gli fu impossibile indovinare i suoi pensieri. «Oh, e... tua sorella...». Avrebbe voluto non dover mettere in mezzo quell'argomento, ma non sembrava esserci modo di evitarlo; ebbe l'impressione che le sue parole balbettanti lo tradissero, mostrandogli la situazione per quella che era davvero in un lampo di dolorosa chiarezza. «Vedi... È un segreto».

La cognata non fece nessun cenno di assenso, ma nemmeno di rifiuto. Trattenendo il respiro, lui scrutò con avidità i suoi lineamenti impassibili, tentando disperatamente di capire che cosa intendeva comunicargli con quel silenzio.

Grazie all’ampia finestra, da cui la luce del sole si riversava all’interno, lo studio di M. era piacevolmente caldo. Lo spazio misurava circa trecento metri quadri, più le dimensioni di una galleria d’arte che di uno studio. I quadri di M. erano appesi in alcuni punti scelti con cura, e i suoi materiali da pittura erano sistemati in maniera sorprendentemente ordinata, tanto che fu tentato di provarli, anche se aveva portato pennelli e colori a sufficienza.

«Mi ha molto stupito che tu mi abbia chiamato» aveva detto M. mentre gli porgeva le chiavi dopo avergli preparato una tazza di tè. M. era riuscito a ottenere un posto a tempo pieno all’Università di Seul a soli trentadue anni, era stato il primo dei suoi compagni a farcela, e adesso il suo viso, i suoi vestiti e il suo atteggiamento gli conferivano l’aria dignitosa del professore. «Se mai volessi usarlo di nuovo, basta che me lo chieda. Passo la maggior parte delle mattine e dei pomeriggi all’università, perciò di solito è libero».

Lui spostò alcuni quadri che coprivano appena la finestra, pensando, mentre lo faceva, che erano sin troppo convenzionali e non avrebbe mai voluto firmare nulla del genere con il suo nome. Stese un lenzuolo bianco sul grande rettangolo di parquet dove la luce cadeva più intensa, e per un po’ ci si distese sopra, per controllare cosa avrebbe avuto la cognata nel suo campo visivo e se la posizione era abbastanza comoda. Le travi di legno sotto il soffitto alto, il cielo fuori dalla finestra, il lenzuolo che formava uno strato morbido tra la sua schiena e il pavimento duro, un po’ freddo ma non in maniera insopportabile. Si girò a pancia in giù, e cose diverse attirarono il suo sguardo: i quadri di M., la chiazza di sole ritagliata nell’ombra del parquet, la fuliggine incrostata sulla stufa di mattoni inutilizzata.

Preparò i materiali da pittura, controllò le batterie della videocamera portatile PD100, montò le luci nell’eventualità di una lunga sessione di riprese, aprì il blocco per schizzi, lo richiuse, lo infilò di nuovo nello zaino, si tolse il giubbotto, si

arrotolò le maniche e aspettò. Quando cominciarono ad avvicinarsi le tre, l'ora in cui avevano stabilito di incontrarsi, si mise di nuovo il giubbotto e le scarpe e si avviò di buon passo alla stazione della metropolitana, inspirando l'aria pulita dei sobborghi.

Gli squillò il cellulare, e continuò a camminare mentre rispondeva alla chiamata.

«Sono io». Sua moglie. «Penso che stasera finirò tardi. E la babysitter ha forato. Dovrai andare a prendere Ji-woo all'asilo alle sette».

«Non posso» rispose in tono secco. «Arrivo al più presto per le nove». Sentì sua moglie sospirare.

«Va bene. Chiederò alla signora del 709 di badare a lui fino a quell'ora».

Riattaccarono senza perdersi in chiacchiere inutili. Così era la loro relazione negli ultimi tempi: simile a quella di due soci in affari, che evitavano accuratamente ogni argomento superfluo nei loro scambi e avevano un solo interesse comune, il figlio.

Quella sera di pochi giorni prima, dopo che era andato a trovare sua cognata, aveva allungato il braccio nel buio e, senza nemmeno darsi il tempo di pensare a quello che faceva, aveva attirato sua moglie a sé. Pur essendo sorpresa e confusa da quella evidente manifestazione di desiderio, la moglie non aveva nessuna ragione di mettere in dubbio che di quello si trattasse. Se avesse guardato suo marito negli occhi, vi avrebbe scorto qualcosa di più simile alla paura. Ma era buio.

«Che ti prende?». Le aveva messo una mano sulla bocca, per non dover sentire quella sua voce nasale, e si era sforzato di rievocare l'immagine di *lei*, trovandola nel naso e nelle labbra della moglie, nella curva infantile del suo collo, il cui profilo si disegnava incerto nell'oscurità. Con il suo capezzolo turgido e duro in bocca, aveva allungato la mano verso il basso e le aveva tirato giù gli slip. Ogni volta che voleva ritrovare l'immagine del piccolo petalo azzurro, chiudeva gli occhi e cercava di cancellare la faccia della moglie.

Quando fu tutto finito, lei piangeva. Non avrebbe saputo dire

che cosa significassero quelle lacrime: se dolore, piacere, passione, disgusto o un imperscrutabile senso di solitudine che lei stessa non sarebbe stata in grado di spiegare, proprio come lui non avrebbe potuto comprenderlo. Non lo sapeva.

*Ho paura*, aveva sussurrato lei, girata dall'altra parte. No, non aveva detto così. *Mi fai paura*. Ma a quel punto lui stava già scivolando in un sonno simile alla morte, quindi non poteva essere sicuro che sua moglie avesse davvero pronunciato quelle parole. Poteva anche darsi che avesse continuato per ore a singhiozzare nel buio. Lui non lo sapeva.

Ma la mattina dopo non si era comportata in modo diverso dal solito. E due minuti prima, al telefono, non c'era traccia nella sua voce di ciò che c'era stato tra loro, nessun particolare senso di ostilità nei suoi confronti. Però il suo modo di parlare – quella pazienza quasi disumana, quei sospiri così tipici di lei – lo faceva sentire incredibilmente a disagio. Affrettò un po' il passo, cercando di liberarsi di quella sensazione.

Con sua grande sorpresa, la cognata lo stava già aspettando all'uscita della stazione, accasciata sui gradini come se fosse lì da parecchio. Col pullover marrone di lana grossa e i jeans consumati, sembrava uscita dritta dritta da un'altra stagione. Fissò il suo viso, che era lucido di sudore, e lasciò vagare lo sguardo sui contorni del suo corpo. Per un po' rimase immobile, senza chiamarla, spinto dal desiderio di fermare quell'immagine. I passanti lanciavano occhiate fugaci e ansiose a quell'uomo che sembrava spiritato.

«Spogliati» disse a bassa voce.

In piedi accanto alla finestra, lei fissava con aria assente i pioppi bianchi all'esterno. Il sole pomeridiano splendeva desolato sul lenzuolo bianco. Non si voltò. Pensando che non lo avesse sentito, stava per ripetersi, quando lei sollevò le braccia e si sfilò il maglione. La maglietta bianca che portava sotto lo seguì subito dopo, mettendo in mostra la schiena nuda; dunque non portava il reggiseno. Poi si tolse i vecchi jeans scoprendo le natiche bianche.

Lui trattenne il respiro e le esaminò. Sopra c'erano quelle due fossette comunemente chiamate «il sorriso dell'angelo». La voglia era grande quanto l'unghia di un pollice, impressa nella parte alta della natica sinistra. Com'era possibile che fosse ancora lì dopo tutti quegli anni? Era assurdo. Il suo pallido verdazzurro assomigliava a quello di un leggero livido, ma era chiaramente una macchia mongolica. Evocava qualcosa di antico, qualcosa di pre-evoluzionistico, o forse una traccia di fotosintesi, e con sua sorpresa si rese conto che non aveva niente di erotico; era vegetale, più che sessuale.

Solo dopo un po' di tempo riuscì a staccare gli occhi dalla macchia mongolica e a considerare il corpo nudo della cognata nella sua interezza. La sua disinvoltura era impressionante, considerato che non era una modella professionista, e tenendo conto della loro parentela. All'improvviso lui si ricordò di quello che gli avevano raccontato, e cioè che due giorni dopo il tentativo di suicidio l'avevano trovata accanto alla fontana dell'ospedale, nuda fino alla cintola. Era stato per questo che l'avevano trasferita all'ospedale psichiatrico, dove poi l'avevano trattenuta, poiché anche lì continuava a togliersi i vestiti per esporsi al sole.

«Devo sedermi?» chiese.

«No, stenditi a pancia in giù» le disse, con una voce così bassa da essere a malapena comprensibile. Lei obbedì, e lui rimase completamente immobile, aggrottando la fronte mentre si sforzava di identificare l'origine di quella confusione che gli si agitava dentro, risvegliata dalla vista del suo corpo prono. «Ferma così. Dammi solo un minuto per preparare».

Fissò la videocamera al treppiedi e regolò l'altezza. Dopo averla sistemata in modo che tutto il corpo fosse inquadrato, prese i colori, la tavolozza e i pennelli. Aveva deciso di filmarsi mentre la dipingeva.

Prima le tirò su i capelli che le ricadevano sulle spalle e poi, partendo dalla nuca, cominciò a dipingere. Dei boccioli semischiusi, rossi e viola, le fiorirono in tutta la loro bellezza sulle spalle e sulla schiena, e steli slanciati le scesero intrecciandosi lungo il fianco. Quando arrivò alla curva della

natica destra, dipinse un fiore vermiglio in piena fioritura, con un grosso pistillo di un giallo intenso che sporgeva dal centro. La natica sinistra, quella con la macchia mongolica, non la decorò, limitandosi a usare un pennello largo per coprire la zona attorno alla voglia azzurrognola con una velatura di verde chiaro ancora più delicato della macchia, in modo che quest'ultima risaltasse come la pallida ombra di un fiore.

Ogni volta che il pennello le sfiorava la pelle lui sentiva la sua carne fremere delicatamente, come se sentisse solletico, e avvertiva un brivido. Ma non era eccitazione, era una sensazione che stimolava qualcosa di profondo nei più intimi recessi della sua anima, e lo attraversava come una continua scossa elettrica.

Quando ebbe completato le foglie e i lunghi steli, che proseguivano sulla coscia destra e scendevano giù fino alla caviglia sottile, era zuppo di sudore.

«Finito» disse. «Rimani così ancora un minuto».

Staccò la videocamera dal treppiedi e cominciò a riprenderla da vicino. Zoomò sui dettagli di ciascun fiore e fece un lungo collage della curva del collo, dei capelli scompigliati, delle due mani poggiate sul lenzuolo, che sembravano contratte, e della natica con la macchia mongolica. Una volta catturato su nastro tutto il suo corpo, spense la videocamera.

«Adesso puoi alzarti».

Sfinito, andò a sedersi sul divano di fronte alla stufa di mattoni. Lei poggiò i gomiti sul pavimento, tirandosi lentamente su, come se avesse le membra rigide e indolenzite.

«Non hai freddo?». Lui si asciugò il sudore, si alzò e le coprì le spalle con il suo giubbotto. «Non è stato difficile per te?».

Stavolta lei lo guardò e rise. Una risata sommessa ma vivace, che sembrava non rifiutare niente e non lasciarsi sorprendere da niente.

Solo in quel momento lui comprese che cosa l'aveva turbato all'inizio, quando l'aveva vista distesa bocconi sul lenzuolo. Quello che aveva davanti agli occhi era il corpo di una bella ragazza, convenzionalmente un oggetto di desiderio, eppure era un corpo dal quale era stato eliminato ogni desiderio. E non

il rozzo, crasso desiderio carnale, non nel suo caso: ciò a cui la cognata aveva rinunciato, o così sembrava, era piuttosto la vita stessa che il suo corpo rappresentava. I raggi del sole che penetravano dall'ampia finestra frammentandosi e dissolvendosi in minuscoli granelli di sabbia, e la bellezza di quel corpo che, per quanto non visibile a occhio nudo, si frammentava anch'esso senza sosta... La soverchiante ineffabilità di quella scena lo travolse con la violenza di un'onda che si infrange sulle rocce, placando anche le spaventose, indecifrabili pulsioni che gli avevano causato tanta sofferenza nel corso dell'ultimo anno.

Lei si infilò i jeans e il maglione e strinse tra le mani una tazza fumante. Lasciò le ciabatte accanto alla porta, muovendosi a piedi nudi per la stanza, con passo leggero.

«Non faceva freddo?» le chiese una seconda volta, e lei scosse la testa. «E non è stato difficile?».

«Sono rimasta solo distesa lì. E il pavimento era caldo».

La situazione era innegabilmente bizzarra, eppure lei esibiva un'assenza quasi totale di curiosità, anzi, sembrava fosse proprio questo a permetterle di mantenere la calma in qualunque circostanza. Non accennò nemmeno a esplorare quello spazio sconosciuto, e non mostrò nessuna delle emozioni che ci si sarebbe potuti aspettare. Sembrava che si accontentasse di affrontare tutto ciò che le capitava con padronanza e senza agitarsi. O forse, semplicemente, dentro di lei accadevano delle cose, delle cose terribili, inimmaginabili per chiunque altro, e quindi le era impossibile occuparsi contemporaneamente della vita di tutti i giorni. In tal caso era naturale che non le rimanesse un briciolo di forza, non solo per manifestare curiosità o interesse, ma per qualsiasi reazione sensata a tutte le banali inezie che accadevano in superficie. A suggerirgli quell'ipotesi era il fatto che di tanto in tanto i suoi occhi sembravano rivelare una specie di violenza, che non si poteva liquidare semplicemente come passività, idiozia o indifferenza, e che lei pareva sforzarsi a fatica di domare. In

quei momenti si fissava i piedi con le mani avvolte attorno alla tazza e le spalle curve, come un pulcino che cercasse di scaldarsi. Eppure non suscitava affatto un sentimento di pietà; al contrario, appariva eccezionalmente dura e chiusa in se stessa, tanto che guardandola ci si sentiva a disagio e si aveva voglia di distogliere lo sguardo.

Lui rammentò il viso del suo ex marito, che non gli era mai piaciuto, e che adesso non doveva più chiamare «cognato». Un viso arido, che sembrava non apprezzare niente all'infuori dell'ordinario, nulla che non si potesse toccare con le mani; il solo pensiero di quelle labbra volgari premute avidamente sul suo corpo, quelle labbra da cui erano uscite solo banalità e frasi fatte, lo riempì di una sorta di vergogna. Quel buzzurro insensibile sapeva della macchia mongolica? Non riusciva a immaginare i loro corpi nudi intrecciati senza che la cosa gli apparisse come un oltraggio, una profanazione e una violenza.

Lei si alzò in piedi, tendendogli la tazza vuota, così si alzò anche lui. Prese la tazza e la poggiò sul tavolo. Poi sostituì il nastro nella videocamera e risistemò il treppiedi.

«Ricominciamo?». Lei annuì e si avviò verso il lenzuolo. La luce del sole era un po' più fioca di prima, perciò lui accese uno dei riflettori, quello puntato direttamente sul lenzuolo.

Dopo essersi liberata degli indumenti, lei si stese di nuovo, questa volta sulla schiena, con lo sguardo rivolto al soffitto. La luce del riflettore gli fece socchiudere gli occhi come se fosse abbagliato, anche se la metà superiore del corpo di lei era ancora in ombra. L'aveva già vista nuda di fronte, quando era piombato all'improvviso a casa sua, ma lo spettacolo del suo corpo che giaceva lì abbandonato senza opporre la minima resistenza, eppure corazzato dal potere della sua stessa rinuncia, fu così intenso da fargli affiorare le lacrime agli occhi. Le clavicole scarne, i seni che, essendo lei coricata sulla schiena, erano piccoli e piatti come quelli di una ragazzina, la gabbia toracica in evidenza, le cosce divaricate in una posizione che, assurdamente, non aveva nulla di erotico, il viso immobile e vuoto, gli occhi aperti che potevano benissimo essere addormentati. Era un corpo da cui era stata

gradualmente eliminata ogni superfluità. Mai prima di allora i suoi occhi si erano posati su un corpo del genere, un corpo che diceva tanto pur essendo soltanto se stesso.

Questa volta usò il giallo e il bianco per dipingere grandi grappoli di fiori, coprendo la pelle dalle clavicole al petto. Se quelli sulla schiena erano fiori notturni, questi erano smaglianti fiori diurni. Gigli arancioni sbocciarono sull'addome incavato e petali dorati le si sparpagliarono alla rinfusa sulle cosce.

Un'energia elettrizzante sembrava sgorgare placidamente da qualche luogo ignoto del suo corpo e raccogliersi sulla punta del pennello, e lui voleva solo attingervi il più a lungo possibile. La luce proveniente dal riflettore la illuminava solo fino all'altezza della gola, lasciandole il volto nell'ombra; sembrava addormentata, ma i leggeri fremiti che la scuotevano quando la punta del pennello le sfiorava la pelle gli dicevano che era pienamente sveglia. La sua calma accettazione di tutte quelle cose gliela faceva apparire come qualcosa di sacro. Che avesse una natura umana, animale o vegetale, non la si poteva definire una «persona», ma non era nemmeno esattamente una creatura selvaggia – più un essere misterioso che possedeva le qualità di entrambe.

Quando alla fine posò il pennello e ammirò il suo corpo, con i fiori che vi sbocciavano sopra, il pensiero delle riprese gli era del tutto passato di mente. Ma la luce stava poco per volta calando e il viso di lei veniva pian piano cancellato dalle ombre del tardo pomeriggio, così lui fece rapidamente ordine tra i suoi pensieri e si alzò in piedi.

«Voltati sul fianco, per favore». Lentamente, come se si muovesse a tempo con una musica che solo lei poteva sentire, piegò le braccia, le gambe e la vita e si girò sul fianco. Lui fece una panoramica scendendo con la videocamera lungo la cresta del fianco e sulla curva soffice delle natiche, dopodiché riprese prima i fiori sulla schiena, quelli notturni, e poi i fiori solari sul davanti. Una volta terminato si spostò sulla macchia mongolica, pallida come una reliquia azzurra nella luce che si spegneva a poco a poco. Esitò: si era ripromesso di non farlo, ma mentre lei fissava la finestra nera come l'inchiostro, non poté

trattenersi dal girare un primo piano del suo viso. Lo schermo si riempì delle sue labbra pallide, degli incavi scuri sopra le clavicole sporgenti, della sua fronte con i capelli scompigliati e dei suoi occhi vuoti.

Lei rimase in piedi davanti al portone con le braccia conserte mentre lui caricava l'attrezzatura nel bagagliaio. Come gli aveva chiesto M., aveva infilato la chiave dentro una delle scarpe da montagna poggiate sul pianerottolo.

«Finito» disse. «Andiamo». Lei indossava il suo giubbotto sopra il maglione, ma tremava come se avesse freddo. «Andiamo a mangiare qualcosa da te? Oppure, se hai fame, che ne dici di trovare un posto da queste parti?».

«Come preferisci tu» sussurrò lei. Poi si indicò il petto. «Questa con l'acqua andrà via?». Come se quel dettaglio pratico fosse l'unica cosa che le interessava.

«Non penso che verrà via troppo facilmente. Dovrai farti qualche doccia prima che...».

«Io non voglio che vada via» lo interruppe lei.

Per un attimo rimase perplesso. La guardò in viso, ma non riuscì a distinguerne l'espressione nel buio.

Si diressero in una zona più centrale e cercarono in diverse vie un posto dove cenare. Dato che lei non mangiava carne, scelsero un ristorante che offriva una cucina buddhista. Ordinarono il menu fisso e ricevettero una ventina di piattini ben presentati, assieme a riso cotto in una terrina di pietra, con castagne e ginseng. Mentre la guardava mangiare, all'improvviso fu colpito dal pensiero che, malgrado avesse passato le ultime quattro ore completamente nuda, niente di ciò che lui aveva fatto aveva provocato in lei la minima reazione. Certo, non era sua intenzione eccitarla, voleva solo filmarla nuda, ma era comunque sorprendente che quella situazione non avesse suscitato in lei il minimo desiderio.

Adesso che gli stava seduta di fronte con il cucchiaio in

bocca, infagottata nel pullover spesso, sentì che il miracolo di quel pomeriggio, che era infine riuscito a neutralizzare il persistente, doloroso desiderio dell'ultimo anno, era finito. La scena immaginaria di se stesso che la scaraventava a terra – uno spettacolo così brutale da far gridare inorridite tutte le persone presenti nel ristorante, se avessero potuto assistervi – calò come un velo semitrasparente davanti alle labbra di lei in movimento, una visione diabolica e sin troppo familiare che gli tremolò davanti agli occhi. Abbassò lo sguardo sul tavolo e inghiottì a fatica un boccone di riso.

«Perché non mangi la carne? Me lo sono sempre domandato, ma per qualche motivo non sono mai riuscito a chiedertelo». Lei posò le bacchette e lo guardò. «Non devi raccontarmelo per forza, se per te è difficile» disse, continuando a lottare per scacciare le immagini erotiche che gli scorrevano nella mente.

«No» rispose lei in tono calmo. «Non è difficile. È solo che non penso che capiresti». Sollevò di nuovo le bacchette e masticò lentamente dei germogli di soia conditi. «È per un sogno che ho fatto».

«Un sogno?».

«Ho fatto un sogno... Ed è per questo che non mangio più la carne».

«Ma... che tipo di sogno?».

«Ho sognato una faccia».

«Una faccia?».

Vedendo la sua espressione perplessa, lei rise sommessamente. Una risata malinconica. «Te l'avevo detto che non avresti capito».

Non osò chiederle: perché, allora, ti denudavi il petto al sole, come una specie di animale mutante che ha sviluppato la capacità di svolgere la fotosintesi? Era anche questo a causa di un sogno?

Parcheggiò la macchina davanti a casa di lei e scesero tutti e due.

«Grazie davvero per oggi».

Lei sorrise. Il suo sorriso era dolce e gentile, non dissimile da quello di sua moglie. Proprio come se fosse una donna perfettamente normale. Ma è così, pensò, è davvero normale. Sono io il pazzo.

Lei varcò il portone d'ingresso dell'edificio, svanendo senza un cenno di saluto. Lui restò lì davanti, aspettando che nella stanza si accendessero le luci, ma quando la finestra rimase scura salì in macchina e avviò il motore. Si figurò mentalmente il suo appartamento buio e il suo corpo nudo, ancora ricoperto di splendidi fiori, che sgusciava tra il materasso e il piumino. Quel corpo vicino al quale aveva passato tante ore, ma che aveva toccato solo con la punta del pennello.

Provò un dolore straziante.

Quando suonò il campanello del 709, erano le nove e venti precise. La donna che venne ad aprire la porta uscì e disse sottovoce: «Ji-woo ha chiesto della madre fino a poco fa; si è addormentato solo da qualche minuto». Una bambina – che, a giudicare dalle trecce, era al secondo o al terzo anno di scuola elementare – gli porse il muletto di plastica di Ji-woo. Le ringraziò e mise il giocattolo nello zaino. Aveva lasciato aperta la porta del suo appartamento, il 710, e vi trasportò con delicatezza il bambino addormentato. Il tragitto in corridoio fino alla camera da letto del figlio gli parve insolitamente lungo. Ji-woo non doveva dormire molto profondamente, perché non appena lo adagiò nel letto lo sentì succhiarsi il pollice, un suono umido e solitario nella stanza buia.

Andò nel soggiorno e accese la luce, chiuse a chiave la porta d'ingresso e si sedette sul divano. Rimase assorto nei propri pensieri per un po', poi si alzò, ritornò alla porta e uscì. Dopo aver preso l'ascensore per il piano terra, andò a sedersi dietro al volante nella macchina parcheggiata. Mentre rovistava nella borsa che conteneva i due nastri da 6 mm e il blocco per schizzi, squillò il telefono.

«Ji-woo?». La voce di sua moglie suonò sommessa.

«Dorme».

«Ha cenato?».

«Credo di sì. Era già addormentato quando sono arrivato».

«Va bene. Torno verso le undici».

«Dorme così profondamente che... be'...».

«Cosa?».

«Faccio una scappata allo studio. Ho ancora una cosa da finire». Sua moglie non rispose. «Sono sicuro che Ji-woo non si sveglierà. Dorme come un sasso. Lo sai che ultimamente fa una tirata fino al mattino». Niente.

«Mi ascolti?». Ancora niente.

«Tesoro?».

Con sua sorpresa, gli sembrò di sentirla piangere. Non c'era nessuno al negozio? Non era affatto da lei piangere in presenza di altri, era sempre così sensibile agli sguardi indiscreti.

Dopo un po' parve essersi calmata, ma parlò con una voce che non le aveva mai sentito, che sembrava esprimere un complicato intreccio di emozioni: «Se vuoi andare, vai. Chiudo il negozio e vengo a casa».

Riattaccò. Di solito non lo faceva mai per prima, anche se era molto impegnata. Confuso, provò un'inattesa fitta di colpa e per un po' rimase lì, titubante, con il telefono ancora stretto in mano. Esitò, incerto se tornare di sopra e aspettare l'arrivo della moglie, ma poi si decise a mettere in moto. A quell'ora le strade erano praticamente deserte, sua moglie avrebbe impiegato solo una ventina di minuti per arrivare a casa. Con tutta probabilità, il bambino avrebbe continuato a dormire sodo e non sarebbe successo niente. Ma in ogni caso non riusciva proprio a sopportare il pensiero di starsene seduto in quell'appartamento illuminato, aspettando che la moglie tornasse a casa, solo per trovarsi di fronte il suo volto rabbuiato.

Arrivò allo studio, dove c'era soltanto J.

«È tardi! Stavo quasi per andarmene».

Sperò che J. non sarebbe rimasto per lui. Dato che erano in quattro a condividere quello spazio, ed erano tutti dei nottambuli, era raro poter lavorare un'intera notte senza essere interrotti.

Accese il computer mentre J. raccoglieva le sue cose e si infilava l'impermeabile. J. sembrò sorpreso di vedere i due nastri che teneva in mano.

«Hai fatto qualcosa».

«Esatto».

J. accolse la sua risposta laconica con un sorriso. «Mi piacerebbe un sacco dare un'occhiata, quando hai finito».

«Certo».

J. abbozzò un inchino scherzoso, aprì la porta e uscì a passo svelto dondolando energicamente le braccia, come chi senta la necessità di togliersi dai piedi. Lui scoppiò a ridere. Quando la risata si fu spenta, si rese conto all'improvviso che da tempo non rideva così.

La mattina dopo, quando estrasse il master tape e spense il computer, il sole era già alto.

I nastri erano venuti meglio di quanto si fosse aspettato. L'illuminazione, i movimenti del corpo di lei e l'atmosfera che evocavano... tutto aveva un fascino straordinario, da mozzare il fiato. Accarezzò brevemente l'idea di aggiungere una musica di sottofondo, ma alla fine decise di lasciarli muti, per dare l'impressione che tutto ciò che appariva sullo schermo avvenisse in una specie di vuoto. I gesti misurati, il corpo nudo cosparso di magnifici fiori, la macchia mongolica – tutto questo si stagliava su uno sfondo di silenzio, una muta armonia che evocava qualcosa di primigenio, qualcosa di eterno.

Il noioso processo di rendering gli era parso durare un'eternità, ma aveva continuato a lavorare con lena fino alla fine, fumando un intero pacchetto di sigarette. La durata del lavoro finito era di quattro minuti e cinquantacinque secondi. Cominciava con una sequenza della sua mano mentre dipingeva il corpo prono della cognata, sfumava in dissolvenza sulla macchia mongolica e poi, dopo un'inquadratura che catturava il deserto del volto, con i tratti talmente in ombra da renderla quasi irriconoscibile, chiudeva di nuovo in dissolvenza.

Da tanto tempo non provava la stanchezza di una notte

passata in piedi. Aveva l'impressione che qua e là dei granelli di sabbia gli fossero entrati in profondità nella pelle, la sensazione che ogni cosa avesse acquistato una forma aliena. Scrisse a penna nera sull'etichetta del master tape: *La macchia mongolica, 1. Fiori notturni e diurni*.

Non appena ebbe finito si coprì gli occhi con le mani, ossessionato dal pensiero di quell'immagine che – lo sapeva – non avrebbe mai dovuto tentare di catturare; se però gli fosse stato possibile farlo, l'avrebbe intitolata *La macchia mongolica, 2*.

L'immagine di un uomo e una donna con i corpi dipinti di splendidi fiori, che facevano sesso su uno sfondo di inesprimibile silenzio. I movimenti realistici delle loro membra in quel vuoto. Una successione di scene che passavano improvvisamente dalla violenza alla tenerezza, senza lasciare inesplorato nessun estremo. Uno spoglio, prolungato momento di quieta purificazione, l'eccesso sublimato in una sorta di pace.

Strinse il master, passandoci sopra le dita mentre i pensieri gli scorrevano nella testa. Se doveva scegliere un uomo da filmare mentre faceva sesso con sua cognata, poteva essere chiunque, tranne lui. Era fin troppo consapevole della sua pancia grinzosa, delle sue maniglie dell'amore, delle sue natiche cascanti e delle sue cosce flaccide.

Mise in moto la macchina, ma invece di andare a casa si diresse in una sauna poco distante. Si cambiò, indossando la maglietta bianca e i pantaloncini che gli diedero all'ingresso e fissò disilluso il suo riflesso nello specchio. Non c'era dubbio: non poteva essere lui. Ma allora chi? A chi poteva chiedere di fare sesso con lei? Non voleva girare un film porno, ma non era nemmeno sufficiente che i due nel video fingessero. Aveva bisogno di autenticità, e questo significava una vera penetrazione. Ma chi avrebbe acconsentito a fare una cosa del genere? E come avrebbe reagito sua cognata?

Sapeva di aver raggiunto un punto di non ritorno, ma non poteva fermarsi adesso. Anzi: *non voleva* fermarsi.

Nella sauna cercò di addormentarsi, con le membra

ciondoloni carezzate dal vapore caldo. Sembrava di essere in una notte d'estate, come se il tempo si fosse ripiegato su se stesso. Mentre era avviluppato dalla calda radiosità di quell'immagine, l'unica immagine che gli era proibita, tutta l'energia defluì dal suo corpo esausto.

La prima cosa che vide quando si risvegliò dal suo breve sonno fu lei.

La sua pelle era verde chiaro. Il suo corpo giaceva bocconi di fronte a lui, come una foglia appena caduta dal ramo che stia cominciando a seccarsi. La macchia mongolica era scomparsa, ma tutto il corpo era ricoperto uniformemente da una tenue patina verde.

La voltò sulla schiena. Dal suo corpo nudo si sprigionò una luce abbagliante che lo costrinse a strizzare gli occhi, impedendogli di vedere al di sopra dei suoi seni – come se la fonte della luce fosse vicina al viso. Le divaricò le gambe, e le sue cosce si aprirono con una facilità tale che doveva per forza essere sveglia. Quando la penetrò, una linfa verde, simile a quella che stilla dalle foglie schiacciate, cominciò a scorrerle dalla vagina. Il profumo acre dell'erba era così pungente che faceva fatica a respirare. Quando si tolse da lei, subito prima di raggiungere l'orgasmo, vide che il suo pene era completamente tinto di verde. Una sostanza nerastra gli imbrattava la pelle dal basso ventre fino alle cosce, una linfa fresca che poteva provenire da lei come da lui.

Ancora una volta si ritrovò al telefono con lei, alle prese con il silenzio dall'altra parte della linea.

«Cognata...».

«Sì». Per fortuna, stavolta la sua risposta arrivò dopo una pausa non troppo lunga. Sembrava contenta di sentirlo? Non ne era sicuro.

«Hai riposato bene ieri?».

«Sì».

«Senti, c’è una cosa che volevo chiederti».

«Dimmi».

«Ti sei già lavata i fiori?».

«No».

Emise un lungo sospiro. «In questo caso puoi tenerli addosso, per il momento? Solo fino a domani. Non sbiadiranno. Io… ehm… devo filmarti un’altra volta».

Stava ridendo? Avrebbe tanto desiderato vedere la sua espressione. Sorrideva?

«Io non volevo che si cancellassero,» disse con calma «perciò non mi sono lavata il corpo. Tengono lontani i sogni. Spero che tu me ne dipinga degli altri, se vengono via».

Non capì esattamente cosa stesse dicendo, ma strinse forte la cornetta. Bene, mormorò tra sé e sé. Forse, dopotutto, avrebbe detto di sì. Forse avrebbe accettato di fare quello che aveva in mente.

«Se hai tempo, potresti venire di nuovo domani? Nello studio a Seonbawi?».

«Va bene».

«E… ci sarà anche un’altra persona. Un uomo». Rimase zitta. «Lo farò spogliare e dipingerò dei fiori anche sul suo corpo. Ti va bene?». Aspettò. I suoi lunghi silenzi non lo mettevano più a disagio; pensava di aver capito, ormai, che in genere esprimevano consenso.

«Va bene».

Mise giù il telefono e prese a camminare in tondo nel soggiorno, torcendosi le mani.

Chiamò sua moglie. Sarebbe stato sgradevole, ma non poteva evitarlo.

«Dove sei?» chiese lei, con un tono più incerto che freddo.

«A casa».

«Com’è andato il lavoro?».

«Non ho ancora finito. Sembra che ne avrò fino a domani sera».

«Capisco. Be’… Non affaticarti troppo».

Riattaccò. Avrebbe preferito che si fosse infuriata mettendosi a urlare come le altre mogli, che l’avesse criticato e ricoperto

di insulti. Si rassegnava con troppa facilità, e la sua abitudine di reprimere mestamente nel profondo quella rassegnazione era così asfissiante... Non sapeva se i suoi sforzi disperati per essere comprensiva e premurosa fossero un bene o un male. Forse era tutta colpa sua, del suo egocentrismo e della sua irresponsabilità, ma in quel momento trovò la pazienza di sua moglie e il suo desiderio di compiacerlo soffocanti, e questo lo rese ancor più propenso a vederli come difetti del suo carattere.

Quando quell'indefinito miscuglio di sensi di colpa, rimpianti e incertezza fu passato, andò avanti con la fase successiva del suo piano e compose il numero di J.

«J.? Oggi pomeriggio passi allo studio?».

«No, ieri sono stato lì tutta la sera. Mi prendo una pausa».

«Ah, sì? Devo chiederti un piccolo favore».

«Che genere di favore?».

«Sei libero domani? Ho intenzione di fare alcune riprese». Spiegò a J. dove si trovava lo studio di M. Stava per aggiungere che bastava che J. avesse qualche ora libera nel pomeriggio, che non ci sarebbe voluto molto, ma poi cambiò idea. «Hai detto che volevi vedere il lavoro che ho fatto ieri, giusto?».

«Certo».

«Be', io sto andando allo studio». Riattaccò.

J. arrivò in anticipo nello studio di M. Di solito era un tipo molto rilassato, ma quel giorno, per la prima volta, sembrava impaziente.

«Non sto più nella pelle».

Gli preparò una tazza di caffè e intanto lo spogliò mentalmente. Perfetto: avrebbero formato una bella coppia.

Il pomeriggio prima, quando gli aveva mostrato il nastro, J. si era incredibilmente eccitato.

«Non riesco a crederci... È magico! Insomma, come ti è venuta in mente un'idea del genere? A dire la verità, per un po' ho pensato che tu fossi un tipo piuttosto mediocre... Ah, scusa...». La voce di J., lo sguardo nei suoi occhi, erano pieni di

un entusiasmo eccessivo, quasi sospetto. Era sincero? «Questo lavoro è così diverso da tutto quello che hai fatto finora. È... è come un qualcosa che ti ha portato di colpo a un livello completamente diverso! Che colori!».

Anche se non condivideva quel suo modo enfatico di parlare – tipico della gioventù –, nel complesso doveva ammettere che era d'accordo. Non che in passato fosse stato cieco alla bellezza dei colori, eppure... Adesso era come se il suo corpo traboccasse delle loro tonalità intense, tutta quell'energia latente dentro di lui era quasi intollerabile. La sua vita aveva acquistato una nuova intensità.

«Prima ero cupo» gli capitava di pensare in certi momenti. «Ero cupo e vivevo immerso nel buio». Quel mondo monocromo, totalmente sprovvisto dei colori che stava sperimentando adesso, possedeva una quiete a suo modo bella, ma non avrebbe più potuto farvi ritorno. La felicità che gli aveva permesso di provare quella silenziosa pace sembrava scomparsa per sempre. Eppure non riusciva a pensare a questo come a una perdita. Tutte le sue energie erano impegnate nello sforzo di tener testa all'eccitazione, all'accresciuta consapevolezza di vivere nell'istante presente.

Non aveva potuto evitare di arrossire, ma alla fine, incoraggiato dagli elogi di J., era riuscito a tirar fuori le parole che si era preparato. Tuttavia, quando gli aveva mostrato il blocco per schizzi e il programma dello spettacolo di danza e gli aveva chiesto il favore di posare per lui, J. si era agitato.

«Perché lo chiedi a me? Ci sono un sacco di modelli professionisti in giro; potresti ingaggiare un attore di teatro, oppure...».

«Hai il fisico adatto. Un corpo troppo palestrato non andrebbe bene. Tu saresti perfetto».

«No, non sono la persona giusta... Posare così insieme a quella donna. Non posso».

«Non lo saprà nessuno. La tua faccia non si vedrà. E poi quella donna... non hai voglia di conoscerla? Non vorresti contribuire anche tu a ispirare un lavoro come questo?».

Dopo aver avuto una sola notte per rifletterci, J. l'aveva

chiamato e aveva accettato di fare da modello. Naturalmente, il ragazzo non poteva assolutamente immaginare quali fossero davvero le sue intenzioni: riprendere loro due, J. e sua cognata, mentre facevano sesso sul serio.

«È un po' in ritardo, no?» chiese J., sbirciando nervosamente fuori dalla finestra. Anche lui cominciava a essere impaziente. Sua cognata gli aveva assicurato che avrebbe ritrovato il posto da sola, così aveva deciso di aspettarla nello studio piuttosto che andarla a prendere alla metropolitana.

«Be', forse è meglio che vada alla stazione». Prese il giubbotto e si alzò, ma proprio in quel momento sentirono bussare alla porta di vetro smerigliato. «Ah, eccola!».

J. posò la tazza di caffè.

Indossava gli stessi jeans della volta precedente, con uno spesso maglione nero. I capelli sciolti, di un nero intenso, erano ancora umidi: doveva averli lavati subito prima di uscire. Guardò prima lui e poi J., dopodiché fece una risatina.

«Sono stata molto attenta» disse, toccandosi i capelli. «Non ho fatto cadere nemmeno una goccia d'acqua sui fiori».

J. sorrise; sembrava sollevato. Probabilmente non si era aspettato che avesse un aspetto così ordinario.

«Togliti i vestiti».

«Io?». J. sgranò gli occhi.

«Lei l'ho già dipinta, perciò adesso mi resti solo tu». Soffocando una risatina nervosa, J. diede loro le spalle e si svestì. «Devi toglierti anche le mutande». Lui esitò, poi le tolse. Il suo corpo era più snello di quanto non si fosse aspettato. A parte la sottile striscia di folti peli che gli scendevano dall'ombelico e si allargavano in cima alle cosce, la sua pelle era invidiabilmente bianca e liscia.

Proprio come aveva fatto con sua cognata, gli disse di stendersi a pancia in giù e cominciò a dipingergli dei fiori sul corpo, partendo dalla nuca. Lavorò il più rapidamente possibile, usando un pennello grande per dipingere delle ortensie lilla che sembravano ricadergli lungo la schiena come investite da una forte raffica di vento.

«Girati».

Attorno al sesso dipinse un gigantesco fiore rosso sangue, in modo da far sì che i peli pubici neri di J. sembrassero i sepali e il pene il pistillo. Nel frattempo sua cognata rimase seduta in silenzio sul divano, sorseggiando una tazza di tè e osservandolo lavorare. Quando ebbe finito, notò che il pene di J. si era leggermente indurito.

Dopo avergli dipinto dei fiori anche sul busto si prese una breve pausa, poi si alzò e inserì un nastro nuovo nella videocamera, per essere certo di avere pellicola in abbondanza per le riprese. Si girò verso di lei e le chiese di spogliarsi.

Lei fece come le aveva chiesto. La luce non era forte come la volta precedente, ma i grappoli di fiori dorati che le aveva dipinto proprio al centro del petto erano ancora di una meravigliosa brillantezza. Al contrario di J. era perfettamente padrona di sé, quasi il suo corpo proclamasse che non portare vestiti era molto più naturale. Quando lei si inginocchiò sul lenzuolo, non gli sfuggì lo sguardo rapito sulla faccia di J.

Senza alcun bisogno di indicazioni, lei si avvicinò a J., il quale, come per imitarla, si mise a sua volta in ginocchio. C'era qualcosa di desolato nel contrasto tra la sua faccia, muta e immobile, e il suo corpo radioso.

«Che cosa dovremmo fare adesso?» chiese J., rosso in faccia. Probabilmente era nervoso all'idea di dover prendere l'iniziativa; tuttavia, gli si era di nuovo irrigidito il pene.

«Falla sedere sulle tue ginocchia». Pensò fosse meglio riferirsi a lei senza farne il nome né definirla in alcun modo. Prese la videocamera dal treppiedi e si avvicinò a loro. «Attirala a te. Dannazione, ma non l'hai mai fatto? Devi recitare, prova ad accarezzarle i seni o qualcosa del genere».

J. si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano ma, prima che potesse fare qualcosa, lei si voltò lentamente e salì a cavalcioni su di lui. Gli fece scivolare una mano dietro il collo e lo attirò a sé, mentre con l'altra mano cominciava ad accarezzare il fiore rosso sul suo petto. Trascorse un lasso di tempo impossibile da misurare, scandito esclusivamente dai loro tre respiri. I capezzoli di J. si indurirono e il suo pene raggiunse l'erezione. Lei strofinò il collo contro quello di J.,

come se fossero due uccelli che si corteggiavano. Pareva quasi che avesse visto i suoi schizzi e sapesse esattamente che cosa si aspettava da lei.

«Bene. Molto bene». Riprese la scena da diverse angolazioni, finché non individuò quella migliore. «Bene... Continuate. Distendetevi uno sopra l'altro».

Lei poggiò la mano sul petto di J. e lo spinse con delicatezza sul lenzuolo, poi cominciò ad accarezzare uno alla volta i fiori rossi che scendevano lungo il suo torso, facendosi lentamente strada verso i genitali. Lui si spostò alle sue spalle con la videocamera, riprendendo i fiori viola scuro sparpagliati sulla schiena e la macchia mongolica che ondeggiava a tempo con i suoi movimenti. Ci siamo, perfetto così, pensò tra sé e sé serrando i denti. Adesso facciamo ancora meglio.

Il pene di J. era già in piena erezione; sul volto aveva una smorfia, come se la tensione per lui si fosse fatta insopportabile. Lei si chinò lentamente, con i seni poggiati contro il suo petto e le natiche sollevate in aria. Li filmò di lato. C'era un che di osceno nella schiena di lei, arcuata come quella di un gatto, nella parte di pelle non dipinta attorno all'ombelico di J., nel suo pene rigido. Assomigliavano a due gigantesche piante astratte. Poi la cognata si tirò lentamente su, sedendosi a cavalcioni di J.

«Forse...» balbettò lui, guardandoli l'uno dopo l'altro. «Magari potreste farlo... sul serio?».

Sul volto di lei non apparve un'ombra di turbamento né di disgusto, ma J. la allontanò di colpo, come scottato dal tocco della sua pelle. Si mise in ginocchio, cercando goffamente di nascondere il pene.

«Cosa? Vuoi fare una specie di porno?».

«Se non vuoi, va bene lo stesso. Ma se fosse possibile che voi due, in modo naturale...».

«Basta così, io ho chiuso» disse J. alzandosi in piedi.

«Un attimo, aspetta. D'accordo, non ti chiederò altro, solo di continuare come avete fatto finora». Lo afferrò per la spalla. Forse aveva usato più forza di quanta non intendesse, perché J. protestò e gli allontanò la mano.

«Ehi, su... Non c'è bisogno...».

Ci fu una pausa di silenzio, poi J. sembrò ammorbidirsi un po'.

«Ti capisco... Anch'io sono un artista, dopotutto. Ma questo genere di cosa semplicemente... No, mi rifiuto. E poi, chi è questa donna? Non sembra una prostituta. E anche se lo fosse, non starebbe comunque bene».

«Capisco. Davvero. Scusa».

J. tornò sul lenzuolo, ma l'atmosfera carica di erotismo di pochi minuti prima era completamente svanita. Con il volto irrigidito, quasi per lui fosse una forma di punizione, la prese tra le braccia per farla distendere. Quando i loro corpi si sovrapposero come due petali, lei chiuse gli occhi. Se J. fosse stato d'accordo, sarebbe andata avanti senza una parola di protesta. Ne era sicuro.

«Cercate di muovervi un po'».

Lentamente, J. mosse il corpo avanti e indietro, in una imitazione sofferta e innaturale del sesso. Lui vide la pianta dei piedi della cognata incurvarsi mentre le sue mani stringevano la vita di J. Il suo corpo era sufficientemente animato e infiammato dal desiderio da compensare la passività di J. Rimasero in quella posizione per circa dieci minuti, ogni secondo dei quali fu chiaramente ripugnante per J., anche se a lui parvero fin troppo brevi. Nonostante ciò, riuscì a trovare le inquadrature che voleva e a catturare alcune immagini decenti per il nastro.

«Abbiamo finito, adesso?» chiese J. Aveva la faccia rossa fino all'attaccatura dei capelli, ma non per l'eccitazione.

«Ancora una... Questa è l'ultima». Deglutì. «Da dietro. Falla distendere sulla pancia. Questa è davvero l'ultima scena, ma è la più importante. Non dirmi che non puoi». J. scoppiò in una risata che assomigliava a un singhiozzo.

«No, basta così. Davvero. Io mi fermo qua, prima che la situazione degeneri. Hai tutta l'ispirazione che vuoi. Adesso so come si sente un attore porno. È orribile!».

Gli poggiò una mano sulla spalla per trattenerlo, ma J. se la scrollò di dosso e cominciò a vestirsi. Lui strinse i denti, osservando il suo lavoro, quel vortice di fiori ancora intatto,

scomparire sotto la maglietta a tinta unita di J. «Non è che non capisca, sai?» disse J. «Non pensare che sia una specie di puritano. Immagino di essere solo più... più inibito di quanto pensassi. Ho accettato di farlo perché ero curioso, ma non riesco proprio ad andare fino in fondo. Suppongo che ci siano parti di me stesso che devo ancora... risvegliare. Ma ho bisogno di tempo, scusami».

J. era sincero, si vedeva, e sembrava più che altro ferito. Il ragazzo lo salutò con un inchino, limitandosi a lanciare un'occhiata frettolosa in direzione di lei, poi si avviò a passo svelto verso la porta.

«Scusa» le disse mentre la macchina di J. usciva rombando dal cortile. Senza rispondere, lei si infilò il maglione e i jeans. Ma, invece di tirare su la lampo, fece una risatina.

«Perché ridi?».

«Perché sono tutta bagnata...».

La guardò inebetito, come se avesse appena ricevuto un colpo in testa. Lei teneva la mano sulla lampo chiusa a metà ed esitava, sembrava incapace di decidere se alzarla o abbassarla. Solo allora lui si rese conto di avere ancora in mano la videocamera. La poggiò a terra, si avvicinò a grandi falcate alla porta, che J. aveva lasciato aperta, e la chiuse a chiave. Per sicurezza mise anche la catena. Poi tornò indietro quasi di corsa, la strinse a sé e rotolarono tutti e due sul lenzuolo. Quando le calò i jeans fino al ginocchio, lei disse: «No».

E non si limitò alle parole: lo allontanò bruscamente con una spinta, si alzò in piedi e si tirò su i jeans. Lui la guardò mentre chiudeva la lampo e il bottone. Si alzò anche lui, le si avvicinò e spinse contro la parete il suo corpo ancora ardente. Ma quando premette con forza le labbra sulle sue, lei lo respinse di nuovo.

«Perché no? Perché sono tuo cognato?».

«No, non ha niente a che vedere con questo».

«Allora perché? Andiamo, l'hai detto tu che sei tutta bagnata!». Lei rimase zitta. «Ti piaceva quel ragazzo?».

«Non era lui, erano i fiori...».

«I fiori?».

All’improvviso il viso di lei sbiancò, come se avesse paura. Il labbro inferiore, arrossato e gonfio perché se lo tormentava con i denti, tremò impercettibilmente.

«Ne avevo davvero voglia» disse con cautela. «Non l’avevo mai desiderato tanto. Era per via dei fiori che gli ricoprivano il corpo... Non riuscivo a trattenermi. Tutto qui».

La guardò voltarsi e andare con passo risoluto verso la porta. Mentre infilava i piedi nelle scarpe da ginnastica, le gridò: «E se...». Non riuscì a evitare una nota stridula nella sua voce. «Se mi dipingessi dei fiori sul corpo, lo faresti?».

Lei si girò e lo fissò, e lui capì che il suo era uno sguardo di complicità.

«E... potrei filmarlo?».

La cognata sorrise appena, come se non esistesse niente che non avrebbe fatto, come se limiti e confini non avessero più alcun significato per lei. Oppure, come in una muta presa in giro.

Vorrei essere morto.

Vorrei essere morto.

Allora muori!

Non riusciva a capire perché le lacrime gli scorressero sulle guance. Le mani strette attorno al volante, aveva azionato i tergicristalli, finché non si era reso conto che non era il parabrezza a essere appannato, ma la sua vista. Non capiva perché quella frase, «Vorrei essere morto», gli martellasse senza sosta nella testa come un mantra. Né perché fosse seguita immancabilmente dalle parole «Allora muori!», come se quella risposta venisse da qualcuno dentro di lui, che però non era lui. E non capiva come quel semplice canto magico, simile a una conversazione tra due estranei, potesse essere sufficiente a calmare il suo corpo scosso dai fremiti.

Abbassò completamente i finestrini, sia sul lato guida sia su quello del passeggero. La macchina sfrecciò sulla strada buia in mezzo al fragore del vento e al traffico notturno. Il tremore,

cominciato nelle mani, si diffuse a tutto il corpo, così strinse i denti e premette il piede sull'acceleratore. Ogni volta che lanciava un'occhiata al tachimetro si sfregava gli occhi con dita tremanti, scioccato dalla velocità a cui andava.

P. uscì dal portone del suo condominio. Indossava un cardigan bianco sopra un abito nero. Erano stati insieme per quattro anni, finché lei non lo aveva lasciato. In seguito aveva sposato uno dei suoi compagni delle elementari, che era diventato avvocato. Era soprattutto il marito a portare i soldi a casa, ma P. era riuscita a trovare un buon equilibrio tra la vita matrimoniale e la carriera. Aveva tenuto diverse mostre personali, guadagnandosi una certa fama tra i collezionisti di Gangnam, cosa che ovviamente aveva provocato tra i suoi conoscenti un mucchio di invidiose maldicenze.

P. notò subito l'auto, perché lui aveva lasciato accese le quattro frecce. Avvicinandosi al portone le gridò: «Sali!».

«Qui mi conoscono tutti... Il portiere di notte... Che diavolo vuoi a quest'ora?».

«Sali e basta. Devo dirti una cosa». Seppur con riluttanza, P. obbedì. «Non ci vediamo da parecchio, lo so» disse lui. «Scusami se ti ho chiamata così di punto in bianco».

«Puoi dirlo forte, è passato un secolo. E una cosa del genere non è da te. Non credo proprio che tu abbia solo sentito un bisogno improvviso di rivedermi!».

Lui si passò una mano sulla fronte con impazienza. «Ho un favore da chiederti».

«Parla».

«È una storia lunga. Andiamo nel tuo studio. È vicino?».

«Cinque minuti a piedi... Ma insomma, non vuoi dirmi che succede?» gridò P. con un tono stridulo che esigeva una risposta chiara e immediata. Era sempre stata irascibile. Di colpo si sentì rincuorato dalla sua vitalità, da quel suo carattere forte che in passato aveva trovato così sfibrante. Fu colto da un desiderio improvviso di abbracciarla, che scomparve con la stessa rapidità con cui si era presentato. Appena la vaga

reminiscenza di un’antica emozione.

«Meno male che stasera mio marito è al lavoro» disse P., accendendo le luci nello studio. «Se no ci sarebbe stato un terribile equivoco».

«Dài un’occhiata agli schizzi di cui ti ho parlato». Glieli porse e lei li osservò con assoluta attenzione, un’espressione seria in volto.

«Interessante. Sono sorpresa, sai? Non avevo idea che sapessi usare il colore in questo modo. Be’...». Si accarezzò la guancia cascante. «È una bella inversione di rotta. Puoi davvero permetterti di esporre qualcosa del genere? Il tuo soprannome era “il prete di maggio”, lo sai. Dopo l’insurrezione di Gwangju la tua arte era diventata così *engagée*... Sembrava quasi che volessi espiare il fatto di essere sopravvissuto al massacro di maggio. Avevi un’aria così seria, così ascetica... Tutto molto romantico, devo ammetterlo». P. lo sbirciò attentamente da sopra le lenti. «Vedo che punti a modificare la tua immagine, ma... Non è un po’ drastica come trasformazione? Naturalmente, non sta a me valutare i pro e i contro».

Non avendo nessuna voglia di mettersi a discutere con lei, lui tacque e cominciò a spogliarsi.

P. parve un po’ sorpresa, ma rassegnata: mescolò i colori sulla tavolozza e scelse un pennello. «Be’,» mormorò «di certo è passato un bel po’ di tempo dall’ultima volta che ti ho visto nudo».

Cominciò a dipingere, lentamente e con scrupolo. Il pennello era freddo, gli faceva il solletico, ma allo stesso tempo gli dava un senso di torpore, una persistente ed efficace carezza.

«Farò in modo che non traspaia il mio stile personale. Voglio dire, anch’io amo i fiori, ne ho disegnati parecchi a suo tempo, ma i tuoi hanno una forza particolare. Cercherò di riprodurre fedelmente i tuoi disegni».

Era mezzanotte passata quando P. annunciò di aver finito.

«Grazie» disse lui, tremando dal freddo.

«Se ci fosse uno specchio, ti mostrerei il lavoro».

Lui si guardò il petto, la pancia e le gambe, e gli enormi fiori rossi che vi erano dipinti. Aveva la pelle d'oca dappertutto.

«Mi piace. Sei più brava di me».

«Non sono del tutto sicura di come è venuta la schiena. I tuoi schizzi davano l'impressione che volessi mettere in risalto la schiena».

«Sono certo che è fantastica. Considerando la tua reputazione...».

«Ho cercato di dipingerli come li hai disegnati tu, non come avrei scelto di farlo io, ma inevitabilmente ci avrò messo anche un pochino di me stessa».

«Ti sono veramente grato».

Solo allora P. rise. «A dire la verità, quando ti sei spogliato mi sono un po' eccitata...».

«Ah sì?» osservò lui distrattamente, infilandosi in fretta i vestiti. Si sentì un po' più al caldo con il giubbotto addosso, ma aveva le membra ancora indolenzite.

«Adesso, chissà perché...».

«Che cosa?».

«Non mi sembra giusto. Vederti con tutto il corpo ricoperto di fiori ispira quasi... compassione. Non avevo mai provato nulla del genere nei tuoi confronti...». Gli si avvicinò e gli chiuse l'ultimo bottone della camicia. «Non mi merito per lo meno un bacio, dopo che mi hai chiamata così, nel cuore della notte?».

Prima che lui avesse la possibilità di rispondere, P. premette le labbra sulle sue. Fu un concentrato di ricordi, di tutti gli innumerevoli baci che si erano scambiati in passato. Sentì che gli veniva da piangere, ma non avrebbe saputo dire se fosse a causa di qualche ricordo felice, di un sentimento di amicizia, o per paura del confine che di lì a poco avrebbe varcato.

Era tardi, perciò, invece di suonare il campanello, bussò piano alla porta. Senza attendere risposta girò la maniglia. Come si aspettava, la porta si aprì.

Entrò nel soggiorno buio pesto. La portafinestra che dava sul

balcone lasciava filtrare all'interno il pallido bagliore dei lampioni, ma non c'era abbastanza luce per distinguere gli oggetti e andò a sbattere con il piede contro la scarpiera.

«Dormi?».

Poggiò l'attrezzatura per le riprese accanto alla porta; era pesante e in parte se l'era messa in spalla. Quando si tolse le scarpe e avanzò in direzione del materasso, scorse la sagoma indistinta di una persona seduta. Anche nell'oscurità, capì che era nuda. Lei si alzò e gli andò incontro.

«Accendo la luce?» le chiese. La sua voce era roca di desiderio.

«Odori... di vernice» disse lei a bassa voce.

Lui gemette e allungò il braccio verso di lei, dimenticando le luci, la videocamera, ogni cosa. Niente di tutto questo esisteva, adesso.

La fece distendere con un ringhio, stringendole il seno con una mano e succhiandole a caso le labbra e il naso, mentre si sbottonava frettolosamente la camicia. Gli ultimi bottoni li tirò con forza, strappandoli nella foga.

Non appena fu nudo, le spalancò le gambe e le entrò dentro. Alle sue orecchie risuonava un ansito incessante, simile a quello di un animale selvatico, inframmezzato da gemiti che crebbero fino a trasformarsi in uno spaventevole urlo. Quando si rese conto che quei rumori venivano da lui, rabbrividì; durante il sesso non aveva mai emesso alcun suono, aveva sempre pensato che lo facessero solo le donne provocanti. Nella vagina già bagnata fradicia, che si contraeva in maniera allarmante, riversò con un rantolo di dolore un getto di sperma, per poi cadere in avanti come svenuto.

«Scusami» disse, tastandole il viso nel buio.

«Posso accendere la luce?» chiese lei. Sembrava perfettamente calma.

«Perché?».

«Voglio vederti bene». Si alzò e si diresse verso l'interruttore. Era stato un rapporto decisamente unilaterale e non era durato

nemmeno cinque minuti, perciò non c'era da stupirsi che non sembrasse stanca.

Quando accese, lui si schermò gli occhi dalla luce abbagliante. Aspettò, sbattendo le palpebre, finché non poté abbassare le mani. Lei era appoggiata alla parete: i fiori disseminati sul suo corpo erano ancora bellissimi.

Improvvisamente a disagio, si mise le mani sulla pancia e cercò di tirarla in dentro.

«Non coprirla... Mi piace» disse lei. «Se no i petali sembrano raggrinziti». Si avvicinò lentamente, si chinò su di lui e, come aveva fatto con J., cominciò ad accarezzare i fiori sul suo petto.

«Aspetta un attimo». Ancora nudo, si alzò e andò alla porta d'ingresso, dove aveva lasciato l'attrezzatura. Regolò il treppiedi molto basso e fissò la videocamera al suo posto, poi spostò il materasso sul balcone e distese sul pavimento il lenzuolo bianco, che si era portato dietro. Installò le luci, esattamente come aveva fatto nello studio di M.

«Puoi stenderti?».

Quando lei si stese stimò lo spazio che potevano occupare i loro corpi intrecciati e aggiustò la videocamera di conseguenza.

Si adagiò con delicatezza sopra di lei, allungata sotto la luce accecante del riflettore. I loro corpi sarebbero sembrati due petali sovrapposti, come il suo e quello di J.? Sarebbero sembrati un corpo solo, un ibrido in cui si mescolavano il vegetale, l'animale e l'umano?

Ogni volta che cambiavano posizione riaggiustava la videocamera. Prima di prenderla da dietro, quello che J. si era rifiutato di fare, filmò un lungo primo piano delle sue natiche. Poi la penetrò e, controllando l'immagine sul monitor esterno, cominciò a spingere.

Era tutto perfetto. Era esattamente come nei suoi schizzi. Il fiore rosso si apriva e si chiudeva ripetutamente sulla macchia mongolica, il suo pene scivolava dentro e fuori di lei come un enorme pistillo. Tremò per la natura terrificante della loro unione, una fusione di immagini che erano in qualche modo repellenti eppure irresistibilmente belle. Ogni volta che chiudeva gli occhi, vedeva la metà inferiore del suo corpo tinta

di verde, bagnata dal ventre fino alle cosce di un’appiccicosa linfa erbacea.

Per sempre, pensò senza fiato, tutto questo per sempre, mentre un insostenibile senso di sazietà scuoteva il suo corpo e lei scoppiava in lacrime. Lei, che in quasi trenta minuti non si era lasciata sfuggire un solo gemito, che aveva tenuto gli occhi chiusi e gli aveva comunicato la sua profonda estasi esclusivamente attraverso i movimenti del corpo e un leggero tremito delle labbra di tanto in tanto. E adesso tutto questo doveva finire. Lui si mise a sedere; continuando a tenerla stretta a sé, si avvicinò alla videocamera, cercò a tastoni il pulsante e la spense.

Quella che voleva fissare sul nastro era un’immagine che si potesse ripetere all’infinito; non doveva avere una fine né giungere a un climax. Le riprese, dunque, dovevano fermarsi lì. Aspettò che i suoi singhiozzi si fossero placati prima di distenderla di nuovo sul lenzuolo. Negli ultimi minuti di sesso lei digrignò i denti, gridò forte, disse ansimando «Fermati» e alla fine scoppiò di nuovo a piangere.

Poi, tutto tacque.

Nella penombra bluastra dell’alba le leccò a lungo le natiche.

«Vorrei poterla trasferire sulla mia lingua».

«Che cosa?».

«La tua macchia mongolica». Lei si girò a guardarlo, l’aria apparentemente sorpresa.

«Come mai ce l’hai ancora?».

«Non lo so. Pensavo che fosse così per tutti. Ma poi un giorno sono andata ai bagni pubblici… e ho visto che ero l’unica».

La cinse per la vita e le accarezzò la macchia: avrebbe desiderato condividerla con lei, che gli venisse impressa sulla pelle come un marchio a fuoco. *Voglio inghiottirti, voglio che tu ti sciolga dentro di me e scorra nelle mie vene*.

«I sogni smetteranno, adesso?» bisbigliò lei, con voce a malapena udibile.

«I sogni? Ah sì, la faccia… È così, vero? Hai detto che era una

faccia» disse, sentendosi lentamente vincere dalla sonnolenza. «Che genere di faccia? Di chi è?».

«Ogni volta è diversa. A volte sembra estremamente familiare, altre sono sicura di non averla mai vista. Ci sono delle volte in cui è tutta insanguinata... E delle volte in cui sembra la faccia di un cadavere in decomposizione».

La guardò dritto negli occhi, le palpebre pesanti per lo sforzo di rimanere aperte. Lei, invece, non sembrava minimamente stanca; i suoi occhi erano agitati, mentre si sforzava di comunicargli la causa della sua sofferenza. «Pensavo che fosse tutta colpa della carne» disse. «Pensavo che bastasse smettere di mangiare carne per non farla più tornare. Ma non ha funzionato». Lui sapeva che avrebbe dovuto concentrarsi su quello che stava dicendo, ma non riuscì a impedire ai suoi occhi di chiudersi poco per volta. «Ma ora... ho capito. La faccia è nella mia pancia. Usciva dalla mia pancia». Con le sue parole che gli risuonavano nelle orecchie come una ninnananna senza capo né coda, precipitò oltre il ciglio della coscienza in un sonno apparentemente senza fondo. «Ma non ho più paura. Non c'è niente di cui aver paura, adesso».

Quando si svegliò, lei dormiva ancora.

I raggi del sole penetravano luminosi nella stanza. I capelli arruffati le avviluppavano la testa come una criniera, e il lenzuolo, tutto aggrovigliato, le circondava la parte bassa del corpo. L'odore del suo corpo riempiva la stanza, un odore acre e penetrante mescolato a note di dolcezza, amarezza e di un fetido muschio animale.

Che ora era? Pescò il cellulare dalla tasca del giubbotto, che la notte prima aveva frettolosamente gettato da parte. L'una. Si era addormentato intorno alle sei del mattino, il che voleva dire che aveva dormito come un sasso per sette ore di fila. Si mise le mutande e i pantaloni e si guardò intorno in cerca dell'attrezzatura. Ripose il treppiedi e le luci, ma non vedeva la videocamera. Ricordava di averla poggiata per terra al termine delle riprese, proprio accanto alla porta d'ingresso, in modo

che non cadesse; ma adesso era scomparsa.

Possibile che a un certo punto lei si fosse svegliata e l'avesse messa da qualche parte? Andò a dare un'occhiata in cucina. Dirigendosi verso il lavello dietro il tramezzo, notò qualcosa di lucido sul pavimento. Era un nastro da 6 mm. Strano, pensò, poi si sfregò gli occhi e si guardò intorno più attentamente. Seduta al tavolo c'era una donna, con la faccia poggiata sul ripiano. Sua moglie.

Accanto al suo gomito c'era un portavivande avvolto in un panno, e le sue dita stringevano il cellulare. La videocamera era sotto il tavolo, capovolta, con il vano cassetta aperto. Doveva averlo sentito avvicinarsi, ma non si mosse.

«T-tesoro...» disse lui. Aveva le vertigini; non riusciva a credere a quello che stava accadendo. Solo allora lei sollevò la testa dal tavolo e si alzò, ma, come presto capì, non lo fece per avvicinarsi a lui. Al contrario, sembrava volesse tenere il tavolo tra di loro, per impedirgli di andarle troppo vicino.

«Era un po' che non avevo notizie di Yeong-hye, così... così ho pensato di fare un salto prima di andare al negozio. Avevo preparato delle verdure, vedi?». La sua voce era incredibilmente tesa. Si sforzava a fatica di mantenere la calma, come se fosse lei quella che doveva giustificarsi. Conosceva quel tono; era il tono sommesso, lento e leggermente tremulo che sua moglie aveva quando cercava con tutta se stessa di nascondere un'emozione intensa.

«La porta era aperta, e sono entrata. Poi ho visto che Yeong-hye era tutta coperta di pittura e ho pensato: che strano... Non ti ho riconosciuto, all'inizio, perché avevi la faccia girata verso il muro e il corpo era coperto dal piumino». Continuando a stringere il cellulare, si scostò i capelli dalla faccia. Le sue mani erano scosse da un forte tremito. «Ho pensato che Yeong-hye si fosse trovata un uomo, o magari che fosse impazzita una seconda volta, con tutta quella roba sul corpo... Sapevo che avrei dovuto uscire, ma... quell'uomo poteva essere chiunque. E se Yeong-hye avesse avuto bisogno della mia protezione? Poi ho notato la videocamera vicino alla porta, l'ho raccolta e ho riavvolto il nastro, proprio come mi hai insegnato tu, un secolo

fa...». Dovette imporsi un estremo autocontrollo per riuscire ad andare avanti, attingendo a ogni grammo di coraggio che aveva in corpo. «E ti ho visto».

Nei suoi occhi c'era un indescrivibile misto di shock, paura e disperazione, mentre l'espressione del viso pareva quasi indifferente. Solo allora lui si rese conto che il suo corpo mezzo nudo sembrava riempirla di disgusto, e con lo sguardo cercò frettolosamente la camicia.

La trovò a terra vicino al bagno, tutta appallottolata, e se la infilò. «Tesoro. Posso spiegarti. Non sarà facile per te capire, ma...».

Lei lo interruppe bruscamente, alzando la voce. «Ho chiamato un'ambulanza».

«*Cosa?*». Fece un passo verso di lei, aggrottando la fronte senza capire.

Sua moglie indietreggiò. «È chiaro che tu e Yeong-hye avete entrambi bisogno di cure mediche».

Gli ci vollero diversi secondi prima di capire che parlava sul serio. «Che stai dicendo? Che vuoi farmi internare in un ospedale psichiatrico?».

In quell'istante si udì un fruscio proveniente dal materasso. Sia lui sia sua moglie trattennero il fiato. Yeong-hye scostò il lenzuolo di lato e si alzò, completamente nuda. Lui vide che dagli occhi di sua moglie colavano le lacrime.

«Bastardo» mormorò, ingoiando i singhiozzi. «Guardala... È evidente che sta male, che non c'è con la testa. Come hai potuto?».

Fino ad allora Yeong-hye era apparsa inconsapevole della presenza della sorella; solo in quel momento li guardò entrambi, col viso totalmente assente. Il suo sguardo era privo di ogni forma di espressione.

Si girò lentamente dando loro le spalle e uscì sul balcone; quando aprì la porta scorrevole, l'aria fredda si riversò nell'appartamento. Lui fissò gli occhi sull'azzurro chiaro della macchia mongolica, vedendo le tracce di saliva e di sperma asciugatesi sulla sua pelle come linfa. All'improvviso ebbe l'impressione di essere invecchiato, di aver vissuto ogni

esperienza possibile, e che nemmeno la morte, ormai, gli facesse più paura.

Yeong-hye sporse oltre la ringhiera del balcone i suoi seni dorati e scintillanti e divaricò le gambe, cosparse di petali arancioni, come se volesse fare l'amore con il sole, con il vento. Lui sentì la sirena dell'ambulanza che sopraggiungeva, delle urla, grida di bambini, tutta l'agitazione che proveniva dalla via. Poi, il rumore di passi che si affrettavano per le scale, sempre più vicini.

Doveva correre sul balcone, subito, e lanciarsi al di là della ringhiera. Sarebbe precipitato per tre piani e si sarebbe fracassato la testa. Era l'unica soluzione, l'unico modo per porre fine in maniera pulita a tutta quella storia. Eppure rimase piantato lì, come inchiodato al pavimento, come se quello fosse il momento conclusivo della sua vita, e continuò a fissare quel corpo che, simile a un fiore sfolgorante, risplendeva di immagini tanto più intense di quelle che lui aveva filmato la notte prima.

PARTE TERZA

# FIAMME VERDI

È in piedi alla fermata dell'autobus di fronte al terminal di Maseok, e guarda la strada battuta dalla pioggia. Camion giganteschi sfrecciano rombando sulla corsia di sorpasso. Le gocce di pioggia tambureggiano sull'ombrello, così forte che sembra possano squarciare il tessuto.

Non è più tanto giovane, e non la si può esattamente definire una bellezza. La curva del collo è molto seducente e lo sguardo è aperto e amichevole. Porta un trucco leggero e naturale, e la camicetta bianca è pulita e ben stirata. Quell'aspetto elegante e curato, che com'è naturale desta curiosità, svia l'attenzione dalle pallide ombre che le rannuvolano il viso.

Nei suoi occhi passa un breve luccichio; l'autobus che aspettava è apparso in lontananza. Scende sulla carreggiata e guarda il veicolo, che procedeva a grande velocità, rallentare.

«Va all'ospedale psichiatrico di Ch'ukseong, giusto?».

L'autista, un uomo alle soglie della vecchiaia, annuisce e le fa cenno di salire. Lei paga il biglietto e, mentre si guarda intorno in cerca di un posto dove sedersi, i suoi occhi scivolano sulle facce degli altri passeggeri. La stanno tutti scrutando con attenzione. È una paziente o un'infermiera? A prima vista non ha nulla di bizzarro. Ormai ci ha fatto l'abitudine; si gira dall'altra parte e ignora quegli sguardi indagatori, quel misto di sospetto, cautela, ripugnanza e curiosità.

Scrolla l'acqua dall'ombrello chiuso. Il pavimento dell'autobus, nero e lucente, è già bagnato. Non basta un ombrello a riparare da una pioggia così: ha la camicetta e i pantaloni mezzo fradici. L'autobus riprende velocità, correndo sulla strada bagnata. Si sforza di mantenere l'equilibrio mentre avanza lungo il corridoio centrale. Quando trova due posti vicini, entrambi liberi, occupa quello accanto al finestrino. I vetri sono appannati, perciò prende un fazzoletto di carta dalla borsa e ne pulisce un angolino. Osserva le strisce di pioggia che sferzano il vetro, con la fissità impassibile di chi è abituato alla solitudine. Una volta giunti fuori città, su entrambi i lati della strada comincia a dispiegarsi la foresta di fine giugno. C'è

qualcosa di trattenuto nella foresta sotto questa pioggia torrenziale, come un'enorme bestia che soffochi un ruggito. Quando il mezzo imbocca la salita del monte Ch'ukseong, la strada gradualmente si restringe e comincia a serpeggiare, e il corpo bagnato e ondeggiante della foresta si fa più vicino. Ai piedi di quella montagna laggiù… Che siano quelli i boschi dove tre mesi prima è stata ritrovata sua sorella Yeong-hye? A uno a uno, le passano davanti agli occhi gli spazi bui tra gli alberi, celati sotto la volta tremante delle foglie sferzate dalla pioggia. Distoglie lo sguardo dal finestrino.

Il personale dell'ospedale le ha raccontato che Yeong-hye era scomparsa nell'ora in cui i pazienti potevano fare brevi passeggiate da soli – tra le due e le tre del pomeriggio. Questo accadeva esclusivamente in alcuni giorni stabiliti, per i pazienti non gravi, e solo se la pioggia che gonfiava i nuvoloni scuri sembrava destinata a rimanere in cielo. Alle tre, quando le infermiere avevano controllato i pazienti, avevano constatato che Yeong-hye non era rientrata; solo a quel punto aveva cominciato a cadere una leggera pioggerella. Tutto il personale era stato allertato. La direzione aveva fatto sbarrare in gran fretta l'incrocio dove passavano gli autobus e i taxi. Quando un paziente scompariva, c'erano due possibilità: o scendeva a valle e raggiungeva Maseok; oppure si inoltrava ancora di più sulle montagne.

Col trascorrere del pomeriggio, la pioggia si era fatta man mano più forte. Era il mese di marzo, quindi il buio calava repentinamente. Era stata una vera fortuna che una delle infermiere, le quali si erano sparse a ventaglio e avevano perlustrato ogni centimetro della montagna, fosse riuscita a trovare Yeong-hye; anzi, era stato praticamente un miracolo. Così aveva detto il medico. A quanto pare l'infermiera l'aveva ritrovata per caso, in un punto isolato nel cuore della foresta che copriva la pendice del monte: Yeong-hye era in piedi, immobile e completamente fradicia, come se fosse anche lei uno di quegli alberi scintillanti di pioggia.

Quando le avevano telefonato per dirle che la sorella era scomparsa, più o meno alle quattro del pomeriggio, si trovava

con suo figlio Ji-woo, che aveva sei anni. Il bambino aveva la febbre da diversi giorni e lo aveva portato a fare una radiografia ai polmoni. Era in piedi da solo davanti all'apparecchio e lanciava occhiate apprensive ora a lei, ora al dottore.

«La signora Kim In-hye?».

«Sì».

«Sono l'infermiera di sua sorella».

Era la prima volta da quando Yeong-hye era stata ricoverata che qualcuno dell'ospedale la contattava al cellulare. Lei li chiamava solo di rado, per verificare gli orari di visita, o per chiedere notizie di tanto in tanto. In un tono di voce calmo, che voleva dissimulare l'urgenza della situazione, l'infermiera la informò che Yeong-hye era sparita.

«Stiamo facendo tutto il possibile per trovarla, ma se per caso dovesse farsi viva con lei, ci richiami immediatamente». Prima di riagganciare, l'infermiera chiese: «C'è qualche altro posto dove potrebbe essere andata? Forse dai vostri genitori?».

«Vivono in campagna... Posso sentirli, se ce n'è bisogno». Chiuse il telefono e lo mise nella borsa, poi rientrò nella stanza e abbracciò Ji-woo. Era dimagrito negli ultimi giorni, e il suo corpo era leggero e caldo tra le sue braccia.

«Sono stato bravissimo, mamma». Aveva la faccia arrossata. Probabilmente era solo la febbre, o forse l'attesa della lode.

«Verissimo, non ha mosso un muscolo» disse il medico.

Dopo che questi le ebbe detto che non pensava si trattasse di polmonite, abbracciò di nuovo Ji-woo, lo infilò in tutta fretta su un taxi e si fece portare a casa sotto la pioggia. Lo lavò rapidamente, gli diede della pappa di riso e la medicina e lo mise a letto presto. Non c'era posto nei suoi pensieri per la sorella scomparsa. Nei cinque giorni in cui suo figlio era stato malato non era riuscita a dormire bene, e se quella notte la febbre non si fosse abbassata, avrebbe dovuto portarlo in ospedale per un ricovero. Stava mettendo in una borsa i vestiti di Ji-woo e cercando il certificato dell'assicurazione sanitaria, nel caso ce ne fosse bisogno, quando squillò nuovamente il telefono. Dovevano essere più o meno le nove.

«L’abbiamo trovata».

«Grazie a Dio. Verrò a farle visita la settimana prossima come previsto». Il suo fu un ringraziamento sincero, anche se attutito dalla stanchezza. Solo dopo aver riattaccato, le venne in mente che la pioggia che aveva visto cadere tutto il giorno doveva cadere a dirotto anche sulla montagna dove era stata ritrovata Yeong-hye. Un’associazione casuale, le loro esistenze fugacemente allineate.

Non aveva modo di verificare l’esattezza della scena che le si presentò alla mente, ma che nella realtà non aveva mai visto. Per tutta la notte tenne una salvietta umida sulla fronte del figlio, che aveva il naso chiuso. Ogni tanto scivolava in un sonno che era più simile a uno svenimento, e in uno di quei momenti vide un albero che ondeggiava sotto la pioggia come lo spirito di un defunto. La pioggia nera, la foresta nera, l’uniforme chiara dei pazienti impregnata d’acqua. I capelli bagnati. La pendice buia della montagna. Yeong-hye, una massa ancora in embrione formata da oscurità e acqua, ritta e a testa alta come uno spettro. Alla fine spuntò l’alba e, quando poggiò il palmo della mano sulla fronte del figlio, sentì con sollievo che era fresca. Si alzò, uscì dalla camera e fissò con sguardo assente la fioca luce azzurrognola che penetrava dal balcone del soggiorno.

Si raggomitolò sul divano e cercò di dormire. Doveva riposare un po’ prima che Ji-woo si svegliasse, anche un’ora soltanto.

*Guarda, sorella, sto facendo la verticale; sul mio corpo crescono le foglie, e dalle mani mi spuntano le radici... Affondo nella terra. Di più, sempre di più, all’infinito... Sì, ho allargato le gambe perché volevo che in mezzo vi sbocciassero dei fiori; le ho divaricate completamente...*

All’inizio la voce di Yeong-hye, che le giunse mentre era sospesa in quello stato a metà tra il sonno e la veglia, era sommessa e calda, poi innocente come quella di un bambino, ma alla fine suonava storpiata, incomprensibile, il verso distorto di un animale. I suoi occhi si aprirono di scatto in preda al terrore e fu colta da un odio improvviso e bruciante, quale non aveva mai provato in vita sua, prima di piombare di

nuovo nel sonno. Stavolta era in piedi di fronte allo specchio del bagno. Un rivolo di sangue le colava dall'occhio sinistro. Alzò di scatto il braccio per asciugare il sangue, ma per qualche ragione la sua immagine riflessa nello specchio non si mosse di un millimetro, rimase lì immobile, con il sangue che le scorreva dall'occhio spalancato.

Quando sentì tossire il figlio si tirò su e andò in camera da letto. Tanto tempo prima, Yeong-hye era stata lì accucciata in un angolo. Scacciando quell'immagine dalla mente, strinse la manina di Ji-woo e la sollevò in alto, come se facesse un gioco. «Adesso è tutto a posto» mormorò, ma non era chiaro a chi fossero rivolte quelle parole di conforto, se al bambino o a se stessa.

L'autobus sale per la strada serpeggiante, poi accosta. Lei scende e apre l'ombrello. È l'unico passeggero che scende a questa fermata. L'autobus riparte subito, allontanandosi di corsa.

In quel punto la stretta strada si biforca. Da una parte si inerpica su per la salita. Bisogna attraversare un tunnel lungo circa cinquanta metri e, quando si emerge dall'altro lato, si vede il piccolo ospedale, circondato su tutti i lati dalle montagne. Diluvia ancora, anche se la cacofonia cadenzata della pioggia si è fatta un po' meno violenta. Si china. Mentre si rimbocca i pantaloni per non bagnarli, nota i fusti di saeppola spuntati qua e là nell'asfalto. Si aggiusta la pesante sporta, cercando di alleggerire le spalle, riapre l'ombrello e si incammina verso l'ospedale.

Adesso va tutti i mercoledì a vedere come sta la sorella, ma prima di quel giorno di pioggia in cui Yeong-hye era scomparsa, una volta al mese le era sembrata sufficiente. Aveva percorso quella strada trasportando ogni sorta di cibarie: frutta, dolci di riso, tofu fritto farcito di riso con l'aceto. È una strada desolata, dove non c'è traccia di veicoli né di pedoni. Quando disponeva il cibo sul tavolo nella sala visitatori, Yeong-hye masticava e inghiottiva in silenzio, come una bambina che svolge

diligentemente i compiti. Se le sistemava i capelli dietro le orecchie, la sorella alzava lo sguardo su di lei e le sorrideva senza dire niente. Quelli erano i momenti in cui sembrava quasi che non ci fosse assolutamente nulla che non andava, i momenti che le alleggerivano sempre il cuore. Dopotutto, Yeong-hye non avrebbe potuto vivere così per sempre? Lì, dove non doveva parlare per forza se non ne aveva voglia, e non doveva mangiare la carne se quel pensiero la disgustava? Loro due non potevano accontentarsi di quelle visite saltuarie?

Yeong-hye aveva quattro anni meno di lei, una differenza d'età abbastanza grande perché non crescessero in competizione l'una con l'altra. Quando erano piccole, il padre, che aveva la mano pesante, le lasciava spesso con le guance doloranti, e Yeong-hye aveva risvegliato in lei un senso di responsabilità simile all'affetto materno, il bisogno di dedicare tutte le sue energie a prendersi cura della sorella minore. Poi, con stupore, aveva visto quella stessa sorella, che un tempo sguazzava nella sporcizia e soffriva periodicamente di un eczema dietro le ginocchia, diventare grande e sposarsi. L'unica cosa che l'avesse rattristata era che, crescendo, Yeong-hye si era fatta sempre più taciturna. Lo era sempre stata, certo, però sapeva anche essere molto allegra e socievole quando l'occasione lo richiedeva. Ma per qualche ragione – nel corso degli anni, non all'improvviso – era diventato difficile capirla. Così difficile che a volte sembrava una perfetta estranea.

Uno o due giorni dopo la nascita di Ji-woo, quando Yeong-hye era andata all'ospedale per conoscere il suo primo nipotino, invece di felicitarsi con la sorella si era limitata a mormorare tra sé e sé: «Non ho mai visto un bambino così minuscolo... Allora sono così, quando sono appena nati?».

C'era un che di vagamente inquietante nel sorriso discreto che danzava sulle labbra di Yeong-hye. Sembrava che si stesse ritirando da se stessa, diventando distante da sé tanto quanto lo era dalla sorella. Una faccia disperata dietro una maschera di compostezza. Era qualcosa di completamente diverso dalla malinconia che a volte tormentava suo marito, eppure sotto certi aspetti tutti e due la sconcertavano allo stesso modo.

Entrambi stavano sprofondando sempre di più nel silenzio.

In-hye imbocca il tunnel. Dentro è più scuro del solito, per via del tempo. Chiude l'ombrello e cammina. Ascolta l'eco dei suoi passi. Una grande falena dalle ali maculate, di un tipo che non ha mai visto, si stacca dal muro, svolazzando in un buio saturo di umidità. Lei si ferma un attimo, per guardare il battito delle sue ali. Ma, quasi sapesse di essere osservata, la falena si posa sul soffitto nero come la pece e non si muove più.

A suo marito piaceva filmare tutto ciò che volava: uccelli, farfalle, aerei, falene, mosche. Quelle scene di volo, che inseriva sempre in tutti i suoi video malgrado sembrassero avulse dal soggetto generale, la confondevano. In materia d'arte era una profana. Una volta gli aveva chiesto perché avesse incluso una particolare scena, uno spezzone di appena due secondi in cui si vedeva l'ombra scura di un uccello che si levava lentamente verso il cielo, subito dopo la scena di un ponte crollato e di persone che piangevano a un funerale.

«Così» era stata la sua risposta. «L'ho solo messa lì. L'ho aggiunta e ho pensato che ci stesse bene».

E poi il consueto silenzio.

Aveva mai capito sul serio la vera natura di suo marito, legata com'era a quel silenzio apparentemente impenetrabile? In passato aveva pensato che potesse rivelarsi nel suo lavoro, nei suoi video. Prima di conoscerlo, non sapeva nemmeno che quel settore dell'arte esistesse. Nonostante gli sforzi, però, le sue opere si erano dimostrate incomprensibili per lei. Non le avevano svelato nulla.

Ricorda quel tardo pomeriggio in cui si erano incontrati per la prima volta. Era entrato nel negozio, magro come una canna di bambù e con una barba di parecchi giorni sulla faccia, appesa in spalla la borsa con la videocamera, che gli pesava visibilmente. Dopo aver preso del dopobarba, l'aveva portato al banco e aveva poggiato tutte e due le braccia sul vetro, con un'aria totalmente stremata. Sembrava che dovesse crollare a terra da un momento all'altro, portandosi dietro il banco. Quasi

per miracolo lei, che fino ad allora non aveva avuto praticamente nessuna esperienza amorosa, gli aveva rivolto d'impulso un amichevole: «Ha pranzato?». Come se fosse sorpreso, ma gli mancasse l'energia necessaria per esprimere il suo stupore, lui si era limitato a fissare il suo viso con quello sguardo esausto. Qualcosa nel suo aspetto indifeso l'aveva attratta.

Lo scopo di In-hye, da quel pomeriggio, era stato usare la propria forza per permettergli di riposare. Ma nonostante vi si fosse dedicata con tutta l'anima, anche dopo il matrimonio lui sembrava perennemente spossato. Era sempre affaccendato con le sue cose, e nel poco tempo che trascorreva a casa sembrava più un viaggiatore alloggiato lì per una notte che non un uomo in casa propria. Il suo silenzio aveva la compattezza pesante della roccia e la resistenza tenace della gomma, soprattutto quando la sua arte non andava bene.

In-hye non ci aveva messo molto per rendersi conto di una cosa: probabilmente non era lui la persona che aveva tanto voluto aiutare, ma se stessa. Non era forse la sua immagine che aveva visto rispecchiata nello sfinimento di quell'uomo? Lei, che se n'era andata di casa a diciannove anni per costruirsi una vita a Seul, facendo affidamento sempre e solo sulle sue forze?

Proprio come non poteva essere certa dell'origine del suo amore, né del fatto che il marito ne fosse il vero oggetto, non era mai stata del tutto sicura di ciò che lui provava nei suoi confronti. Spesso sembrava dipendere da lei, perché era il tipo d'uomo per il quale la vita quotidiana era una continua battaglia, piena di potenziali insidie. Era onesto fino ad apparire ingenuo, incapace di qualsiasi affettazione o lusinga. Ma con lei era sempre gentile, non aveva mai alzato la voce, e a volte, anzi, le rivolgeva uno sguardo di grande rispetto.

«Io non ti merito» le diceva spesso, prima che si sposassero. «La tua bontà, la tua tenacia, il fatto che sei sempre *calma*... Il modo in cui vai sempre avanti e fai sembrare tutto così facile...».

Rispetto: questo aveva ritenuto esprimessero le sue parole. Ma non potevano in realtà essere una confessione? Non

potevano rivelare che qualunque sentimento provasse per lei non assomigliava nemmeno lontanamente all'amore?

Probabilmente l'unica cosa che amasse davvero erano le sue immagini: quelle che aveva filmato, o forse solo quelle che doveva ancora filmare. La prima volta che era andata a una delle sue mostre, dopo che si erano sposati, era rimasta sbalordita; non riusciva a credere che quell'uomo, che dava l'impressione di poter crollare da un momento all'altro, si fosse trascinato dietro la videocamera in tanti posti diversi, con tutte le difficoltà che questo doveva aver comportato. Trovava difficile anche solo immaginare come fosse riuscito a ottenere il permesso di fare delle riprese in luoghi a rischio, il coraggio e il sangue freddo che aveva dovuto mostrare, la paziente perseveranza che sembrava così agli antipodi rispetto a tutto ciò che sapeva di lui. In sostanza, non riusciva a credere che si fosse così appassionato al suo progetto da sobbarcarsi tutta quella fatica.

Un ricordo le era rimasto particolarmente impresso. Ji-woo aveva da poco compiuto un anno e cominciava a muovere i primi passi; suo marito lo aveva ripreso con la videocamera mentre camminava incerto nel soggiorno assolato. Aveva filmato Ji-woo che veniva sollevato all'improvviso tra le braccia della madre, e le labbra di quest'ultima premute sulla testa del figlio.

«Che ne pensi» disse, con gli occhi sfavillanti di vita, eppure in qualche modo insondabili «se creo un'animazione? Se ogni volta che Ji-woo fa un passo dalle sue orme spuntano dei fiori, come in quel film di Hayao Miyazaki? No, non dei fiori, sarebbero meglio delle farfalle. Ah, ma allora dovremmo ripetere la scena su un prato».

Le fece vedere come azionare la videocamera e le mostrò le scene che aveva appena girato, continuando nel frattempo a parlare in tono eccitato delle sue idee per il video.

«Tu e lui sarete vestiti di bianco. No, aspetta, che ne dici invece se i vostri abiti fossero malandati, vecchi e logori? Ma sì, certo! Una madre e un figlio di condizioni modeste che fanno una gita, delle farfalle di tutti i colori che si levano in volo come

per miracolo ogni volta che il bambino fa un passo...».

Ma non avevano un giardino, e inoltre Ji-woo aveva superato presto la fase dei primi, malfermi passi: quel video non era mai divenuto realtà.

Da un certo punto in avanti lui cominciò a lavorare ancora più di prima. Si chiudeva nello studio e non tornava a casa nemmeno di sera o nei fine settimana; eppure sembrava che non avesse mai niente da mostrarle. Vagava per le strade finché le scarpe da ginnastica non diventavano nere. A volte, quando lei si svegliava nelle prime ore del mattino e andava in bagno, trasaliva trovandolo lì, rannicchiato nella vasca vuota, con i vestiti ancora addosso, e immerso in un sonno profondo.

Dopo che lui li ebbe lasciati, spesso Ji-woo le chiedeva: «C'è un papà nella nostra famiglia?». Ma in realtà lo vedeva talmente poco che, anche quando suo marito stava ancora con loro, faceva quella domanda ogni mattina.

«No» rispondeva lei laconica. E poi, aggiungeva tra sé e sé: «Non c'è nessun papà. Ci siamo solo io e te. E adesso dovrà bastarci».

Gli edifici dell'ospedale si ergono tetri e desolati sotto la pioggia. Le mura di cemento grigio appaiono più scure e massicce del solito. Le stanze al primo e al terzo piano hanno sbarre di ferro alle finestre. A molti pazienti piace infilare la testa fra le sbarre; nelle giornate di sole è difficile scorgerli, ma con un tempo così si vedono parecchi volti cupi che fissano la pioggia. In-hye lancia un'occhiata alle finestre del terzo piano del padiglione dove si trova Yeong-hye, poi entra e si dirige verso l'accettazione.

«Ho un appuntamento con il dottor Park In-ho».

L'impiegata al banco la saluta, riconoscendola dalle visite precedenti. Lei chiude l'ombrello gocciolante e lo fissa con il laccetto, poi si siede su una lunga panca di legno. Mentre aspetta che scenda il dottore, si volta a guardare la zelkova che sorge nel giardino davanti all'ospedale. È un albero vecchissimo, è evidente, deve avere come minimo quattrocento

anni. Nelle belle giornate, quando dispiega al sole i suoi innumerevoli rami lasciando che la luce faccia scintillare le foglie, pare quasi che voglia comunicarle qualcosa. Oggi, che è una giornata fradicia e intorpidita dalla pioggia, è reticente, e cela i propri pensieri. Nella parte bassa del tronco, la corteccia vecchia è scura come una sera satura di umidità, e le foglie, sferzate dalla pioggia, fremono mute sui rami più piccoli. E lei vede il viso di sua sorella, che tremola come una spettrale immagine residua sullo sfondo di quella scena silenziosa.

Chiude gli occhi arrossati e li riapre solo dopo un lungo intervallo. L'albero riempie il suo campo visivo, taciturno come prima. In-hye fa ancora fatica a dormire. Ormai sono tre mesi di fila, tre mesi in cui ha tirato avanti ricavando brandelli di sonno qua e là, mai più di un'ora per volta. La voce di Yeong-hye, la foresta in cui cade una pioggia nera e la sua faccia con il sangue che le cola dall'occhio spezzettano le lunghe notti in tanti frammenti simili a cocci di vaso.

Di solito, quando rinuncia a strappare altro sonno alla notte sono circa le tre del mattino. Si lava la faccia e i denti, cucina qualcosa, pulisce e riordina ogni angolo della casa, eppure l'orologio va più lento che mai; l'avanzare delle lancette ricorda i movimenti quasi comicamente sospesi di una difficoltosa danza. Alla fine va nella stanza del marito e ascolta alcuni dei dischi che ha lasciato, oppure si poggia una mano sulla schiena e volteggia come aveva fatto con lui, o si raggomitola nella vasca da bagno con i vestiti addosso e, per la prima volta, ha perfino l'impressione che suo marito non fosse poi così incomprensibile. Probabilmente non aveva la forza di spogliarsi, tutto qui. Forse gli mancava l'energia per regolare la temperatura dell'acqua e fare una doccia. Trova curioso che quello spazio cavo e angusto sia il posto più confortevole nel grande appartamento.

«Quando ha avuto inizio tutto questo?» si chiede a volte in quei momenti. «O meglio… quando ha iniziato a cadere tutto a pezzi?».

Il comportamento sempre più bizzarro di Yeong-hye aveva cominciato a manifestarsi circa tre anni prima, quando aveva

deciso all’improvviso di diventare vegetariana. Era dimagrita tanto che faceva impressione guardarla, e aveva praticamente smesso di dormire. Sì, era sempre stata taciturna, ma in quel periodo parlava talmente poco da rendere impossibile qualunque tipo di comunicazione sensata. La famiglia si era preoccupata moltissimo, in particolare i loro genitori. Tutto questo era successo subito dopo che In-hye e suo marito avevano traslocato con Ji-woo nel nuovo appartamento. Quando tutta la famiglia si era riunita per l’inaugurazione della casa, il padre aveva schiaffeggiato Yeong-hye, l’aveva costretta ad aprire la bocca e ci aveva infilato dentro un pezzo di carne. Il corpo di In-hye aveva sussultato con violenza, come se fosse stata lei a ricevere lo schiaffo. Era rimasta a guardare, rigida e impalata, mentre Yeong-hye sputava la carne lanciando un grido bestiale, poi afferrava un coltello da frutta e si tagliava il polso.

Non avrebbe potuto fare qualcosa per impedirlo? Più e più volte, la sua mente veniva assalita dai dubbi. Davvero non c’era niente che avrebbe potuto fare per fermare la mano di suo padre quel giorno? O per togliere il coltello di mano a Yeong-hye prima che avesse il tempo di ferirsi? Non avrebbe potuto impedire che fosse suo marito a sollevare la sorella sanguinante per portarla precipitosamente in ospedale? E dopo, quando Yeong-hye era stata ricoverata nell’ospedale psichiatrico, sicuramente avrebbe potuto far ragionare il signor Cheong ed evitare che si sbarazzasse di lei con tanta indifferenza! Ma soprattutto, quella cosa terribile che suo marito aveva fatto a Yeong-hye, quella cosa che voleva allontanare il più possibile dai suoi pensieri... Non avrebbe potuto capire e indurlo a desistere, trovare il modo di fargli cambiare idea prima che tutto precipitasse in un basso e sordido scandalo? Le vite di tutte le persone attorno a lei erano crollate come un castello di carte – davvero non c’era nient’altro che avrebbe potuto fare?

Certo, le sarebbe stato impossibile immaginare quali idee avrebbe suscitato in suo marito accennando casualmente a quella piccola macchia mongolica azzurra. Ma non doveva

essere capace, almeno, di indovinare la direzione che avevano imboccato le cose? Il comportamento recente di suo marito non le aveva dato indizi sufficienti? Avrebbe potuto trovare un modo per ficcargli in testa che Yeong-hye prendeva ancora farmaci, che era ancora malata? Una sola cosa le era chiara: quello che aveva fatto suo marito era imperdonabile.

Era mezzogiorno passato quando prima lui e poi Yeong-hye si erano svegliati. Subito dopo erano arrivati i tre infermieri, che erano entrati di corsa nell'appartamento con camicie di forza e dispositivi di contenzione. Due di loro si erano diretti subito verso Yeong-hye, che si sporgeva pericolosamente dalla ringhiera del balcone. Quando avevano cercato di infilarle la camicia di forza sul corpo nudo, screziato di colori, lei aveva opposto una violenta resistenza e morso loro selvaggiamente le braccia emettendo un indecifrabile ruggito. Nonostante la sua lotta accanita, erano riusciti a inserirle un ago nell'avambraccio. Nel frattempo suo marito aveva cercato di aggirare l'altro infermiere, che si trovava presso la porta d'ingresso, ma l'uomo lo aveva bloccato con facilità. Ricorrendo a tutta la sua forza per liberarsi, lui si era voltato di scatto e, senza la minima esitazione, era corso sul balcone e aveva cercato di buttarsi oltre la ringhiera. Ma l'infermiere era stato più rapido, lo aveva afferrato per la vita giusto in tempo e lui aveva smesso di dibattersi.

Lei era rimasta a guardare fino all'ultimo, tremando dalla testa ai piedi. Alla fine, quando suo marito era stato trascinato via e i loro sguardi si erano incrociati, lo aveva fissato il più intensamente possibile; ma nei suoi occhi non aveva visto né desiderio né pazzia, né rimorso né risentimento. Non vi si leggeva niente, a parte lo stesso identico terrore che provava lei.

Così era finito tutto. Da quel giorno le loro vite non sarebbero mai più tornate quelle di prima.

Dopo che in ospedale lo avevano giudicato sano di mente, suo marito era finito in carcere. Ci erano voluti diversi mesi di laboriose vertenze giudiziarie e di inchieste ufficiali prima che venisse rilasciato, dopodiché era sparito immediatamente dalla

circolazione – e lei non lo aveva mai più visto. Ma lo stato di Yeong-hye era tale che era dovuta rimanere nell'ospedale psichiatrico. Dopo la prima crisi c'era stata una fase in cui era in grado di parlare con gli altri, mentre adesso si era ritirata di nuovo nel silenzio. E non si trattava di un semplice disinteresse per la conversazione; da quando era di nuovo ricoverata aveva preso l'abitudine di accovacciarsi a terra in qualche posto assolato dove nessuno l'avrebbe disturbata, parlottando incessantemente tra sé e sé. Come prima, si rifiutava di mangiare la carne, e se solo le capitava sotto gli occhi un piatto che ne conteneva si metteva a urlare e cercava di scappare. Nelle giornate di sole premeva il corpo contro la finestra, si sbottonava il camice e denudava il petto. I loro genitori, che sembravano terribilmente invecchiati a causa di quella lunga e penosa storia, non avevano fatto più alcuno sforzo per andarla a trovare, e avevano troncato ogni rapporto anche con la figlia maggiore, che ricordava loro il modo spregevole in cui avevano trattato Yeong-hye. Yeong-ho, il fratello, e sua moglie non si erano comportati in maniera diversa. Ma lei non se l'era sentita di abbandonare Yeong-hye. Qualcuno doveva pur pagare le fatture dell'ospedale, qualcuno doveva farsi carico di lei.

E In-hye tirava avanti, come aveva sempre fatto. Malgrado lo scandalo che le gravava addosso si era rifiutata fermamente di sparire, facendo in modo che il negozio rimanesse aperto. Il tempo era un'onda, quasi crudele nella sua inesorabilità mentre trascinava la sua vita con sé, una vita che In-hye riusciva a tenere assieme solo a prezzo di sforzi incessanti. Ji-woo, che quell'autunno aveva cinque anni, adesso ne aveva sei, e Yeong-hye, che nel frattempo era stata trasferita in un ospedale dove l'ambiente era decoroso e le tariffe ragionevoli, sembrava molto migliorata.

Sin da bambina, In-hye aveva posseduto quella innata forza di carattere necessaria a farsi strada nella vita. Come figlia, come sorella maggiore, come moglie e come madre, come proprietaria di un negozio, perfino come passeggera in metropolitana nel più breve dei tragitti, aveva sempre fatto del suo meglio. Grazie alla pura inerzia di un'esistenza vissuta a

quel modo, sarebbe stata capace di avere la meglio su qualsiasi cosa, perfino sul tempo. Se solo in marzo Yeong-hye non fosse scomparsa all'improvviso. Se solo non l'avessero ritrovata nella foresta in quella sera di pioggia. Se solo tutti i suoi sintomi non fossero peggiorati di colpo.

Preceduto dal rumore di passi rapidi e decisi, un giovane medico in camice bianco avanza nel corridoio. Quando In-hye si alza in piedi per salutarlo, accenna un leggero inchino e indica l'ambulatorio con un ampio movimento del braccio. Lei lo segue dentro.

Il dottore, che è sulla trentina, ha un fisico sano e robusto. Il suo modo di camminare a testa alta denota una certa sicurezza; si siede alla scrivania e la fissa con la fronte corrugata. Intuendo che il tono della discussione non sarà positivo, In-hye viene presa dallo sconforto.

«Mia sorella...».

«Abbiamo fatto del nostro meglio, ma le sue condizioni non sono migliorate».

«Quindi, oggi...». Arrossisce, come se avesse commesso una gaffe.

Il medico non aspetta che continui. «Oggi cercheremo di darle della pappa di riso mediante un sondino, e se siamo fortunati le sue condizioni potrebbero migliorare un po'. In caso contrario, non resterà altro da fare che trasferirla all'ospedale generale, nel reparto di terapia intensiva».

«Prima di arrivare a questo, non potrei cercare di parlarle per farla ragionare?».

Lo sguardo del dottore mostra che non nutre grandi speranze nei suoi tentativi di persuasione. Sembra stanchissimo, e pare sforzarsi di nascondere la rabbia che prova verso i pazienti che deludono le sue aspettative. Lancia un'occhiata all'orologio. «Le do una mezz'ora. Se ci riesce, lo comunichi in sala infermieri, per favore. Altrimenti ci vediamo alle due».

In-hye si aspetta che il medico si alzi subito ed esca, invece sceglie di protrarre la conversazione, consapevole forse di

essere stato un po’ brusco. «So che gliel’ho già detto la volta scorsa, ma tra il quindici e il venti per cento dei pazienti con anoressia nervosa si lascia morire di fame. Anche quando sono ridotti letteralmente pelle e ossa, sono convinti di essere ingrassati. C’è in gioco ogni sorta di fattori psicologici, come una lotta per il potere con una madre dominante, per esempio... Ma quello di Kim Yeong-hye è uno di quei casi particolari in cui il rifiuto del cibo è legato a una forma di schizofrenia. Eravamo certi che la sua schizofrenia non fosse grave; in tutta onestà, era impossibile prevedere che la situazione si sarebbe evoluta in questo modo. Nei casi di paranoia, in cui il paziente ha paura di essere avvelenato, in genere si può ragionare. Oppure il medico può mangiare in sua presenza per fargli vedere che il cibo è commestibile. Ma ancora non conosciamo il motivo preciso per cui Kim Yeong-hye si rifiuta di mangiare, e nessuno dei farmaci che le abbiamo somministrato sembra aver fatto effetto. Non è una decisione facile per noi, ma non abbiamo alternative. Il nostro primo dovere in quanto medici è di mantenerla in vita... E qui, semplicemente, non siamo sicuri di poterlo garantire». Il dottore fa per alzarsi, poi esita. «Il suo colorito non è sano. Non dorme bene?». La domanda sembra frutto dell’abitudine professionale, e a lei non viene in mente una risposta immediata. «Anche chi si prende cura di qualcuno deve badare alla propria salute, sa?».

Si scambiano un inchino, poi il dottore apre la porta e si allontana a grandi passi. Mentre lei lascia la stanza, la sua figura sta già scomparendo in fondo al corridoio.

Quando In-hye ritorna alla lunga panca di fronte al banco dell’accettazione, una donna di mezza età con degli abiti sgargianti sta varcando l’ingresso principale al braccio di un uomo che è all’incirca suo coetaneo. Sono venuti a trovare un paziente? Un istante dopo, un flusso ininterrotto di ingiurie prorompe dalla bocca della donna. L’uomo, che pare perfettamente abituato alle sue imprecazioni, non le presta nessuna attenzione; estrae dal portafogli il certificato dell’assicurazione sanitaria e lo infila sotto il vetro al banco

dell’accettazione.

«Brutti stronzi! Non sarete soddisfatti nemmeno quando mi avrete prosciugato le viscere! Ma io me ne vado all’estero. Non posso passare neppure un altro giorno con dei pezzi di merda come voi!».

Se le procedure di ricovero verranno completate in tempo, probabilmente la donna passerà la notte nella camera di contenzione. Le immobilizzeranno braccia e gambe e le daranno un sedativo. In-hye fissa il cappello di quella donna strepitante, ornato da un vistoso motivo floreale. All’improvviso si rende conto di quanto si sia assuefatta ai malati mentali. Anzi, dopo tutte le visite in quest’ospedale, a volte sono le strade tranquille, piene delle cosiddette persone «normali», ad apparirle strane.

Ripensa al giorno in cui ha portato Yeong-hye qui per la prima volta. Un pomeriggio sereno di inizio inverno. In verità, la clinica psichiatrica dell’ospedale generale di Seul è vicinissima a casa sua, ma i costi per un ricovero lì erano al di sopra delle sue possibilità, così aveva preso informazioni prima di decidersi per questa struttura, dove i pazienti a quanto pareva erano trattati molto bene. Il medico che aveva in cura Yeong-hye nell’altro ospedale era convinto che andasse dimessa, e aveva consigliato a In-hye di prendere in considerazione l’assistenza ambulatoriale.

«Finora i risultati che abbiamo osservato sono stati buoni. Probabilmente non è ancora in condizione di riprendere una vita sociale, ma il sostegno della sua famiglia le sarà di grande aiuto».

«È quello che mi hanno detto anche la volta scorsa» gli aveva risposto lei. «Ci ho creduto e l’ho fatta dimettere. Ma adesso sembra che sia stata la scelta sbagliata».

La ragione ufficiale per cui non aveva voluto che Yeong-hye fosse dimessa, quella che aveva dato al medico, era la preoccupazione di una possibile ricaduta; ma adesso poteva ammettere con se stessa come stavano davvero le cose. Non era più in grado di far fronte a tutto ciò che la sorella le ricordava. Non aveva saputo perdonarle di essersi involata da

sola al di là di un confine che lei non era mai riuscita a varcare, non aveva saputo perdonare quella meravigliosa irresponsabilità che aveva permesso a Yeong-hye di liberarsi delle costrizioni sociali, lasciandola indietro, ancora prigioniera. E prima che Yeong-hye spezzasse quelle sbarre, lei non sapeva neppure che esistessero.

Per fortuna, Yeong-hye era favorevole al nuovo ricovero. Sembrava calma quando, vestita normalmente, aveva detto con voce distinta al medico curante che lei si trovava a suo agio all'ospedale. Lo sguardo nei suoi occhi era chiaro, e la piega della bocca ferma. Era quasi impossibile distinguerla dalle persone normali – a parte naturalmente il fatto che, già esile da prima, a quel punto era pericolosamente magra. Durante il viaggio in taxi aveva guardato in silenzio fuori dal finestrino senza mostrare la minima traccia di ansietà, e quando avevano congedato il taxista aveva seguito docilmente la sorella, come se fossero semplicemente uscite a fare quattro passi. Sembrava così normale che l'impiegata dell'accettazione aveva dovuto chiedere quale di loro due fosse la paziente.

Mentre aspettavano che i documenti di Yeong-hye venissero esaminati, In-hye aveva detto alla sorella: «L'aria è buona, qui, ti farà aumentare l'appetito. Riuscirai a mangiare un po' di più e a mettere su un pochino di peso».

Yeong-hye, che da poco aveva ricominciato a parlare, aveva lanciato uno sguardo all'albero di zelkova dall'altra parte del vetro e aveva detto: «Sì... Ci sono degli alberi grandi, qui».

Chiamato dall'impiegata dell'accettazione, un robusto infermiere di mezza età era venuto a controllare il contenuto della valigia: biancheria intima, indumenti vari, pantofole, prodotti per l'igiene personale. Aveva spiegato i vestiti con cura, ispezionandoli uno alla volta, per verificare che non ci fossero lacci o spille, e requisito la lunga e spessa cintura di lana dal cappotto che In-hye aveva messo in valigia. Quindi, aveva chiesto loro di seguirlo.

L'infermiere aveva aperto la porta di una stanza da sei e le aveva fatte entrare. Mentre la sorella salutava uno per volta gli infermieri, Yeong-hye era rimasta in silenzio. Alla fine In-hye

aveva poggiato a terra la valigia e si era avvicinata alla finestra, attraversata da pesanti sbarre verticali. Solo allora In-hye si era sentita assalire, con grande turbamento, dal senso di colpa, che fino a quel momento era riuscita a evitare. All'improvviso, aveva sentito un macigno gravarle sul petto. Senza fare rumore, Yeong-hye le si era avvicinata.

«Ah, gli alberi si vedono anche da qui!».

Non devi essere debole, si era detta In-hye, serrando con forza le labbra. In ogni caso, Yeong-hye è un fardello che non puoi sopportare. Nessuno può biasimarti. È già tanto che tu abbia retto fin qui.

Non aveva lanciato nemmeno un'occhiata alla sorella, lì in piedi al suo fianco. Aveva guardato i raggi luminosi di quel sole di inizio inverno frammentarsi sui larici, che non avevano ancora perso tutte le foglie.

«Sorella» aveva detto Yeong-hye con voce bassa e tranquilla, come se volesse confortarla. Il suo vecchio maglione nero emanava un debole odore di naftalina. Poiché In-hye non aveva risposto, Yeong-hye aveva sussurrato un'altra volta: «Sorella... Tutti gli alberi del mondo sono come fratelli e sorelle».

Oltrepassa il secondo padiglione e si ferma davanti alla porta del primo. Vede i pazienti che si pigiano contro la porta a vetri per sbirciare fuori. Probabilmente hanno un senso di claustrofobia, dato che negli ultimi giorni la pioggia li ha costretti a rimanere al coperto. Quando In-hye suona il campanello, dalla sala infermieri presso l'atrio al piano terra esce un infermiere sulla trentina con una chiave in mano.

L'uomo la fa entrare, si chiude rapidamente la porta alle spalle e gira la chiave. In-hye aveva notato una giovane paziente che la fissava con la guancia premuta contro la porta a vetri. I suoi occhi vuoti la scrutavano come se cercassero di trapassarle la pelle; non potrebbe mai osservare un estraneo in quel modo se fosse sana di mente.

«Come sta mia sorella?» chiede mentre salgono le scale per il terzo piano. L'infermiere si volta a guardarla e scuote la testa.

«Non parla più. Cerca anche di strapparsi l'ago della flebo, perciò abbiamo dovuto metterla nella camera di contenzione e darle un tranquillante prima di poterglielo reinserire. Non so dove trovi la forza di lottare così...».

«Quindi adesso è nella camera di contenzione?».

«No. Poco fa si è risvegliata e l'abbiamo riportata nella sua stanza. Le hanno riferito che alle due le inseriranno un sondino naso-gastrico, giusto?».

Segue l'infermiere nell'atrio del terzo piano. Nelle belle giornate i pazienti anziani stanno seduti sulla lunga panca presso la finestra a godersi il sole, mentre altri sono assorbiti da una partita di ping pong e dalla sala infermieri si diffonde una musica allegra. Ma oggi tutta quella animazione sembra spenta dalla pioggia incessante. Forse perché la maggior parte dei pazienti sono nelle loro stanze, nell'atrio non succede granché. Le racchette da ping pong giacciono inutilizzate sul tavolo.

In-hye guarda il corridoio ovest del reparto: laggiù in fondo, nelle giornate di sole, la luce pomeridiana penetra dall'ampia finestra, più intensa che in qualsiasi altro punto. Quando era venuta a trovarla in marzo, pochi giorni prima che scomparisse nella foresta piovosa, Yeong-hye si era rifiutata di scendere nella sala visitatori. E quando In-hye aveva contattato il capo infermiere dall'accettazione, questi le aveva detto che, stranamente, già da diversi giorni Yeong-hye non voleva lasciare il reparto. Anche durante l'ora della passeggiata, un momento che tutti i degenti attendevano con impazienza, lei rimaneva nel reparto. Quando In-hye aveva chiesto se poteva andare a salutare sua sorella almeno un attimo, dato che aveva fatto tutta quella strada, l'infermiere era sceso in accettazione per accompagnarla.

Imbattendosi nella vista inattesa di una paziente che faceva la verticale in fondo al corridoio ovest, non le era passato nemmeno per la testa che potesse trattarsi di Yeong-hye; solo quando l'infermiere l'aveva guidata in quella direzione, aveva riconosciuto i suoi capelli lunghi e folti. Sua sorella era a testa in giù, in equilibrio sulle mani. Aveva la faccia quasi viola.

«È già mezz'ora che sta in quella posizione» aveva detto l'infermiere con aria spazientita. «Ha cominciato due giorni fa. Non è che non sia consapevole di ciò che la circonda, o che non parli... È diversa dagli altri pazienti catatonici. Fino a ieri siamo stati costretti a riportarla in stanza con la forza; ma non appena era lì, non c'era verso, ricominciava daccapo a fare la verticale, perciò... Non possiamo obbligarla a smettere». Prima di ritornare nella sala infermieri, l'uomo aveva aggiunto: «Se le dà una spintarella, cade. Ci provi, se non riesce a farla parlare. Lo dovremo fare comunque, per riportarla in stanza».

Rimasta sola con Yeong-hye, In-hye si era accovacciata per terra cercando di guardarla negli occhi. Chiunque ha una faccia diversa se visto sottosopra; di certo la faccia di Yeong-hye sembrava strana, con quel poco di carne che le era rimasto sulle guance schiacciato in giù verso gli occhi. Quegli occhi, lucenti e vivi, erano fissi nel vuoto. Sembrava inconsapevole della presenza di sua sorella.

«Yeong-hye». Nessuna risposta. «Yeong-hye! Che stai facendo? Mettiti in piedi». In-hye aveva allungato una mano verso la sua guancia congestionata. «Alzati, Yeong-hye. Non ti fa male la testa? Per amor del cielo, hai la faccia tutta rossa». Dato che non le restava altro da fare, le aveva dato una leggera spinta. Proprio come aveva detto l'infermiere, Yeong-hye era caduta subito e In-hye le aveva sollevato rapidamente la testa dal pavimento, reggendole la nuca come si farebbe con un neonato.

«Sorella». Sul viso di Yeong-hye era apparso un sorriso radioso; i suoi occhi brillavano come se si fosse appena risvegliata da un sogno felice. «Quando sei arrivata?».

Un'infermiera, che nel frattempo le aveva osservate, si era avvicinata e le aveva condotte in una sala attigua all'atrio. Era lì, aveva spiegato, che i familiari potevano incontrarsi con i pazienti più gravi, che avevano difficoltà a scendere nella sala visitatori accanto all'accettazione. In-hye aveva immaginato che lì avessero luogo anche i colloqui con il medico.

Quando In-hye aveva poggiato sul tavolo le pietanze che aveva portato, Yeong-hye aveva detto: «Sorella, non devi più

preoccuparti di portare tutte queste cose, adesso». Le aveva sorriso. «Non ho più bisogno di mangiare».

«Ma cosa dici?». In-hye aveva fissato sua sorella come se fosse invasata. Era da tanto tempo che non la vedeva così felice; no, a dire il vero, era la prima volta. «Che cosa diamine stavi facendo, prima?» le aveva chiesto.

Yeong-hye aveva risposto con un'altra domanda: «Sorella, tu lo sapevi?».

«Sapevo cosa?».

«Io non lo sapevo. Pensavo che gli alberi stessero a testa in su... L'ho scoperto solo adesso. In realtà stanno con entrambe le braccia nella terra, tutti quanti. Guarda, guarda là, non sei sorpresa?». Yeong-hye era balzata in piedi e aveva indicato la finestra. «Tutti quanti, stanno tutti a testa in giù». Era scoppiata in una risata incontenibile, e a In-hye erano tornati in mente alcuni momenti della loro infanzia in cui la faccia della sorella aveva esattamente la stessa espressione. Momenti in cui i suoi occhi dalla palpebra singola si restringevano e diventavano completamente neri, e dalla sua bocca prorompeva quella risata innocente. «Sai come l'ho scoperto? Be', ho fatto un sogno, e stavo sulla testa... Sul mio corpo crescevano le foglie, e dalle mani mi spuntavano le radici... E così affondavo nella terra. Sempre di più... Volevo che tra le gambe mi sbocciassero dei fiori, così le allargavo; le divaricavo completamente...».

Sgomenta, In-hye aveva guardato gli occhi esaltati della sorella.

«Devo dare acqua al mio corpo. Non ho bisogno di questo genere di cibo, sorella. Ho bisogno di acqua».

«Grazie tante per tutto il disturbo che si prende» dice In-hye al capo infermiere. «Le sono davvero grata». Gli porge i dolci di riso che ha portato e saluta a uno a uno gli altri infermieri. Mentre si informa come al solito sulla situazione di Yeong-hye, una paziente sulla cinquantina che l'ha scambiata per un'infermiera arriva di corsa dalla finestra e le fa un profondo

inchino.

«Mi fa male la testa; per favore, dica al dottore di prescrivermi altri farmaci».

«Non sono un'infermiera, sono venuta a trovare mia sorella». La donna guarda In-hye dritto negli occhi.

«La prego, mi aiuti... La testa mi fa talmente male che non ce la faccio più. Come posso vivere così?».

Proprio in quel momento arriva un altro paziente, un ventenne, che le si incolla alla schiena. È una cosa piuttosto comune nell'ospedale, ma la innervosisce. I pazienti non fanno caso alle idee convenzionali sullo spazio personale, o sul fatto che è maleducazione fissare gli altri. Molti hanno uno sguardo totalmente assente, segno che vivono rinchiusi in un mondo tutto loro; ma alcuni sembrano così lucidi che li si potrebbe facilmente scambiare per membri del personale medico. Yeong-hye in passato era appartenuta a questa seconda categoria.

«Infermiere, perché nessuno prende mai provvedimenti contro quel tizio?» urla in tono aggressivo al capo infermiere una paziente sulla trentina, che In-hye ha già visto altre volte. «Insomma, sapete perfettamente che mi picchia sempre!». Ogni volta che In-hye viene qui in visita, le manie di persecuzione della donna sembrano peggiorate.

In-hye fa di nuovo un inchino agli infermieri.

«Vado solo a parlare un momento con mia sorella». A giudicare dalle loro espressioni, ne hanno abbastanza di Yeong-hye. È evidente che nessuno spera più che i tentativi di persuasione di In-hye possano avere il benché minimo effetto. Passa con cautela tra i pazienti, facendo attenzione a non sfiorarli, e imbocca il corridoio est diretta alla stanza di Yeong-hye. La porta è aperta. Quando entra, le si fa incontro una donna con i capelli corti.

«Ah, è venuta in visita, oggi?».

La donna si chiama Hee-joo, è in cura per alcolismo e ipomania. Ha una figura tozza, ma gli occhi tondi le danno un'aria dolce, e la sua voce è sempre un po' rauca. In questo ospedale, i pazienti che hanno un buon controllo sulle proprie facoltà mentali si occupano di quelli con problemi psicologici

più acuti, e ricevono in cambio un po' di denaro per le piccole spese; da quando Yeong-hye è diventata più difficile da gestire, rifiutandosi categoricamente di mangiare, è stata affidata alle cure di Hee-joo.

«Grazie per tutto il disturbo che si prende» dice In-hye. Prima che riesca ad abbozzare un sorriso, la mano umidiccia di Hee-joo afferra la sua.

«Che cosa possiamo fare?» dice, mentre i suoi occhioni tondi si riempiono di lacrime. «Dicono che Yeong-hye potrebbe morire».

«Come è stata in questi giorni?».

«Proprio poco fa ha vomitato sangue. Non mangia, così i succhi gastrici le aggrediscono lo stomaco, e le provocano continuamente crampi. E adesso, anche questo sangue...». Hee-joo sta per piangere. «Quando ho cominciato a badare a lei non era come adesso... Forse se mi fossi impegnata di più starebbe bene, non pensa? Non immaginavo che sarebbe finita così. Forse non le sarebbe successo se non l'avessero affidata a me».

Hee-joo si sta agitando, perciò In-hye le lascia la mano e si avvicina lentamente al letto. Se solo i nostri occhi non fossero visibili agli altri, pensa. Se solo si potessero nascondere i propri occhi al mondo.

Yeong-hye è stesa nel letto, dritta come un fuso. All'inizio sembra che stia fissando qualcosa fuori dalla finestra, ma guardandola più da vicino si vede che in realtà non guarda proprio niente. Sulla faccia, sul collo, sulle spalle e sugli arti non le rimane quasi più carne. In-hye nota i peli che le crescono sulle guance e sugli avambracci, sottili ma stranamente lunghi, come la peluria che spesso hanno i neonati. Il medico le ha spiegato che è dovuto allo squilibrio ormonale, una cosa che succede dopo un lungo periodo di inedia.

Che Yeong-hye stia cercando di tornare alla preadolescenza? Ormai è parecchio tempo che non ha il ciclo, e ora che il suo peso è sceso sotto i trenta chili, dei suoi seni naturalmente non è rimasto nulla. Distesa lì, sembra una strana bambina cresciuta troppo, sprovvista di ogni carattere sessuale.

In-hye solleva il lenzuolo bianco. Gira su un fianco Yeong-hye, che non oppone alcuna resistenza, e controlla che non siano apparse piaghe da decubito nella zona del coccige o sulla schiena. La parte che l'ultima volta era infiammata non è migliorata. In-hye lascia che il suo sguardo si posi sulla macchia mongolica, di un chiaro, pallido azzurro, impressa al di sopra delle natiche, che adesso sono ridotte all'osso. L'immagine dei fiori che si erano estesi da quella macchia come un inchiostro maledetto, ricoprendo l'intero corpo di Yeong-hye, le appare fugacemente davanti agli occhi, dandole le vertigini.

«Grazie di tutto, Hee-joo».

«Ogni giorno la lavo con un asciugamano bagnato e le metto anche il borotalco; è questo tempo umido che non la fa guarire».

«Grazie davvero».

«Prima avevo bisogno che uno degli infermieri mi aiutasse a farle il bagno, ma adesso è così leggera che riesco a sollevarla benissimo da sola. È davvero come prendersi cura di un bebè. In ogni caso... speravo di farle il bagno anche oggi. Ho sentito che la trasferisce in un altro ospedale, perciò sarebbe l'ultima volta...». I grandi occhi di Hee-joo si arrossano di nuovo.

«Va bene, glielo faremo più tardi insieme».

«Sì, l'acqua calda arriva alle quattro...». Hee-joo si asciuga gli occhi, l'uno dopo l'altro.

«D'accordo, allora ci vediamo tra un po'».

In-hye saluta con un cenno del capo Hee-joo mentre quest'ultima se ne va, poi copre di nuovo Yeong-hye con il lenzuolo, rimboccandolo per essere sicura che i piedi non spuntino fuori. Controlla se ci sono vene rotte e ne trova dappertutto: su entrambe le mani, sulle braccia, perfino sulle piante dei piedi. Il solo modo per dare a Yeong-hye proteine e glucosio è per via endovenosa, ma ormai non ci sono più vene sane in cui inserire l'ago. L'unica alternativa sarebbe quella di collegare la flebo a una delle vene cave che corrono all'altezza delle spalle. Ieri il dottore le ha telefonato per spiegarle che questo richiede una rischiosa operazione chirurgica, e in tal

caso Yeong-hye dovrebbe essere trasferita all'ospedale generale. A più riprese hanno cercato di farle ingerire della pappa di riso inserendole un sondino nel naso, ma i loro tentativi sono sempre stati vani, perché Yeong-hye ha contratto l'esofago. Oggi ci proveranno un'ultima volta ma, se non dovesse funzionare, non potranno più tenerla in cura.

Quando Yeong-hye era stata ritrovata nella foresta, tre mesi prima, In-hye era arrivata all'accettazione il giorno previsto per la visita e le era stato detto che il medico voleva vederla. Questo l'aveva messa in ansia, perché da quando Yeong-hye era stata ricoverata lì non aveva più parlato con lui.

«Sappiamo che vedere una pietanza che contiene carne la turba psicologicamente, così ci siamo assicurati che non capitasse. Ma adesso non scende nemmeno più nell'atrio all'ora dei pasti, e anche se le portiamo un vassoio in camera, si rifiuta di mangiare. Va avanti così già da quattro giorni. Comincia a disidratarsi. E, poiché diventa violenta ogni volta che cerchiamo di metterle una flebo... be', non sono nemmeno più sicuro che possiamo somministrarle i farmaci in modo efficace».

In effetti, il dottore dubitava che Yeong-hye prendesse le medicine. Si rimproverava perfino di non essere stato abbastanza attento, dato che all'inizio gli sembrava che le cose andassero bene. Proprio quella mattina aveva chiesto all'infermiere di controllare che Yeong-hye prendesse effettivamente i farmaci, ma a quanto pare, quando le aveva detto di tirare fuori la lingua, Yeong-hye non gli aveva dato retta. E quando l'infermiere le aveva sollevato la lingua guardando dentro con una torcia, le pillole erano ancora lì.

Quel giorno, mentre Yeong-hye era distesa nella sua camera con l'ago della flebo inserito nel dorso della mano, In-hye le aveva chiesto: «Perché sei scappata? Che cosa stavi facendo in quella foresta buia? Non avevi freddo? E se ti fossi ammalata, se avessi preso qualcosa di grave?». La faccia di Yeong-hye era terribilmente smunta e i suoi capelli scarmigliati sembravano alghe. «Devi mangiare. Capisco che non mangi la carne se non ti piace, ma perché non vuoi mangiare nemmeno le altre cose,

adesso?».

Le labbra di Yeong-hye si erano contratte in maniera quasi impercettibile. «Ho sete» aveva sussurrato. «Dammi un po' d'acqua». In-hye era andata a prenderla nell'atrio. Dopo aver bevuto, Yeong-hye aveva emesso un lieve sospiro e chiesto: «Hai parlato con il dottore, sorella?».

«Sì, perché me...».

Yeong-hye l'aveva interrotta: «Dicono che le mie viscere si sono tutte atrofizzate, lo sai?». In-hye non sapeva cosa dire. Yeong-hye aveva avvicinato il suo viso emaciato a quello della sorella. «Non sono più un animale, sorella» aveva detto, dopo essersi guardata intorno nella stanza vuota, come se stesse per rivelare un importantissimo segreto. «Non ho bisogno di mangiare, non più. Posso vivere senza. Ho bisogno soltanto del sole».

«Che cosa dici? Veramente pensi di esserti trasformata in un albero? Come fa una pianta a parlare? Come puoi pensare queste cose?».

Gli occhi di Yeong-hye brillavano. Un sorriso misterioso danzava sul suo viso.

«Hai ragione. Le parole e i pensieri presto spariranno tutti. Manca poco». Yeong-hye era scoppiata a ridere, poi aveva sospirato. «Prestissimo. Bisogna aspettare ancora un pochino, sorella».

Il tempo scorre.

Fuori dalla finestra, la pioggia sembra scendere meno forte di prima. Le gocce sulla zanzariera appaiono immobili, quindi forse ha smesso del tutto.

In-hye si siede su una sedia accanto al letto di Yeong-hye, apre la sporta ed estrae diversi contenitori di dimensioni differenti, tutti a chiusura ermetica. Toglie prima il coperchio al contenitore più piccolo. Una fragranza dolce si spande nell'aria umida della stanza.

«È pesca, Yeong-hye. Una pesca gialla in scatola. Ti piacciono, ti ricordi? Insistevi sempre per comprarle anche

quando le pesche erano di stagione, proprio come una bambina». Prende con una forchetta un pezzo del frutto maturo e morbido e lo avvicina al naso di Yeong-hye. «Senti... Non vuoi assaggiarne un po'?». Il contenitore successivo è pieno di anguria, tagliata a cubetti opportunamente piccoli. «Non ti ricordi che, quando eri piccola, ogni volta che tagliavo un'anguria a metà venivi ad annusarla? Alcune, quando le aprivamo, emanavano un meraviglioso profumo dolce che si spandeva per tutta la casa».

Yeong-hye rimane totalmente immobile.

In-hye strofina con delicatezza un pezzo di anguria sulle labbra della sorella. Cerca di separargliele con due dita, ma la bocca di Yeong-hye è tenacemente serrata.

«Yeong-hye» la chiama a bassa voce. «Rispondimi, Yeong-hye». Scuote sua sorella per le spalle rigide e resiste alla tentazione di aprirle la bocca con la forza. Vorrebbe gridarle nell'orecchio: Che cosa fai? Mi senti? Vuoi morire? Vuoi davvero morire? Smarrita, scruta la rabbia ribollente che le monta dentro come schiuma.

Il tempo scorre.

In-hye gira la testa e guarda fuori dalla finestra. Sembra che alla fine la pioggia si sia fermata, ma il cielo è ancora nuvoloso, gli alberi bagnati ancora muti. Le pendici del monte Ch'ukseong, coperte di fitti boschi, si estendono in lontananza. L'immensa foresta che le ammanta è silenziosa come tutto il resto.

Prende un thermos dalla sporta e versa del tè alla mela cotogna cinese nel bicchiere d'acciaio.

«Assaggiane un po', Yeong-hye. È veramente buono».

Se lo porta prima alle labbra e beve un sorso. Il gusto che le resta sulla punta della lingua è dolce e fragrante. Dopo averne versato un po' su una salvietta, la usa per inumidire le labbra di Yeong-hye. Nessuna reazione. «Stai cercando di morire?» chiede. «No, vero? Se quello che vuoi è diventare un albero, devi comunque mangiare. Devi vivere». Si interrompe. Le si

ferma il respiro in gola. Alla fine, le è venuto un sospetto che finora non ha mai voluto accettare: possibile che si sia sbagliata? Possibile che sia esattamente questo, la morte, che Yeong-hye cerca, che ha cercato fin dall'inizio?

No, ripete tra sé e sé. Tu non stai cercando di morire.

Prima che, nell'ultimo mese, Yeong-hye smettesse del tutto di parlare, le aveva detto: «Sorella, per favore fammi uscire da qui».

Si interrompeva spesso a metà frase, forse perché trovava difficile parlare a lungo, e le sue parole si mescolavano al suono affannoso del suo respiro.

«Mi dicono in continuazione di mangiare... Io non ne ho voglia, ma mi costringono. L'ultima volta ho vomitato tutto... E ieri, subito dopo aver mangiato, mi hanno fatto un'iniezione per farmi addormentare. Sorella, non mi piacciono le iniezioni, non mi piacciono proprio... Per favore, fammi uscire. Non voglio stare qui».

In-hye aveva stretto la sua mano ossuta e le aveva detto: «Ma se non riesci nemmeno più a camminare... Solo grazie alla flebo sei in grado di andare avanti. Se vieni a casa, mangerai? Se prometti di mangiare, ti farò dimettere». Non aveva potuto fare a meno di notare che a quel punto la luce negli occhi della sorella si era spenta. «Yeong-hye, rispondimi. Devi solo promettere».

Yeong-hye si era ritratta, voltandosi dall'altra parte. «Sei come gli altri» aveva sussurrato, con voce a malapena udibile.

«Che cosa...? Io...».

«Nessuno mi capisce... I medici, gli infermieri sono tutti uguali... Non ci provano nemmeno, a capire... Mi costringono solo a prendere medicine, e mi infilzano con gli aghi».

La sua voce era lenta e calma, ma ferma.

In-hye non era più riuscita a trattenersi: «Insomma!» aveva gridato. «Se faccio così, è perché ho paura che tu muoia!».

Yeong-hye si era voltata, fissandola con sguardo inespressivo, come se non fosse sua sorella ma una perfetta estranea. Dopo un po' era arrivata la domanda.

«Perché, è così terribile morire?».

Perché, è così terribile morire?

Tanto tempo prima, lei e Yeong-hye si erano perse su una montagna. Yeong-hye, che allora aveva nove anni, aveva detto: «Non torniamo».

All'epoca, In-hye non aveva afferrato il senso di quelle parole. «Ma che dici? Presto farà buio. Dobbiamo sbrigarci a ritrovare la strada».

Solo dopo tutto quel tempo capisce perché la sorella l'avesse detto. Yeong-hye era stata l'unica vera vittima delle percosse del padre. Tutta quella violenza non toccava più di tanto il fratello Yeong-ho, che da piccolo tiranneggiava a sua volta i bambini del villaggio. E In-hye, essendo la primogenita, faceva le veci della madre ormai esausta, preparando al padre del brodo per annaffiare il liquore, e per questo lui aveva sempre avuto un certo riguardo verso di lei. Soltanto Yeong-hye, che era docile e ingenua, non aveva saputo evitare la collera del padre né opporvi alcuna resistenza. Aveva semplicemente assorbito tutta la sofferenza dentro di sé, fin nel midollo. Adesso, col senno di poi, In-hye capisce che il ruolo della figlia maggiore laboriosa e altruista che aveva adottato allora era stato un segno non di maturità, ma di vigliaccheria. Era stata una tattica di sopravvivenza.

Avrei potuto evitarlo? Avrei potuto impedire che quelle cose inimmaginabili penetrassero così a fondo dentro di lei e la tenessero avvinta nella loro morsa? Rivede la sorella bambina, la sua schiena, le sue spalle e la sua nuca mentre sta in piedi da sola davanti alla porta di casa al tramonto. Alla fine erano riuscite a scendere dalla montagna, ma sul lato opposto a quello da cui erano partite. Avevano trovato un passaggio su un trattore che le aveva riportate al villaggio, affrettandosi lungo una strada sconosciuta nell'oscurità calante. In-hye si era sentita sollevata, ma sua sorella no. Yeong-hye non aveva detto niente, era solo rimasta a guardare i pioppi che avvampavano alla luce del crepuscolo.

Se quella sera fossero scappate di casa come aveva suggerito Yeong-hye, sarebbe stato tutto diverso?

Se quel giorno, al pranzo di famiglia, lei fosse stata più risoluta quando aveva afferrato il braccio del padre, prima che schiaffeggiasse Yeong-hye, sarebbe stato tutto diverso?

E quella volta che Yeong-hye le aveva portato per la prima volta il suo futuro marito, il signor Cheong? Le aveva dato l'impressione di essere piuttosto freddo, non le aveva suscitato nessuna simpatia. Che cosa sarebbe successo se avesse agito d'istinto e si fosse opposta al matrimonio?

Una volta sarebbe stata capace di passare ore così, a soppesare tutte le variabili che potevano aver determinato il destino di Yeong-hye. Certo, lo sapeva, era completamente inutile contare mentalmente le pedine sulla scacchiera da *go* che era la vita di sua sorella. Anzi, non era nemmeno possibile. Eppure non poteva impedire ai suoi pensieri di correre all'ex marito.

Se solo non lo avesse sposato…

Una volta lui l'aveva chiamata, una sola. Era stato circa nove mesi prima, poco prima della mezzanotte. Forse telefonava da qualche posto lontano, perché c'era stato un breve ritardo dopo il rumore della moneta che cadeva.

«Voglio vedere Ji-woo». La sua voce sin troppo familiare, bassa e tesa – si capiva che si sforzava di apparire calmo – era stata come un coltello smussato che le affondasse nel petto. «Non puoi lasciarmelo vedere, almeno una volta?».

Allora era per questo che aveva chiamato. Non per chiedere scusa. Non per implorare il suo perdono. Solo per parlare del bambino. Non le aveva neppure chiesto come stesse Yeong-hye.

Sapeva bene quanto fosse permaloso. Un uomo facilmente ferito nel suo amor proprio, che si irritava subito se le cose non andavano come voleva lui. Sapeva che se gli avesse detto di no, sarebbe passato parecchio tempo prima che si rifacesse vivo.

Pur essendo consapevole di questo o, piuttosto, proprio perché ne era consapevole, riattaccò senza rispondere.

Una cabina telefonica nel cuore della notte. Scarpe da

ginnastica consumate, vestiti malridotti. Una faccia disperata, non più giovane. In-hye scosse la testa, cercando di cancellare quelle immagini dalla mente. Adesso, ogni volta che pensava a lui, a quei pensieri si sovrapponeva silenziosamente l'immagine del marito quando aveva tentato di gettarsi dal balcone di Yeong-hye, cercando di spiccare il volo come un uccello. Tutte quelle scene di volo che aveva inserito nei suoi video... eppure, quando più ne aveva avuto bisogno, volare si era dimostrato al di sopra delle sue possibilità.

«Io non ti conosco» mormorò, stringendo più forte la cornetta, che aveva poggiato sulla forcella ma teneva ancora in mano. «Quindi non c'è nessun bisogno di un perdono reciproco. Perché non ti conosco».

Quando il telefono aveva squillato di nuovo, aveva staccato il filo dalla presa. La mattina dopo lo aveva reinserito ma, come aveva previsto, lui non aveva più chiamato.

Il tempo scorre.

Adesso gli occhi di Yeong-hye sono chiusi. Sta dormendo? Sente o no l'odore della frutta che sua sorella le accosta alle labbra proprio in questo momento?

In-hye guarda gli zigomi sporgenti di Yeong-hye, i suoi occhi infossati, le guance scavate. Si sente mancare il respiro. Si alza e va alla finestra, dove il grigio scuro del cielo si schiarisce a poco a poco, mentre il paesaggio si fa più luminoso ai margini. La luce sfiora la foresta sul monte Ch'ukseong, riaccendendone i colori estivi. Il posto dove Yeong-hye è stata trovata quella sera deve essere su quella pendice.

«Ho sentito qualcosa» aveva detto Yeong-hye, distesa nel letto, attaccata alla flebo. «Sono andata lì perché mi sono sentita chiamare... Ma poi non ho sentito più niente... Così sono rimasta lì ad aspettare».

Quando In-hye le aveva chiesto: «Ad aspettare cosa?», lo sguardo di Yeong-hye si era fatto febbrile. L'ago era inserito nella mano destra; con la sinistra aveva afferrato la mano di In-hye, che era rimasta stupita dalla forza della sua presa.

«Tutto si scioglieva sotto la pioggia... tutto. Era l'unico modo per affondare nella terra. Era l'unico modo, se volevo stare di nuovo a testa in giù, capisci?».

Il tono agitato di Hee-joo la strappa all'improvviso a questi ricordi:

«Che cosa possiamo fare per Yeong-hye? Dicono che potrebbe morire».

Quelle parole le risuonano alle orecchie come il rombo assordante di un aereo che decolla.

C'è un ricordo che In-hye non è mai riuscita a raccontare a nessuno, e probabilmente non lo farà mai.

Risale all'aprile di due anni prima, l'anno in cui suo marito aveva girato quel video di Yeong-hye. In-hye aveva perdite di sangue dalla vagina da quasi un mese, a intervalli irregolari. Non riusciva a capire perché, ma ogni volta che lavava gli slip intrisi di sangue le tornava in mente l'immagine del sangue che era zampillato dal polso di Yeong-hye. Ogni giorno si riprometteva, l'indomani, di andare da un medico, ma il giorno dopo rimandava di nuovo. Aveva paura di andare all'ospedale. Se si trattava di una malattia grave, quanto tempo poteva restarle ancora? Un anno. Sei mesi. Oppure tre. Per la prima volta, si rese pienamente conto di quanta parte della sua vita avesse passato con suo marito. Era stato un periodo completamente privo di felicità e spontaneità. Un tempo che era riuscita a superare solo dando fondo alle sue riserve di perseveranza e sollecitudine. E tutto questo se l'era inflitto da sola.

La mattina in cui aveva finalmente trovato il coraggio di andare al reparto di ostetricia e ginecologia, quello dove era nato Ji-woo, era rimasta sul binario all'aperto della stazione di Wangsimni ad aspettare il treno, che si faceva attendere più del solito. Di fronte al binario c'era una fila di prefabbricati: le strutture in acciaio ormai stavano andando in rovina, e le erbacce crescevano disordinatamente fra le traversine delle rotaie attigue, su cui non passava nessun treno. Di colpo, fu

assalita dalla sensazione di non aver mai davvero vissuto in questo mondo. Era vero: non aveva mai vissuto. Anche da bambina, per quanto indietro si spingesse la sua memoria, non aveva fatto altro che subire. Aveva creduto nella sua bontà connaturata, nella sua umanità, ed era vissuta di conseguenza, senza mai fare del male a nessuno. Si era sempre impegnata, indefessamente, a fare le cose nel modo giusto; tutto il suo successo era dipeso da questo, e lei avrebbe continuato così per sempre. Ma adesso, non capiva perché, di fronte a quegli edifici cadenti e a quelle erbacce, era soltanto una bambina che non aveva mai vissuto.

Soffocando il senso di vergogna, riuscì a smettere di tremare prima di salire sul lettino. Poi il medico, un uomo di mezza età, le infilò un freddo speculum in profondità nella vagina e rimosse un polipo linguiforme che aderiva alla parete vaginale. Sentì un dolore acuto che la fece sobbalzare.

«Ecco perché sanguinava. Be', è venuto via tutto, perciò le emorragie dovrebbero cominciare a diminuire nel giro di qualche giorno e poi cessare. Le ovaie sono perfettamente a posto, può stare assolutamente tranquilla al riguardo».

Non ne ricavò nemmeno un briciolo di felicità. Invece di una malattia grave, una possibilità che l'aveva terribilmente preoccupata nel corso dell'ultimo mese, si era trattato solo di un malanno trascurabile. Di nuovo sul binario a Wangsimni, non fu solo il dolore dovuto all'operazione a farle tremare le gambe: quando il treno entrò rumoreggiando in stazione, cercò riparo dietro uno dei sedili di metallo, per paura che qualcosa dentro di lei la spingesse a buttarsi sotto la compatta massa in movimento.

Come spiegare i quattro mesi che seguirono? Le emorragie continuarono più o meno per altre due settimane, poi la lesione si rimarginò e non perse più sangue. Tuttavia, In-hye aveva l'impressione di avere ancora una ferita aperta nel suo corpo. Per qualche ragione, sembrava anzi che quella ferita fosse diventata più grande di lei, che il suo intero corpo venisse risucchiato in quelle fauci nere come il carbone.

Rimase a guardare in silenzio il trascorrere della primavera e

l’arrivo dell’estate. Gli abiti sfoggiati dalle sue clienti si fecero progressivamente più corti e più colorati. Come sempre sorrideva ai clienti, non dimenticava mai di raccomandare qualche prodotto in più o di fare degli sconti quando era il caso, né di aggiungere i campioni omaggio a ogni acquisto. Affiggeva manifesti che reclamizzavano i nuovi prodotti in punti accuratamente scelti del negozio, dove avrebbero attratto lo sguardo dei clienti, e gestiva senza difficoltà i casi in cui una delle sue estetiste non era apprezzata e andava sostituita. Ma la sera, quando lasciava le sue dipendenti e camminava nelle strade afose, invase dalla musica e affollate di innamorati, sentiva quella ferita nera e profonda che la risucchiava, attirandola dentro di sé. E trascinava il suo corpo fradicio di sudore per le strade, lontano dalla folla.

Era successo nel periodo in cui quelle soffocanti giornate estive avevano iniziato a rinfrescarsi un pochino, almeno di mattina e di sera. Una mattina presto suo marito era tornato a casa dopo diversi giorni di assenza, entrando di soppiatto come un ladro, si era infilato nel letto e aveva cercato di prenderla tra le braccia, ma lei lo aveva respinto.

«Sono stanca… Ti ho detto che sono stanca!».

«Dài, ci vorrà solo un minuto» aveva risposto lui.

E in quell’istante si era ricordata: più e più volte quelle parole avevano attraversato la sua mente semicosciente. Ancora mezzo addormentata, era riuscita a sopportare dicendosi che non importava, che sarebbe stato solo per quella volta, che presto sarebbe finito. Il dolore e la vergogna venivano spazzati via dal sonno profondo e stremato in cui scivolava subito dopo. Eppure in seguito, al tavolo della colazione, le veniva voglia all’improvviso di conficcarsi le bacchette negli occhi, o di versarsi sulla testa l’acqua bollente della teiera.

Quando suo marito si era addormentato, la camera da letto era tornata immobile e silenziosa. Aveva preso in braccio Ji-woo, che dormiva sul fianco, e lo aveva rimesso giù adagiandolo sulla schiena, e mentre lo faceva si era resa conto

di quanto dovevano apparire patetici, madre e figlio che si profilavano incerti nell'oscurità.

Non c'era nessun problema. Proprio così. Sarebbe andato tutto bene finché lei fosse semplicemente andata avanti, finché avesse proseguito la sua vita come aveva sempre fatto. Del resto, non c'erano alternative.

Era uscita dalla camera da letto e aveva guardato fuori dalla finestra del balcone, dove regnava un'oscurità bluastra. I giocattoli con cui Ji-woo aveva giocato la sera prima, il divano e il televisore, gli sportelli neri del mobiletto sotto il lavello e le macchie di grasso sul fornello: era come se vedesse tutte quelle cose per la prima volta, aggirandosi in una casa dove non era mai stata. Si era sentita serrare il petto da uno strano dolore. Era una sensazione opprimente, di costrizione, come se le pareti le si stessero lentamente stringendo attorno.

Aveva aperto l'anta dell'armadio e preso la maglietta di cotone viola. Il colore era sbiadito, perché la usava nel periodo dell'allattamento e a Ji-woo era sempre piaciuta, così la indossava spesso in casa. Amava mettersela quando era malata o semplicemente non si sentiva al suo meglio; anche se l'aveva lavata un'infinità di volte, quel sentore di latte e neonato le trasmetteva ancora un senso di sicurezza. Ma quel giorno non aveva funzionato. Il dolore al petto era peggiorato. Aveva il fiato corto, e si era dovuta sforzare di fare respiri più profondi.

Si era seduta sul divano, seguendo con gli occhi la lancetta dei secondi che girava sull'orologio, e si era sforzata nuovamente di regolarizzare il respiro. Con sua sorpresa, anche quella volta non c'era stato nessun miglioramento. Allora era stata assalita da una sensazione di déjà-vu, la sensazione di aver già vissuto quel momento innumerevoli volte. La prova della sua sofferenza le era stata messa davanti agli occhi, come un qualcosa a cui si fosse preparata a lungo, come se lei aspettasse quel momento da sempre.

Tutto questo non ha senso.

Non ne posso più.

Non posso andare avanti così.

Non voglio.

Aveva dato un’altra occhiata ai vari oggetti presenti in casa. Non appartenevano a lei. Proprio come non le era mai appartenuta la sua vita.

La sua vita era solo uno spettrale, sfiancante sfoggio di resistenza, non più reale di una serie televisiva. La morte, che adesso stava al suo fianco, le era familiare come un parente ritrovato dopo una lunga separazione.

Si era alzata, scossa dai brividi, ed era andata nella stanza dove i giocattoli del figlio erano rimasti sparpagliati sul pavimento. Aveva staccato dal soffitto la scultura mobile che Ji-woo l’aveva aiutata a decorare ogni sera della settimana precedente e aveva cominciato a sciogliere i nodi della spessa corda. Erano così stretti che le facevano male i polpastrelli, ma aveva continuato paziente fino a quando non ebbe sciolto l’ultimo. Dopo aver riposto in un cestino la carta colorata e il cellophane decorati di stelle, aveva arrotolato la corda e se l’era infilata nella tasca dei pantaloni.

Si era messa un paio di sandali, aveva aperto la pesante porta d’ingresso ed era uscita di casa. Aveva sceso le cinque rampe di scale. Fuori era ancora buio, l’unica luce che brillasse in quel gigantesco condominio era quella che aveva lasciato accesa lei. Aveva proseguito, passando dal cancello sul retro e inerpicandosi per il sentiero stretto e buio che risaliva la montagna.

Le pieghe del monte sembravano più profonde del solito nell’oscurità nerazzurra. Era talmente presto che perfino gli anziani che uscivano diligentemente all’alba per andare a prendere l’acqua alla fontanella dormivano ancora. Aveva continuato a camminare, a testa bassa. C’era qualcosa sulla sua faccia, sudore o lacrime, non ne era sicura, e se l’era asciugata con il dorso della mano. Il dolore era come un buco che la inghiottiva, una fonte di paura intensa eppure, al tempo stesso, una strana, silenziosa pace.

Il tempo scorre.

In-hye si risiede. Apre il coperchio dell’ultimo contenitore.

Afferra la mano rigida di Yeong-hye e la tira verso le prugne, passando le dita della sorella sulla buccia liscia. Le piega le dita scheletriche attorno a una delle prugne, gliela fa stringere.

Le prugne sono uno dei frutti che a Yeong-hye piacevano di più. In-hye si ricorda che a volte, da bambina, se ne faceva rotolare una in bocca per un po' senza morderla, dicendo che le piaceva quella sensazione. Ma adesso la mano della sorella resta floscia e inerte. Le sue unghie si sono fatte sottili come carta.

«Yeong-hye». La voce di In-hye suona secca e stridula nel silenzio della stanza. Nessuna risposta; avvicina il viso a quello di Yeong-hye. Proprio in quell'istante, per quanto sembri incredibile, le palpebre di Yeong-hye si aprono con un tremito. «Yeong-hye!». Scruta nelle pupille nere e vuote della sorella, ma dentro vi scorge solo il riflesso del suo volto. La delusione che prova è così grande da coglierla di sorpresa e piombarla nella disperazione. «Sei davvero pazza!». È un pensiero che negli ultimi giorni non ha voluto concedersi, ma adesso, per la prima volta, rivolge a Yeong-hye questa domanda: «Hai veramente perso la testa?».

Una paura imperscrutabile la spinge a ritrarsi, ma resta seduta. Il silenzio assoluto della stanza, senza nemmeno il rumore del respiro a interromperlo, è come ovatta imbevuta d'acqua, e le tura le orecchie.

«Forse...» mormora tra sé e sé. «Forse è più semplice di quanto pensassi». Si interrompe esitante, e per un po' tace. «Sei pazza, quindi...». Ma non completa il pensiero, tende il braccio e poggia l'indice sotto il naso della sorella. Un debole respiro le solletica il dito, caldo e regolare. Le labbra di Yeong-hye tremano impercettibilmente.

Questo dolore e quest'insonnia che adesso, all'insaputa degli altri, tengono In-hye nella loro morsa... È possibile che Yeong-hye abbia attraversato anche lei questa stessa fase, tanto tempo fa e più velocemente della maggior parte delle persone? Non potrebbe essere che la condizione attuale di Yeong-hye sia lo sviluppo naturale di ciò che sua sorella ha cominciato a sperimentare di recente? Forse, a un certo punto, Yeong-hye ha

semplicemente lasciato cadere l'esile filo che la teneva legata alla vita di ogni giorno. Durante gli ultimi mesi di insonnia, In-hye a volte ha avuto l'impressione di vivere in uno stato di caos totale. Se non fosse stato per Ji-woo, se non fosse stato per il senso di responsabilità che sentiva verso di lui, forse anche lei avrebbe lasciato cadere quel filo.

Gli unici momenti in cui il dolore cessa – semplicemente, come per miracolo – sono quelli che seguono uno scoppio di risa. Se qualcosa che Ji-woo dice la fa ridere, subito dopo si svuota completamente, anche del dolore. In quegli istanti, il semplice fatto di aver riso le sembra incredibile, e la fa ridere di nuovo. Una risata che, a dire il vero, sembra più folle che felice, ma Ji-woo ama lo stesso vederla così.

«Che cos'è, mamma? Che cos'è che ti ha fatto ridere?».

Allora Ji-woo ripete qualunque cosa abbia appena fatto: storce le labbra e con le mani mima un corno che gli spunta dalla fronte, oppure fa un verso, infila la testa fra le gambe e urla con una vocina buffa: «Mamma, mamma!». E più lei ride, più lui fa il pagliaccio. Finché non ha passato in rassegna tutti i reconditi misteri della risata che l'essere umano abbia mai compreso, mobilitando ogni mezzo a sua disposizione. Non può immaginare quali sensi di colpa susciti questo in sua madre: vedere un bambino così piccolo fare di tutto solo per strapparle un pochino di apparente felicità, senza nemmeno sapere che alla fine le sue risate si esauriranno.

La vita è così strana, pensa dopo aver smesso di ridere. Le persone, anche dopo che gli sono successe certe cose, non importa quanto terribili, continuano comunque a mangiare e a bere, ad andare al bagno e a lavarsi – in altre parole, a vivere. E a volte ridono perfino di gusto. E probabilmente hanno questi stessi pensieri, e quando succede si ricordano tutta la tristezza che erano riuscite per breve tempo a dimenticare.

Ma quando è distesa accanto al corpicino abbronzato del figlio, dopo che il sonno si è posato di nuovo sul suo viso innocente di bambino, per lei ricomincia la notte. Un momento in cui non si vede né si ode nessun'altra creatura vivente. Lungo un'eternità, senza fondo come una palude. Se si

raggomitola nella vasca da bagno vuota e chiude gli occhi, si ritrova circondata dalla foresta buia. Gli scuri fili di pioggia trafiggono il corpo di Yeong-hye come lance, i suoi piedi nudi e ossuti sono ricoperti di fango. Quando In-hye scuote la testa per scacciare quell'immagine, alberi immersi nella luce piena di un giorno d'estate le tremolano davanti agli occhi come grandi fuochi d'artificio verdi. È a causa dell'allucinazione di cui le ha parlato Yeong-hye? Gli innumerevoli alberi che ha visto nel corso della sua vita, le foreste ondeggianti che ammantano i continenti come un mare crudele, avviluppano il suo corpo esausto e la sollevano in alto. Si vedono solo frammenti di metropoli, piccole città e strade che galleggiano sul tetto della foresta come isole o ponti e vengono lentamente trascinate via, trasportate altrove da quelle calde onde.

In-hye non può sapere cosa le stiano comunicando quelle onde, né cosa volessero dirle gli alberi che aveva visto alla fine dello stretto sentiero di montagna, raggruppati insieme come fiamme verdi nella penombra del primo mattino.

Qualunque cosa fosse, era priva di calore. Non erano parole di conforto, parole che l'avrebbero aiutata a risollevarsi. Al contrario, erano spietate, e gli alberi che le avevano pronunciate erano una forma di vita spaventosamente fredda. Anche quando si era messa a cercare in tutte le direzioni, In-hye non era riuscita a trovare un solo albero che volesse prendere la sua vita. Alcuni avevano rifiutato di accettarla. Erano rimasti semplicemente lì, ostinati e solenni, eppure vivi come animali, reggendo il peso dei loro corpi giganteschi.

Il tempo scorre.

In-hye rimette il coperchio ai contenitori e ripone tutto nella sporta, a cominciare dal thermos. Poi chiude la cerniera.

In quale altra dimensione può essere passata l'anima di Yeong-hye, dopo essersi scrollata di dosso la sua carne come un serpente che cambia pelle? In-hye richiama alla mente l'immagine della sorella ritta sulle mani. Aveva scambiato il pavimento di cemento dell'ospedale per la soffice terra dei

boschi? Il suo corpo si era trasformato in un tronco robusto, con bianche radici che le spuntavano dalle mani e si ancoravano al suolo nero? Le sue gambe si erano allungate in alto, verso il cielo, mentre le braccia si spingevano fino al nucleo stesso della Terra, con la schiena rigida e tesa a sostenere quella duplice crescita? Mentre i raggi del sole le bagnavano il corpo, l'acqua che impregnava il suolo era stata assorbita dalle sue cellule, per poi farle sbocciare dei fiori tra le gambe? Quando Yeong-hye si era tenuta in equilibrio a testa in giù allungando ogni fibra del suo corpo, erano queste le cose che si erano risvegliate nella sua anima?

«Seriamente...» dice In-hye ad alta voce. «Che senso ha tutto questo?».

«Stai morendo» dice, a voce ancora più alta. «Sei distesa in quel letto e stai morendo. Non c'è altro». Preme le labbra l'una contro l'altra, stringendo i denti in maniera così violenta da far uscire il sangue, mentre lotta contro il desiderio di afferrare la faccia impassibile di Yeong-hye, di scuotere con forza il suo corpo spettrale e scaraventarla di nuovo sul letto.

Adesso non c'è più tempo.

In-hye si carica in spalla la sporta e spinge indietro la sedia. Il busto curvo in avanti, si avvicina alla porta. Quando si volta, il corpo di Yeong-hye è ancora rigido e immobile sotto il lenzuolo. In-hye stringe i denti ancora più forte e si avvia verso l'atrio.

Lì, un'infermiera con i capelli a caschetto si dirige verso il tavolo con un cestino di plastica bianco in mano e si siede. Nel cestino ci sono diversi tagliaunghie. I pazienti si mettono in fila e uno alla volta ricevono un tagliaunghie. Ogni scelta richiede parecchio tempo, come se i pazienti dovessero trovare il paio più adatto a loro. Dall'altra parte dell'atrio, una aiuto infermiera con la coda di cavallo taglia le unghie ai pazienti affetti da demenza senile.

In-hye, immobile, osserva in silenzio la scena. Qualunque

oggetto tagliente o aguzzo che possa essere usato per tagliare o trafiggere, così come tutto ciò che è dotato di una corda o un cavo abbastanza lunghi da essere avvolti attorno alla gola, è vietato. In parte per evitare che i pazienti facciano del male agli altri, ma la preoccupazione maggiore è che possano fare del male a se stessi. In-hye scruta i loro volti concentrati: tutti chini sulle proprie mani, intenti a tagliarsi le unghie prima di dover restituire il tagliaunghie. L'orologio sulla parete indica che sono le due e cinque.

Un camice bianco appare dietro la porta a vetri e l'entrata dell'atrio si apre. È il medico di Yeong-hye. Si volta e chiude la porta a chiave, con movimenti rapidi ed esperti. Senza dubbio si potrebbe dire lo stesso di ogni grande ospedale, ma qui, in una clinica psichiatrica, l'autorità del medico specialista sembra ancora più marcata. Forse perché qui i pazienti non sono liberi di andarsene. Si accalcano attorno al dottore come se avessero appena trovato il Messia.

«Solo un istante, dottore. Ha telefonato a mia moglie? Se potesse dirle soltanto che per me va bene essere dimesso... Ecco il numero di mia moglie. Se solo potesse farle una telefonata...».

«Dottore, per favore, mi cambi la medicina. Ho un continuo... ronzio alle orecchie».

«Dottore, non vuole parlargli? Mi picchia sempre, non ce la faccio più. Cosa, ora anche lei? Perché mi dà dei calci? Insomma, mi parli!».

Il medico rivolge alla donna un sorriso aperto e rilassato, chiaramente con l'intenzione di calmarla.

«Quand'è che le ho dato un calcio? Fermi tutti, ora, dovete parlare uno alla volta. Quando è cominciato questo ronzio alle orecchie?». La donna pesta rumorosamente un piede a terra per l'impazienza. I sentimenti che le deformano il viso assomigliano più a infelicità e ansia che a collera e aggressività.

Proprio in quel momento la porta dell'atrio si apre di nuovo ed entra un altro medico, che In-hye non ha mai visto.

«È l'internista» dice Hee-joo. In-hye non si era accorta del

suo arrivo. A quanto pare, ogni istituto psichiatrico ha un internista sempre a disposizione. Quest'uomo sembra giovane, ma forse ha solo il viso giovanile, e ha un'aria intelligente ma fredda. Alla fine, il medico di Yeong-hye si separa dal capannello di pazienti e le viene incontro. Senza rendersene conto, In-hye fa un passo indietro.

«Ha parlato con sua sorella?».

«A quanto ho potuto vedere, non sembra cosciente».

«Può dare questa impressione a prima vista, ma in realtà tutti i suoi muscoli sono tesi. Non si può dire esattamente che non sia cosciente... Piuttosto, è così totalmente concentrata su qualcosa, o qualche luogo, da non essere consapevole dell'immediato ambiente circostante. Se vedesse come reagisce quando la strappiamo con la forza a quello stato, si convincerebbe che è stata vigile tutto il tempo». Il dottore sembra sincero, e un po' inquieto. «Può essere difficile per un familiare assistere. Se decideremo che la sua presenza complica le cose, sarà meglio che lei si allontani rapidamente».

«Capisco» dice In-hye. «È solo che...».

Il dottore la interrompe. «Sono certo che andrà tutto bene».

Con il corpo di Yeong-hye che si torce e si dibatte gettato su una spalla alla maniera di un pompiere, un infermiere avanza lungo il corridoio ed entra in una stanza da due vuota. In-hye lascia passare gli altri membri dell'équipe medica e poi li segue dentro con circospezione. Il medico aveva ragione: Yeong-hye è senz'altro cosciente. In effetti, si dimena in maniera così violenta e selvaggia che è difficile credere che sia la stessa donna che fino a poco fa giaceva in un letto completamente immobile. Un urlo a malapena comprensibile prorompe dalla sua gola.

«Lasciatemi! Lasciatemi sta-re!». Due infermieri e una aiuto infermiera lottano con il suo corpo che oppone resistenza, bloccandola sul letto. Le legano braccia e gambe.

«La prego, esca» dice un infermiere a In-hye, che sta lì esitante. «È difficile per i familiari assistere. Per favore, vada

fuori».

Yeong-hye si volta di colpo verso la sorella, fissandola con occhi luccicanti. Le sue grida si intensificano e un flusso ininterrotto di parole si riversa fuori dalla sua bocca. Le sue membra immobilizzate si contorcono, spinte da un impulso sconosciuto, come se stesse cercando di scagliarsi contro In-hye. Senza rendersi conto di quello che fa, In-hye muove qualche passo avanti. Le braccia scheletriche di Yeong-hye, ridotte a nient'altro che ossa, si agitano.

«Non... voglio!». Per la prima volta Yeong-hye scandisce chiaramente le parole, anche se la sua voce sembra ancora il ruggito di una belva selvaggia. «Non... voglio! Non... voglio... mangiare!». In-hye stringe tra le mani le guance contratte della sorella.

«Yeong-hye. Yeong-hye!». Lo sguardo di Yeong-hye, che trema dal terrore, le graffia gli occhi.

«La prego, vada fuori. Sta solo rendendo le cose più difficili». Gli infermieri afferrano In-hye per le ascelle e la sollevano. Non ha nemmeno il tempo di opporre resistenza; viene trascinata nel corridoio attraverso la porta aperta. Un'infermiera che si trovava fuori la afferra per il braccio.

«Per favore, resti qui. Sua sorella sarà più calma se lei non è nella stanza».

Il medico di Yeong-hye si infila un paio di guanti da chirurgo e spalma uno strato uniforme di gel sul tubicino lungo e sottile che gli passa il capo infermiere. Nel frattempo, uno degli infermieri deve ricorrere a tutta la sua forza per cercare di tener ferma la testa di Yeong-hye. Ma non appena si avvicinano con il tubo, la faccia di Yeong-hye diventa scarlatta e lei riesce a liberarsi dalla sua presa. È proprio come le ha detto prima l'infermiere: impossibile sapere dove prenda tutta questa forza. In-hye fa un passo avanti, leggermente stordita, ma l'infermiera la trattiene per il braccio. Alla fine, dopo una strenua lotta, l'infermiere nella stanza riesce nuovamente a stringere tra le mani le guance infossate di Yeong-hye, e il medico le inserisce il sondino nel naso.

«Dannazione, è bloccato!» esclama il dottore. Yeong-hye ha

spalancato il più possibile la bocca, riuscendo a chiudere l'esofago all'altezza dell'ugola, in modo che il tubo venga respinto. L'internista, che aspettava di iniettare nel tubo con una siringa la pappa di riso diluita, corruga la fronte. Il medico di Yeong-hye estrae il tubo dal naso.

«Va bene. Facciamo un altro tentativo. Più veloci, stavolta».

Di nuovo il gel viene passato sul tubo. Di nuovo l'infermiere, con il suo fisico robusto, doma il corpo emaciato di Yeong-hye, bloccandole la testa con le mani. Di nuovo il tubo viene inserito nel naso.

«È entrato. Ci siamo, adesso». Il medico si lascia sfuggire un breve sospiro. Le mani finora inoperose dell'internista sono di colpo affaccendate. Comincia a iniettare la pappa di riso con la siringa. L'infermiera che tratteneva il braccio di In-hye glielo stringe più forte e sussurra: «Ha funzionato, ci sono riusciti. Adesso verrà addormentata. Altrimenti potrebbe vomitare».

Non appena il capo infermiere afferra la siringa con il sedativo, l'aiuto infermiera lancia un urlo. In-hye si libera dalla presa dell'altra infermiera e si precipita nella stanza.

«Toglietevi di mezzo, tutti quanti! Lasciatela stare!». In-hye afferra per la spalla il medico, che si sta curvando sul letto; gli dà uno strattone e guarda la sorella. L'aiuto infermiera, che reggeva il tubo, ha degli schizzi di sangue sulla faccia. Il sangue esce a fiotti dal tubo e dalla bocca di Yeong-hye. L'internista fa un passo indietro, ancora con la siringa in mano.

«Toglietelo. Togliete il tubo, presto!». Inconsapevole del grido acuto che prorompe dalla sua bocca, In-hye si sente afferrare dall'infermiere che cerca di trascinarla via. Nel frattempo, il medico di Yeong-hye fa fatica a estrarre il lungo tubo dal naso della paziente, che continua ad agitare la testa.

«Si calmi, si calmi! Stia calma!» urla il dottore a Yeong-hye. «Il sedativo!». Il capo infermiere cerca di passargli la siringa.

«No!» grida In-hye, la voce simile a un lungo ululato. «Si fermi! Non lo faccia! La prego!». Morde il braccio dell'infermiere che la tiene ferma e si scaglia di nuovo in avanti.

«Al diavolo, brutta strega!» geme l'infermiere. In-hye prende

Yeong-hye tra le braccia. La sua camicetta si inzuppa del sangue che la sorella ha vomitato.

«Si fermi, per amor del cielo. La prego...». Afferra il polso del capo infermiere, che ha in mano la siringa con il sedativo, mentre il corpo di Yeong-hye, in silenzio, si agita convulsamente contro il suo petto.

Il camice bianco del medico è tutto sporco del sangue di Yeong-hye, anche sulle maniche arrotolate. In-hye fissa con aria assente il disegno formato dagli schizzi. Una vorticosa galassia di stelle insanguinate.

«Yeong-hye deve essere trasferita immediatamente all'ospedale generale di Seul. Non appena l'emorragia gastrica si sarà arrestata, dovranno farle un'infusione di proteine in una delle giugulari. È l'unico modo se vuole tenerla in vita... Anche se non a lungo, temo».

In-hye prende la lettera con la richiesta di ricovero, che è appena stata compilata, la mette nella borsa e lascia la sala infermieri. Si dirige verso i bagni e riesce a entrare in uno dei cubicoli giusto in tempo, prima che le gambe cedano e lei cada in ginocchio davanti al gabinetto. In silenzio, comincia a vomitare. Tè con latte, mescolato a succo gastrico di colore giallo.

«Idiota» ripete con labbra tremanti mentre si lava la faccia davanti allo specchio. «Idiota».

È il tuo corpo, puoi trattarlo come ti pare. L'unico territorio in cui sei libera di fare come preferisci. Ma anche questo non va come volevi.

Quando alza la testa, la faccia che vede riflessa nello specchio è bagnata. Gli occhi che nei suoi sogni sanguinavano tanto. Gli occhi che si rifiutavano ostinatamente di farsi asciugare, nonostante l'accanimento con cui li sfregava. Ma adesso la faccia di quella donna non sta piangendo, la sta solo fissando in silenzio, come sempre, senza tradire la benché minima emozione. Il grido straziante che le ha lacerato le orecchie poco fa era così selvaggio, così pieno di angoscia, che fatica a

credere che provenisse da lei.

Avanza lungo il corridoio, barcollando come un ubriaco. Cercando disperatamente di mantenere l'equilibrio, si fa strada verso l'atrio. All'improvviso i raggi del sole penetrano dalla finestra, rischiarando l'ambiente buio. Era tanto tempo che In-hye non vedeva una luce così. Alcuni pazienti sono sensibili alla luce e cominciano ad agitarsi, mentre gli altri si accalcano vicino alla finestra, farfugliando tutti eccitati. Una donna che indossa vestiti normali viene verso di lei. In-hye socchiude gli occhi sforzandosi di distinguerne il volto, le balla la vista. È Hee-joo. Ha gli occhi arrossati, forse ha pianto di nuovo. È sempre stata così sensibile? Oppure dipende dal fatto che si trova qui, che è una donna emotivamente instabile?

«Come sta Yeong-hye? Se lei adesso se ne va...».

In-hye le afferra la mano. «Le sono veramente grata». Con sua grande sorpresa, prova l'impulso di circondare con le braccia le spalle larghe di quella donna in lacrime. Ma non lo fa; invece, si gira e guarda i pazienti che sbirciano ansiosamente fuori dalla finestra. Forse sono agitati, è vero, ma hanno anche un'espressione seria e rapita, come se smaniassero per il desiderio di passare dall'altra parte del vetro e ritrovarsi fuori. Sono intrappolati qui, pensa In-hye. Proprio come questa donna, Hee-joo. Proprio come Yeong-hye. Se non è riuscita ad abbracciare Hee-joo, è per il senso di colpa che prova per aver fatto rinchiudere Yeong-hye in questa prigione.

Si sentono dei passi rapidi che provengono dal corridoio est. Un attimo dopo appaiono due infermieri che avanzano a passi brevi e veloci; portano Yeong-hye su una barella. Adesso che l'hanno ripulita dal sangue e i suoi occhi sono chiusi, la faccia di Yeong-hye assomiglia a quella di un bebè che dorme dopo aver fatto il bagno. Hee-joo tende il braccio e stringe nel palmo ruvido la mano macilenta di Yeong-hye, e In-hye gira la testa dall'altra parte per non guardare.

Oltre il parabrezza dell'ambulanza, la foresta è fitta e

lussureggiante. Nella fioca luce pomeridiana le foglie bagnate di pioggia emanano un intenso luccichio, accendendo un fuoco verde.

In-hye spazzola i capelli di Yeong-hye, ancora un po' umidi dopo che l'aiuto infermiera l'ha ripulita dal sangue, sistemandoli dietro le orecchie. Si ricorda di quando insaponava le vertebre sporgenti della sorella, tutte le volte che da bambine facevano il bagno insieme, delle sere in cui le lavava la schiena e i capelli.

Adesso i suoi capelli le rammentano quelli di Ji-woo quando era ancora in fasce. Risente le dita minuscole del figlio che le sfiorano le sopracciglia, ed è travolta da un'ondata di tristezza.

Prende il cellulare dalla tasca interna della borsa. È rimasto spento tutto il giorno; adesso lo accende e compone il numero della donna che abita accanto a lei.

«Pronto, sono la mamma di Ji-woo... Ho dovuto fare un salto in ospedale per venire a trovare un parente... Sì, una cosa improvvisa... No, l'autobus sarà davanti al portone alle sei meno dieci, e... Sì, è quasi sempre puntuale... Non farò molto tardi. Se dovessi far tardi, verrò a prendere Ji-woo e poi tornerò in ospedale. Può dormire lì? Grazie mille... Ha il mio numero, vero?... Richiamo dopo».

Spegne il telefono e si rende conto che da tantissimo tempo non affidava Ji-woo a qualcun altro. Da quando suo marito se n'è andato, si è imposta la regola di trascorrere tutte le sere e i fine settimana con il bambino.

Corruga la fronte. Sopraffatta da un senso di sonnolenza, si appoggia al finestrino. Sta lì seduta, con gli occhi chiusi, e pensa.

Ji-woo presto sarà grande. Imparerà a leggere da solo, frequenterà altre persone. In un modo o nell'altro verrà a sapere tutto quello che è successo, è inevitabile, e lei come potrà mai spiegarglielo? È un bambino sensibile, che si ammala spesso, ma è un bambino felice. Come può fare perché rimanga così?

Rievoca l'immagine di quei due corpi nudi, intrecciati come rampicanti nella giungla. All'epoca naturalmente l'aveva

sconvolta, eppure, curiosamente, più il tempo passava, meno le appariva come qualcosa di sessuale. Ricoperti di fiori, foglie e steli serpeggianti, quei corpi si erano talmente trasformati che non sembravano più appartenere a degli esseri umani. Le loro contorsioni davano l'impressione che stessero cercando di liberarsi dell'umano. Che cosa aveva spinto suo marito a girare un video del genere? A puntare tutto se stesso su quelle strane, sconsolate immagini... e a perdere tutto?

«C'era una tua foto, mamma, che volava nel vento. Io guardavo in cielo, e c'era un uccello, e sentivo che diceva: "Sono la tua mamma". E poi due mani sono uscite dal corpo dell'uccello».

Era successo tanto tempo prima, quando la lingua di Ji-woo ancora inciampava su certe parole. In-hye ricorda che la strana, vaga tristezza del figlio, che aveva il pianto in gola, l'aveva sorpresa.

«Ma che cos'è questo musetto? Non era mica un sogno triste!». Ancora disteso, Ji-woo si era stropicciato gli occhi con i piccoli pugni. «Com'era l'uccello? Di che colore era?».

«Bianco... Sì, era bello». Il bambino aveva fatto un sospiro tremante, nascondendo il viso nel petto della madre. I suoi singhiozzi l'avevano riempita di desolazione, come quando lui faceva tutti quegli sforzi per farla ridere. Ji-woo non aveva nessun desiderio che lei potesse soddisfare, e non le stava nemmeno chiedendo aiuto: stava piangendo semplicemente perché era triste.

«Vuol dire che era una mamma uccello» gli aveva detto, sperando di tranquillizzarlo. Ji-woo aveva scosso la testa, ancora premuta contro il suo petto. Lei gli aveva messo una mano sotto il mento e gliel'aveva sollevato. «Ascolta, la tua mamma è qui con te. Non mi sono trasformata in un uccello bianco, vedi?». Le labbra del bambino si erano incurvate in un sorriso debole e incerto. Aveva il naso lucido come quello di un cucciolo. «Vedi, era soltanto un sogno».

Ma era realmente così? In quell'istante, nell'ambulanza, non

ne era affatto sicura. Davvero era stato solamente un sogno, una semplice coincidenza? Era successo proprio la mattina che aveva voltato le spalle al sole che sorgeva sopra gli alberi silenziosi ed era tornata sui suoi passi, discendendo la montagna, con indosso la maglietta viola sbiadita.

È solo un sogno.

Se lo ripete, con voce alta e veemente, ogni volta che ripensa a come l'aveva guardata Ji-woo quel giorno. Adesso trasalisce al suono della sua voce, spalanca gli occhi e si guarda intorno con aria confusa. L'ambulanza corre ancora sulla strada in pendenza. Si liscia i capelli all'indietro, sa che dovrebbe pettinarli, devono essere un disastro. La sua mano trema visibilmente.

Non sa spiegare, nemmeno a se stessa, la facilità con cui aveva preso la decisione di abbandonare suo figlio. Era un vero delitto, crudele e irresponsabile; non si convincerà mai del contrario, e quindi non potrà mai confessarlo a nessuno, non potrà mai ottenere perdono. La verità, semplice e orribilmente chiara, è questa: se suo marito e Yeong-hye non avessero superato ogni limite, se non fosse andato tutto in frantumi, allora forse sarebbe crollata lei; e se avesse permesso che questo succedesse, se avesse lasciato cadere il filo, forse non lo avrebbe ritrovato mai più. In quel caso il sangue che Yeong-hye ha vomitato oggi non sarebbe sgorgato piuttosto dal suo petto?

Con un basso lamento, Yeong-hye lotta per affiorare alla coscienza. Per paura che possa vomitare altro sangue, In-hye si guarda intorno in cerca di un asciugamano e lo avvicina alla bocca della sorella.

«Mmh… Mmh…».

Ma Yeong-hye non vomita; apre gli occhi. Le sue pupille nere sono fisse su In-hye. Che cosa si agita dietro quegli occhi? Che cosa cova dentro di lei, inaccessibile all'immaginazione di sua sorella? Quale terrore, quale rabbia, quale tormento, quale inferno?

«Yeong-hye?» dice In-hye. La sua voce è svuotata da ogni

emozione.

«Mmh… Mmh…». Yeong-hye gira la testa dall'altra parte come se volesse eludere la domanda della sorella; forse l'ultima cosa al mondo che vuol fare in questo preciso istante è darle una risposta. In-hye allunga una mano tremante, e subito la lascia ricadere.

Serra le labbra. Le è ritornato in mente all'improvviso: il sentiero percorso per scendere dalla montagna, quella mattina presto. La rugiada le aveva bagnato i sandali gelandole i piedi nudi. Non aveva pianto, niente del genere, perché allora non aveva capito. Non aveva capito che cosa stesse cercando di dirle quella fredda umidità, che le inzuppava il corpo malandato e si diffondeva nelle sue vene prosciugate. Che le era penetrata nella carne, fino alle ossa.

Poi In-hye apre la bocca. «Quello che sto cercando di dire…» sussurra a Yeong-hye. L'ambulanza sobbalza rumorosamente sopra una buca nella strada. In-hye stringe con forza le spalle di Yeong-hye. «Forse questo è tutto una specie di sogno». Abbassa la testa. Ma poi, come se all'improvviso qualcosa l'avesse colpita, accosta la bocca all'orecchio di Yeong-hye e continua a parlare, formulando le parole con cura, una alla volta: «Anch'io faccio dei sogni, sai? Dei sogni… in cui potrei dissolvermi, lasciare che abbiano il sopravvento su di me… Ma non esiste soltanto il sogno, no? Dobbiamo svegliarci a un certo punto, non è così? Perché… perché allora…».

Alza di nuovo la testa. L'ambulanza sta prendendo l'ultima curva prima di lasciare il monte Ch'ukseong. Vede un uccello nero che si leva in volo verso le nuvole scure. Il sole estivo la abbaglia, le fa bruciare gli occhi, e non riesce più a seguire con lo sguardo il suo volo.

Inspira in silenzio. Gli alberi sul ciglio della strada sono sfolgoranti di luce, un fuoco verde che ondeggia come i fianchi di un animale imponente, feroce e selvaggio. In-hye fissa accanitamente gli alberi. Come se attendesse una risposta. Come se protestasse contro qualcosa. Lo sguardo nei suoi occhi è cupo e insistente.